

E-REVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA
ROMAGNA
IN RETE



2-2014

**La Grande guerra in retrovia:
il caso dell'Emilia Romagna**



E-Review è una rivista edita da BraDypUS COMMUNICATING CULTURAL HERITAGE

Progetto grafico

BraDypUS Editore

Abbonamenti

È possibile attivare abbonamenti con l'editore della durata minima di tre anni. Ai volumi venduti in abbonamento viene applicato uno sconto del 25% del prezzo di copertina. Per maggiori informazioni si prega di contattare l'editore:

BraDypUS. Communicating Cultural Heritage
indirizzo: via A. Fioravanti 72. 40129 Bologna, Italia
web: <http://bradypus.net>
email: info@bradypus.net
tel: +39 339 1452161

Autorizzazione

Tribunale di Bologna, n. 8299, del 27/5/2013.

ISSN:

2284-1784

ISBN:

978-88-98392-26-1

DOI:

10.12977/ereview



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

2015 BraDypUS Editore

via Aristotile Fioravanti, 72
40129 Bologna
CF e P.IVA 02864631201
<http://bradypus.net>
<http://books.bradypus.net>
info@bradypus.net

Finito di stampare nel giugno 2015 presso Atena.net Srl, Grisignano di Zocco (VI).



ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA
ROMAGNA
IN RETE

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

2-2014

DOSSIER

La Grande guerra in retrovia:
il caso dell'Emilia Romagna



BraDypUS.net
COMMUNICATING
CULTURAL HERITAGE
Bologna 2015

“E-Review” è una rivista on line di storia contemporanea, realizzata dagli Istituti Storici dell’Emilia Romagna in Rete e patrocinata dalla Regione Emilia Romagna.

“E-Review” utilizza un processo di *double blind peer review* per tutti i saggi della sezione “Dossier”.

Elenco Istituti Emilia-Romagna

- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Piacenza
- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Parma
- Centro studi movimenti Parma
- Istituto “Alcide Cervi”, Gattatico (RE)
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, Istoreco
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena, Istituto storico di Modena
- Istituto per la storia e le memorie del ’900, Parri Emilia-Romagna
- Associazione Home Movies, Archivio nazionale del film di famiglia
- Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Fscire
- Istituto di storia contemporanea di Ferrara
- Centro imolese documentazione Resistenza antifascista, Cidra
- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea in Ravenna e provincia
- Istituto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena
- Istituto per la storia della Resistenza e dell’Italia contemporanea della provincia di Rimini

Direttore responsabile Mirco Carrattieri

Segretari di redazione Matteo Pasetti, Toni Rovatti

Membri della redazione Margherita Becchetti, Carlo De Maria, Mirco Dondi, Chiara Ferrari, Elisa Gardini, Gisella Gaspari, Teresa Malice, Roberta Mira, Metella Montanari, Marco Orazi, Roberto Parisini, Luca Pastore, Pietro Pinna, Marianna Pino, Elena Pirazzoli, Agnese Portincasa, Federico Ruoizzi, Simona Salustri, Paolo Simoni, Cinzia Venturoli

Comitato dei garanti Giuliano Albarani, Alberto De Bernardi, Giuseppe Masetti, Nando Rinaldi

Redazione web Julian Bogdani, Erika Vecchietti (BraDypUS Editore)

Contatti e proposte di articoli Istituto per la Storia e le Memorie del Novecento Parri Emilia-Romagna
Via Sant’Isaia 18, 40123 Bologna (BO), Italy
E-mail: segreteria@e-review.it

E-Review 2-2014

INDICE

DOSSIER

La Grande guerra in retrovia: il caso dell'Emilia Romagna a cura di Luca Gorgolini e Fabio Montella

Luca Gorgolini, Fabio Montella

Verso il Centenario dello scoppio della Grande guerra.

Intervista a Patrizia Dogliani e Giovanna Procacci 11

Luca Gorgolini, Fabio Montella

La mobilitazione industriale in Emilia Romagna.

Intervista a Fabio Degli Esposti 19

Marco Bizzocchi

*Nuove prospettive storiografiche sulla Grande guerra: violenze, traumi,
esperienze*

25

Alberto Molinari

Dopo Caporetto: i profughi a Modena

43

Francesco Paoletta

*«Solo un'immensa fonte di dolore». Appunti per una ricerca sulle donne
in manicomio durante la Grande guerra*

63

Fabio Casini

*Trasportare la guerra. Le infrastrutture ferroviarie e stradali in Emilia
Romagna, 1915-1918*

79

Erika Vecchietti

#grandeguERra. L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia.

Racconto per immagini 93

RUBRICHE

#formazione

Tommaso Ferrari

Nei luoghi della Guerra e della Resistenza a Parma. Un itinerario di studio condotto da studenti per studenti 105

Michela Cerocchi

La giovinezza tenace. I luoghi e le parole di Giacomo Ulivi 109

Josè Carrasso

Giornata del ricordo. Superare le letture ideologiche attraverso lo studio di storie sovranazionali 117

#patrimonio

Meris Bellei

Conservare e divulgare: la Biblioteca dell'Istituto storico di Modena dalle origini agli anni Ottanta 127

Paolo Zaghini, Fernando Piccari

La Resistenza vista da Sergio Zavoli: cronista di un'epoca. 141

Luigi Balsamini

La graphic novel "Una settimana rossa", 1914-2014 147

Salvatore Trapani

A.R.S. - Art Resistance Shoah: la memoria attraverso l'arte 157

Carol Morganti

Le Visage de la Victoire di Henry De Groux: la riscoperta di un'opera antimilitarista del tempo della Prima guerra mondiale 169

#usopubblico

Emanuele Puglisi

Cultura e violenza nel XX secolo: un'intervista a Enzo Traverso 179

Margherita Becchetti

Memoria differente. Intervista a Gianluca Foglia "Fogliazza" 183

Alfredo Mignini

Fausto e Iaio: un dialogo con l'autore e il regista di "Viva l'Italia" 193

Adriano Arati

Resistenze europee di ieri e di oggi. ERA 2014 205

Gisella Gaspari, Cinzia Venturoli

Percorrendo la memoria: dall'Italia fascista all'Argentina 213

Nadia Baiesi, Gianluca Gabrielli, Elda Guerra, Rossella Ropa

Trame di Pace. Simboli, carte, azioni di un'utopia possibile. 1945-2003. 217

Elena Pirazzoli

I quarant'anni del Museo Monumento al deportato di Carpi 223

2-2014

DOSSIER

**La Grande guerra in retrovia:
il caso dell'Emilia Romagna**

**LUCA GORGOLINI,
FABIO MONTELLA**

E-Review Dossier 2-2014
Bologna (BraDypUS)

*La Grande guerra in
retrovia: il caso dell'Emilia
Romagna*
a cura di Luca Gorgolini e
Fabio Montella

ISSN: 2282-4979

DOI: 10.12977/ereview57

Verso il Centenario dello scoppio della Grande guerra. Intervista a Patrizia Dogliani e Giovanna Procacci

L'obiettivo di questa doppia intervista a Patrizia Dogliani e Giovanna Procacci è offrire uno sguardo critico sullo stato attuale della storiografia sulla Grande guerra. L'attenzione è posta in particolare sui temi che appaiono più significativi nel centenario dell'evento, come la memoria pubblica, le celebrazioni, i nuovi percorsi di ricerca, in una prospettiva comparativa che intende mettere a fuoco la situazione italiana collocandola nello scenario europeo.

The purpose of this double interview with Patrizia Dogliani and Giovanna Procacci is to offer a critical view about the current state of the historiography on the Great War. The focus is particularly on the more significant issues in the centenary of the historical event, such as the public memory, the celebrations, the new research approaches, in a comparative perspective that observes the Italian case in the European background.

(Contributo video disponibili online:  <http://youtu.be/620pIrXUx2I>).

A poche settimane dal centenario dello scoppio della Grande guerra, si è ritenuto opportuno introdurre questo dossier, dedicato al tema *La Grande guerra in retrovia*, facendo ricorso ad alcune riflessioni emerse da due videointerviste che Patrizia Dogliani e Giovanna Procacci ci hanno voluto gentilmente concedere con l'intento di fare il punto su alcune questioni cruciali, quali la memoria pubblica della Grande guerra e i percorsi storiografici connessi a questo evento.

Da alcuni mesi un numero crescente di addetti ai lavori e semplici osservatori si dichiarano colpiti dal grado di sostanziale immobilismo con cui lo stato italiano si sta apprestando a celebrare questo importante anniversario della storia nazionale ed europea. L'apposito comitato storico scientifico istituito presso la

Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'agosto del 2012, a cui era stato affidato il «coordinamento della pianificazione, della preparazione e dell'organizzazione degli interventi connessi alle celebrazioni», non sembra aver fin qui prodotto un programma organico e puntuale di interventi sia sul piano delle celebrazioni ufficiali, sia sul piano di una vasto impegno finalizzato a rilanciare e innovare gli studi sulla Prima guerra mondiale. In mancanza di risorse economiche adeguate e con il venir meno di una spinta politica decisa da parte degli esecutivi nazionali, che si sono succeduti nel corso degli ultimi tre anni, il comitato sembra ad oggi non essere in grado di svolgere la sua funzione di coordinamento unitario a livello nazionale. Di fatto, osserva Giovanna Procacci, l'impressione è che, mancando i fondi economici necessari, il comitato tenda semplicemente a patrocinare iniziative già finanziate.

A oggi, il centenario non sembra poter rappresentare l'occasione per l'avvio deciso di un processo di nazionalizzazione della storia e della memoria pubblica della Grande guerra. Al contrario, il vuoto di coordinamento sopra richiamato è stato colmato dai governi regionali, particolarmente delle regioni del Nord est (Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, queste ultime due regioni a statuto speciale in grado di mettere in campo risorse economiche importanti) che sono state attraversate dal fronte militare e al cui interno la memoria della Grande guerra è sempre stata maggiormente presente rispetto al resto del territorio nazionale. Si stanno dunque profilando i rischi di un'ulteriore regionalizzazione della memoria del primo conflitto mondiale e del venir meno della possibilità di avviare una nuova fase di ricerche di ampio respiro storiografico: «Se queste regioni – osserva Patrizia Dogliani – non si agganciano a centri di ricerca che possono promuovere ricerche scientificamente valide e di ampio respiro storiografico, il loro attivismo correrebbe il rischio di rimanere confinato ad intenti di carattere puramente celebrativo o limitato alla sola valorizzazione dei propri territori sul piano del turismo di guerra».

Questa frammentarietà d'iniziative locali, ad oggi prive di una direzione nazionale che risulti in maniera chiara nella definizione dei contenuti di questi interventi e nelle modalità di comunicazione, emerge ancora più evidente se si effettua una comparazione con quanto accade fuori dai confini nazionali, con particolare riferimento ai contesti francese, inglese e tedesco. Internet ci consegna la presenza di portali web appositamente organizzati dai singoli governi, in grado di restituirci con evidenza questa volontà di coordinamento centrale che si esplicita nella presentazione di programmi di lavoro già ben definiti e strutturati. Al contrario, per quel che riguarda il caso italiano, la rete promuove un quadro d'iniziative, in qualche caso certamente interessanti, ma assolutamente frammentarie e non in

grado di stimolare un necessario ed auspicabile rinnovamento storiografico.

Il rischio sopra richiamato – con riferimento all’immobilismo del governo nazionale cui fa da contraltare un attivismo locale di pochissime regioni, chiaramente individuabili sul piano geografico in un’area ben definita della penisola – ossia di incentivare una sorta di «storiografia a chilometro zero», è reso ancor più reale e preoccupante dal permanere di una profonda perifericità della storiografia nazionale italiana all’interno del consesso scientifico europeo. In Europa – ha sottolineato Patrizia Dogliani – ormai da alcuni anni, i maggiori centri di ricerca (Universitat freie di Berlino, Historial de la Grande Guerre di Peronne, Trinity college di Dublino) lavorano in modo puntuale e concertato attorno alla raccolta di dati, alla costruzione di reti e alla programmazione di convegni sempre più proiettati a rafforzare l’idea della Grande guerra come guerra europea e soprattutto mondiale, superando la visione di un evento bellico a lungo interpretato come una guerra sostanzialmente franco tedesca, e proiettando lo sguardo anche in direzione dei paesi ex Commonwealth (Australia, Canada, Nuova Zelanda e così via). La stessa storiografia tedesca che dopo la riunificazione aveva indagato con attenzione il periodo degli anni Trenta e Quaranta, da alcuni anni si sta dedicando con interesse crescente allo studio della Prima guerra mondiale. Un quadro arricchito anche dall’attivismo degli storici spagnoli e portoghesi, particolarmente impegnati nel tentativo di fornire alle proprie ricerche un respiro europeo, attraverso il rinnovamento degli studi su intellettuali europei e Grande guerra e la promozione di convegni riservati al tema della neutralità; e quindi al rapporto tra Spagna e Portogallo – che entrerà in guerra nel 1916 – e paesi in guerra. Sul piano della storia strettamente politica, la storiografia sulla classe operaia e sull’internazionalismo che da lungo tempo taceva, sembra riemergere offrendo l’opportunità di una rilettura più approfondita della storia europea della prima metà del secolo scorso in grado di favorire una ricostruzione più puntuale e articolata del passaggio che va dalla fine dell’internazionalismo all’emergere dei nazionalismi e all’affermazione di un certo transnazionalismo, che domina gli anni tra le due guerre. Rimanendo all’interno del perimetro della storia politica, è necessario osservare che la riscoperta degli studi sulla dissoluzione dei grandi imperi – che sembrerebbe emergere in quest’ultimo periodo – potrebbe agevolare dal canto suo una ricostruzione della storia del vecchio continente non più fortemente vincolata all’analisi degli assetti geopolitici definiti alla fine della Seconda guerra mondiale.

All’interno di questo contesto europeo di crescente attenzione verso la storia della Grande guerra, in cui si segnala il rafforzamento e, per molti versi, il rinnovamento – sia a livello dei temi indagati, sia a livello di un tentativo sempre più

deciso in direzione di un approccio comparativo sovranazionale – delle grandi storiografie nazionali e il tentativo di inserimento di gruppi di ricerca quali quello spagnolo e portoghese, la storiografia italiana continua ad avere un ruolo marginale. L'impressione è che tale ritardo non sia imputabile alla sfasatura tra l'anno dello scoppio del conflitto (1914) e l'anno in cui l'Italia entrò in guerra (1915). Semmai, il sostanziale mancato inserimento della comunità degli storici italiani all'interno delle reti promosse dai maggiori centri di ricerca europei sembrerebbe poter essere ricondotto al permanere di «un sentimento di perifericità» rispetto al contesto scientifico continentale.

L'interpretazione, a lungo dominante nel panorama storiografico europeo, secondo cui la Grande guerra fu essenzialmente una guerra franco tedesca, ha fatto sì che l'Italia – come osserva Giovanna Procacci – sia stata a lungo considerata «un paese di secondarissima importanza»; i militari italiani non hanno preso parte alle battaglie sui grandi fronti europei, non erano a Verdun o su La Somme; mentre il fronte italiano è sempre stato ritenuto marginale ai fini dell'esito finale della guerra.

D'altra parte, in Italia il primo conflitto mondiale del Novecento è stato descritto per molto tempo non come una grande guerra europea, ma piuttosto come l'ultima guerra risorgimentale. L'interpretazione della guerra del '15-'18 fornita dal regime fascista prima e la critica decisa che la storiografia militante di fine anni Sessanta ha rivolto ai simboli di quell'evento, come la festa nazionale del 4 novembre considerata espressione della retorica militarista, hanno fatto sì che esso venisse allontanato dalle letture popolari e anche dall'humus della tradizione democratica nazionale.

Sul piano strettamente legato alla ricerca storica, alcuni punti di eccellenza emersi nel corso dei decenni precedenti all'interno del dibattito storiografico italiano – dagli studi sul movimento operaio, all'analisi del fenomeno della diserzione, della follia o della dimensione della prigionia (con riferimento agli studi di Enzo Forcella e Alberto Monticone [1968], Bruna Bianchi [2001; 2006], Antonio Gibelli [1991], Giovanna Procacci [1999; 2000; 2013] e Patrizia Dogliani [1983]) – che si sono rivelati anticipatori di filoni d'indagine poi ampiamente sviluppatasi in altri contesti nazionali di ricerca, non sono stati seguiti negli anni recenti da altri percorsi di ricerca altrettanto fortunati. In qualche misura, contrariamente a quanto avvenuto in Francia, dove la storiografia nazionale ha avuto una stratificazione di storici su almeno tre generazioni, che si sono succedute e confrontate attorno ai temi della Grande guerra, in Italia è mancato un passaggio del testimone tra generazioni di storici attenti alle vicende di quegli anni.

A ben guardare, inoltre, dentro l'accademia italiana la Grande guerra «gode di

poca fortuna», e sperimenta una posizione di assoluta subalternità rispetto alla Seconda guerra mondiale e ad alcuni ambiti tematici ad essa legati, quali la persecuzione ebraica, la prigionia di guerra dei soldati italiani, la vicenda della Repubblica sociale italiana e della guerra di liberazione.

All'interno di questo contesto non particolarmente favorevole, dove sempre meno storici si dedicano allo studio di quella guerra, gli studi prodotti tendono in prevalenza a rigettare la dimensione di uno sguardo comparativo che superi i confini nazionali. Tornando alla contingenza del Centenario, sono quasi inesistenti i gruppi di ricerca italiani che stanno promuovendo momenti di confronto in grado di coinvolgere studiosi stranieri (tra le eccezioni citiamo le iniziative messe in atto dall'Istituto storico italo germanico di Trento e dal gruppo di ricerca che opera all'Università Ca' Foscari di Venezia e fa capo a Bruna Bianchi). Il «sentimento di perifericità», sopra ricordato, sembra dunque permanere.

La stessa editoria nazionale, poco incline a promuovere la pubblicazione di libri dedicati a questo evento, meno fortunati sul piano commerciale rispetto a saggi centrati sulla storia della Seconda guerra e ai temi sopra ricordati, tende a privilegiare i testi scritti da autori stranieri, prevalentemente di provenienza anglosassone, che abitualmente producono lavori di grande respiro narrativo adatti ad un grande pubblico, piuttosto che ad una ristretta cerchia di ricercatori ed esperti della materia.

Il Centenario – concordano Patrizia Dogliani e Giovanna Procacci – deve rappresentare per la comunità degli storici italiani l'occasione per fare il punto sulle ricerche condotte nel periodo successivo alla fortunata stagione di studi sopra richiamata e conclusasi nei primi anni Novanta (Giovanna Procacci ha recentemente curato per gli annali della Fondazione La Malfa un testo dedicato alla società italiana in guerra in cui si fa il punto su alcuni grandi temi) al fine di valorizzare i percorsi di studio – come quelli legati alla storia di genere, al tema della violenza sui civili e allo studio dell'apparato repressivo messo in campo dallo stato per controllare la società civile – che hanno prodotto risultati significativi e individuare nuovi percorsi di ricerca che valga la pena percorrere. Su questo aspetto, Giovanna Procacci sostiene la necessità di tornare agli studi di storia delle istituzioni, del potere dello stato, al rapporto tra potere civile e potere militare e come questi si intersecano nella Prima guerra mondiale anche nella vita civile dei singoli cittadini. Ma soprattutto occorre promuovere ricerche di storia sociale in grado fornirci informazioni sulla vita quotidiana della gente comune nelle città e nelle campagne nel corso di quegli anni.

Date queste considerazioni, il dossier dedicato ai temi delle retrovie e del fronte interno, punta a mettere in risalto le peculiarità della regione Emilia-Romagna

negli anni della Grande guerra.

La scelta della scala regionale non è casuale, pure nella consapevolezza delle peculiarità provinciali o dei singoli comuni. La guerra è stata vissuta in modi differenti all'interno della regione a seconda della possibilità di reperimento delle risorse, delle difficoltà nei collegamenti ferroviari e stradali, dell'accessibilità al mare, della presenza di ospedali e di altre strutture sanitarie, dell'insediamento di truppe, dell'atteggiamento e delle scelte operate dalle amministrazioni locali di diverso orientamento politico. Ciò detto, ci siamo orientati a un'analisi dell'Emilia Romagna nel suo complesso, ritenendo che esistano specificità da cogliere allargando la scala di analisi.

Ad oggi mancano studi complessivi sulla regione Emilia Romagna nella Prima guerra mondiale e nemmeno il Centenario sembra rappresentare, da questo punto di vista, una svolta. Anche in questo caso spiace rilevare, a livello istituzionale e di centri di ricerca, il ritardo nella messa a punto di un progetto complessivo che possa indagare, come invece è stato fatto per tanti studi sul «modello emiliano» del secondo dopoguerra, le specificità di questo territorio. Il rischio, in questo caso, non è quello di una «regionalizzazione della memoria» – richiamato da Patrizia Dogliani per le regioni del fronte militare – ma al contrario di perpetuare l'idea (ampiamente diffusa) che la Prima guerra mondiale lontana dal fronte abbia seguito dinamiche omogenee su tutto il territorio nazionale e che pertanto non sia rilevante analizzarne gli aspetti peculiari in contesti più ristretti.

È nostra convinzione, supportata dai primi risultati dei contributi pervenuti per il dossier, che le caratteristiche del territorio, il suo grado di sviluppo, le azioni e le reazioni dei decision-makers locali abbiano invece marcato una «singolarità emiliana» anche nella Prima guerra mondiale; una singolarità che, dati i limiti di questo lavoro, può essere qui soltanto abbozzata, ma che andrebbe invece verificata ed approfondita con analisi comparate di più ampio respiro, non soltanto nazionale. Come già accennato, in questa direzione non vediamo all'orizzonte progetti strutturati in ambito regionale e nemmeno italiano, ma solo sporadici contributi. Pregevoli tentativi di comparazione a livello europeo – come il saggio scritto di recente da Felicita Ratti sull'origine, la diffusione e gli effetti dell'influenza spagnola nella provincia di Modena e nel Land Salisburgo – non circolano come dovrebbero nelle sedi accademiche e nei centri di ricerca.

Le piste di ricerca che si possono seguire in ambito regionale per marcare specificità e differenze sono tante e potrebbero fornire interessanti occasioni per superare da un lato il rischio del «regionalismo» e dall'altro quel «sentimento di perifericità» cui si accennava in precedenza.

In questo dossier indichiamo alcune tra le piste possibili, che partendo dalla spe-

cificità emiliana, possano fornire chiavi di lettura più generali. Si pensi, ad esempio, all'impatto della prima guerra tecnologica e industriale della storia su un sistema della cura come quello emiliano-romagnolo, che alla vigilia del conflitto si stava modernizzando. In particolare nei settori dell'ortopedia, della fisioterapia e della psichiatria la guerra impresso uno sviluppo senza precedenti e lasciò tracce durevoli nel tempo. Si pensi inoltre alle avanzate politiche di gestione dei consumi che – come nel caso di Bologna con il Sindaco Francesco Zanardi e di Reggio Emilia con Luigi Roversi – vennero precocemente attivate per far fronte al rincaro dei generi di prima necessità, configurando i prodromi di un più moderno welfare locale; o, ancora, alla gestione dell'emergenza profughi, affluiti copiosi da Veneto e dal Friuli fin dal 1916 ma soprattutto nel 1917, che esercitarono un'inedita pressione sul territorio regionale, inducendo le amministrazioni locali a sperimentare e innovare.

Bibliografia

- Bianchi B. 2001, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Roma: Bulzoni.
- Bianchi B. 2006, *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, Milano: Unicopli.
- Dogliani P. 1983, *La scuola delle reclute. L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale*, Torino: Einaudi
- Forcella E. e Monticone A. 1968, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari: Laterza.
- Gibelli A. 1991, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Procacci G. 1999, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma: Bulzoni.
- Procacci G. 2000, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Procacci G. 2013, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma: Carocci.
- Ratti F. 2010, "Qui sono diventati 'spagnoli' in molti". *Storia sociale comparata della pandemia influenzale 1918-1919 nella provincia di Modena e nel Land Salisburgo*, in Montella, F., Paoletta, F., Ratti, F., *Una regione ospedale*, Bologna: Clueb.

Risorse

Documenti e immagini della Grande Guerra

<http://www.14-18.it>

Europeana 1914-1918

<http://www.europeana1914-1918.eu/it>

First World War Centenary

<https://www.gov.uk/government/topical-events/first-world-war-centenary>

Centenario della Grande Guerra 1914-1918

<http://www.france.fr/it/istituzioni-e-valori/il-centenario-della-grande-guerra-1914-1918.html>

World Imperial Museum

<http://www.1914.org>

Mission Centenaire

<http://centenaire.org/fr>

**LUCA GORGOLINI,
FABIO MONTELLA**

E-Review Dossier 2-2014
Bologna (BraDypUS)

*La Grande guerra in
retrovia: il caso dell'Emilia
Romagna*
a cura di Luca Gorgolini e
Fabio Montella

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview76

La mobilitazione industriale in Emilia Romagna. Intervista a Fabio Degli Esposti

L'intervista a Fabio Degli Esposti propone un'analisi degli effetti che la mobilitazione bellica produsse sulla struttura economica dell'Emilia Romagna, mettendo in evidenza le peculiarità della regione rispetto ad altre aree nazionali.

This interview with Fabio Degli Esposti provides an analysis of the effects that the war mobilization produced on the economic system of Emilia Romagna, highlighting the peculiarities of this region as compared with other national areas.

(Contributo video disponibile online:  <http://youtu.be/7gruDm9s5Qg>).

La Grande guerra fece segnare un evidente salto di qualità nel controllo dei settori economico-produttivi da parte dell'apparato pubblico statale. Svanita la speranza che il conflitto sarebbe stato di breve durata, tutti i governi dovettero infatti riorientare in tempi rapidi la propria struttura produttiva al fine di poter sostenere in modo adeguato lo sforzo bellico messo in campo dai propri eserciti.

L'obiettivo di realizzare una efficiente mobilitazione industriale determinò alcuni significativi mutamenti di rotta rispetto alle politiche economiche precedenti. Di fatto, le tradizionali dinamiche del mercato vennero sospese, in buona sostanza alterate: lo stato divenne l'unico committente e, contestualmente, il solo acquirente di quanto veniva realizzato in numerosi settori produttivi che direttamente o indirettamente vennero impiegati per accrescere la capacità d'urto delle singole forze militari in campo. La quota di prodotto destinata allo stato, che alla vigilia della guerra non superava mediamente il 20%, fece registrare un notevole e progressivo incremento: in Germania, nel 1917 arrivò a superare la soglia del

70%; in Gran Bretagna, tradizionalmente considerata patria del liberismo, lo stato giunse a coprire quasi il 50% della domanda di quanto veniva prodotto dal settore secondario; negli stessi Stati Uniti, entrati in guerra solo nel 1917 e quindi protagonisti di una mobilitazione industriale più contenuta e meno intensa di quella messa in atto dai paesi belligeranti europei, la quota statale raggiunse il 22%.

L'economia di guerra determinò anche evidenti alterazioni degli equilibri tra i diversi settori industriali e un accentramento della manodopera all'interno di quegli stabilimenti considerati particolarmente strategici. In particolare, alcuni comparti, come quello metallurgico e meccanico, conobbero una crescita rapida e decisamente accentuata. In Italia, la produzione di acciaio si ampliò fino a raggiungere 1.332.000 tonnellate nel 1917, un quantitativo superiore del 42% rispetto all'ultimo anno di pace; mentre alcune fabbriche metalmeccaniche fecero registrare un incremento della manodopera di proporzioni inimmaginabili: il numero degli addetti impiegati nella Fiat passarono da 4.000 a 40.000; l'Ansaldo di Genova (chiamata a produrre anche cannoni e proiettili) vide salire la propria manodopera da 10.000 a 40.000 unità; mentre la fabbrica d'armi presente a Terni, che alla vigilia del 24 maggio 1915 occupava 2.000 operai, toccò quota 7.000 addetti. A tal proposito, va sottolineato che il 70% della forza lavoro dell'industria bellica si concentrava all'interno degli stabilimenti del cosiddetto "triangolo industriale" (Milano-Torino-Genova) o nelle poche isole industriali poste al di fuori di esso: Terni, Piombino, Firenze, Sestri Ponente.

La necessità di controllare e rendere produttivamente efficienti quanti più rami economici possibili determinò anche una forte crescita e un'evidente espansione degli apparati burocratici statali finalizzati a tale impellenza. In Italia, la produzione di interesse bellico venne sottoposta al controllo e alla gestione del Comitato centrale per la mobilitazione industriale, struttura burocratica dipendente dal Sottosegretariato (divenuto nel 1917 Ministero) delle Armi e munizioni e presieduta dal generale Alfredo Dallolio, personaggio energico, in seguito definito il "dittatore" della condotta economica della guerra (Luigi Einaudi), che riuscì a ridurre lo svantaggio iniziale del nostro paese in termini di bocche da fuoco e munizioni. Il ministero gestiva direttamente gli "stabilimenti ausiliari" (quelli dunque considerati di speciale interesse bellico) e il resto della produzione facendo ricorso ai comitati regionali, al cui interno era prevista la rappresentanza del governo, degli imprenditori e degli stessi lavoratori. In realtà, la capacità di manovra di questi organismi periferici era assolutamente marginale, in considerazione del fatto che il regime di mobilitazione industriale aveva da subito assunto un'impronta centralistica e autoritaria. Venne infatti messo in atto un pervasivo sistema di controllo e repressione in grado di produrre una sorta di militarizza-

zione degli “stabilimenti ausiliari”, al cui interno le maestranze videro ridursi i propri diritti: vennero proibiti i trasferimenti e inasprite le sanzioni disciplinari. Lo sviluppo della industria bellica fu così imponente che gli “stabilimenti ausiliari” passarono da 125 nel 1915 a 1.976 nell’ultimo anno di guerra. Nel 1918 questi opifici arrivarono a occupare 903.250 lavoratori, di cui 198.000 donne e 70.000 minori di 16 anni. In termini percentuali, il 35,7% della manodopera industriale era costituita da esonerati e militari comandati; il 33% erano operai borghesi; il 28,6% donne e ragazzi, il 2,1% prigionieri, detenuti, profughi; infine, lo 0,6% era costituito da operai della colonia libica.

Questi dati rinviano a un altro aspetto saliente dell’economia di guerra, ossia l’alterazione della tradizionale composizione della manodopera. Con la partenza per il fronte di milioni di uomini, centinaia di migliaia di donne furono infatti occupate – nonostante la pubblicistica dell’epoca che le avrebbe volute comunque confinate in spazi domestici – nelle industrie impegnate nella produzione di armi e munizioni, nella confezione dei capi di abbigliamento per i militari, nei trasporti pubblici e nel terziario in generale. Secondo alcune stime, se le donne occupate nell’industria bellica furono, come già ricordato, circa 200.000, quelle attive nella realizzazione del vestiario militare furono 600.000, mentre le tranviere furono almeno 3.200. Una presenza, almeno per quel che riguarda le operaie, che risultò ancora più evidente in ragione della loro partecipazione agli scioperi, che passò dal 34,4% del 1915 al 64,2% nel 1917, per poi scendere al 45,6% del 1918. Anche all’interno del settore agricolo, il ruolo delle donne, la cui presenza era sempre stata “invisibile”, difficile da censire, venne nel corso del periodo bellico chiaramente riconosciuto.

Dato questo quadro di riferimento generale, l’intervista a Fabio Degli Esposti propone un’analisi degli effetti che la guerra ebbe sull’assetto produttivo regionale, sia industriale che agricolo (quest’ultimo tradizionalmente più marginale nelle ricostruzioni che affrontano il tema delle economie di guerra nel corso del primo conflitto mondiale), mettendo in evidenza le peculiarità di questo contesto rispetto ad altre aree nazionali.

L’Emilia Romagna, considerata il “granaio d’Italia”, era un’eccezione, all’interno di un paese che non era autosufficiente per quanto concerneva la produzione cerealicola e che era costretto a importare dall’estero questo alimento base della popolazione. Come evidenzia Degli Esposti, le risorse prodotte nella regione furono sufficienti a mantenere standard di vita soddisfacenti per gli abitanti e parte degli sforzi delle amministrazioni locali venne destinata proprio a mantenere in loco le risorse, anche in contrasto con una logica “solidaristica” nazionale promossa dal governo centrale.

Un altro aspetto caratteristico della regione rimanda al tema della produzione industriale, ovvero la presenza, su tutto l'asse della via Emilia, di importanti fabbriche che producevano proiettili e di stabilimenti operanti in altri settori utili allo sforzo bellico. Gli stabilimenti produttivi dell'area emiliano-romagnola furono sottoposti inizialmente al Comitato regionale di mobilitazione industriale Veneto-Emilia, con sede a Bologna, che iniziò la propria attività nell'ottobre del 1915. All'indomani del decreto luogotenenziale 9 settembre 1917, n.1512, che portò il numero dei comitati da sette a undici, la regione ricadde sotto la competenza del Comitato Emilia, che conservò la propria sede nel capoluogo regionale.

La mobilitazione riguardò innanzitutto il nucleo degli stabilimenti dichiarati «ausiliari», ma anche le unità produttive che, pur non ricevendo tale qualifica, erano comunque sottoposte a controlli da parte degli organi del comitato e di quelli militari, in quanto la loro attività era considerata essenziale ai fini dello sforzo bellico: si trattava delle cosiddette imprese con «maestranza requisita» e di quelle «assimilate».

Allo sforzo bellico parteciparono in area emiliano-romagnola più di 240 stabilimenti privati, disseminati in tutta la regione e sottoposti ad un rigido controllo militare. Un terzo di queste fabbriche, per lo più di piccole e medie dimensioni, era concentrata nell'area bolognese. In particolare si segnalavano officine meccaniche convertite alla produzione di proiettili, aziende chimiche, elettriche e del gas, imprese dei settori tessile, del cuoio e del legno, oltre a realtà riconducibili al settore agricolo, come gli stabilimenti idrovori e i consorzi di bonifica. Non mancarono anche imprese private di grandi dimensioni, come la Sigma (Società italiana generale munizioni ed armi) di Bologna, creata *ex novo* da Max Bondi, industriale che era giunto alla guida del gruppo siderurgico Ilva, oppure come i proiettilifici di Modena e Reggio Emilia.

Accanto a queste industrie private, esisteva anche un nucleo molto consistente costituito da alcuni importanti stabilimenti statali, gestiti direttamente dal Ministero della guerra e dunque esclusi dall'attività di controllo e di indirizzo del Comitato regionale di mobilitazione Industriale. Ricordiamo, a Bologna, il Laboratorio pirotecnico (che durante la guerra arrivò a occupare circa 12 mila persone), il Carnificio di Casaralta e la Direzione d'artiglieria, che aveva due nuclei produttivi principali concentrati nella zona dei Prati di Caprara e di Casaralta. Queste imprese rappresentavano le più rilevanti della regione, almeno in termini di numero di addetti, ma restano ancora piuttosto sfumate nei loro contorni.

La manodopera femminile nelle fabbriche emiliano-romagnole divenne sempre più rilevante. Nell'estate del 1918, le donne negli stabilimenti ausiliari e non ausiliari erano 7.000 unità, pari al 29% della manodopera complessiva regionale. Se

in termini assoluti questa presenza non raggiunse mai i livelli del “triangolo industriale”, l’incidenza percentuale risultò superiore a quella di molte altre regioni italiane. Inoltre accanto all’aumento del bacino della forza lavoro femminile impiegata in fabbrica, va anche segnalata una visibilità prima sconosciuta, conseguente all’ingresso delle donne in settori di importanza strategica come quello della produzione di proiettili.

In generale, la dilatazione della sfera d’azione dello stato in campo economico e i processi di concentrazione realizzati durante la guerra contribuirono fortemente a segnare la storia dell’industria italiana e, in parte, di quella emiliano-romagnola. Sugli esiti e le implicazioni di questo sviluppo, tuttavia, ancora molto resta da indagare, come rileva Degli Esposti in questa intervista rilasciata a “E-Review”.

Nuove prospettive storiografiche sulla Grande guerra: violenze, traumi, esperienze

Il testo propone, attraverso l'analisi delle recensioni pubblicate sulla rivista internazionale "First World War Studies", una rassegna su alcuni recenti studi storici sulla Prima guerra mondiale. Dopo la svolta degli anni Settanta-Ottanta, la storiografia sta continuando ad approfondire in particolare il tema dei risvolti sociali e culturali della Grande guerra.

The text proposes, by the analysis of the reviews published in the international journal "First World War Studies", a survey of some recent historical studies about the WWI. After the turn of the Seventies and Eighties, the historiography is continuing to explore in particular the theme of the social and cultural aspects of the Great War.

1. Introduzione

Da un certo punto di vista la Prima guerra mondiale può essere paragonata alla figura titanica e sublime di Friedrich Nietzsche. Se infatti, per gioco, volessimo cancellare di colpo la sua figura dalla storia della filosofia, improvvisamente non solo creeremmo un vuoto tematico notevole, ma non capiremmo più cos'è davvero il XX secolo. Le categorie di pensiero e i concetti chiave colti dal grande filosofo tedesco sono così radicati nell'analisi della realtà odierna, e probabilmente futura, che una loro improvvisa cancellazione comporterebbe un'immediata alienazione in chi tenta di relazionarsi profondamente con la realtà. Lo stesso può ben dirsi della Prima guerra mondiale. La storiografia in merito è quasi una-

nimemente d'accordo nel riconoscere nella Grande guerra una cesura nella storia mondiale, l'evento che ha ribaltato le categorie mentali e materiali di gran parte del mondo. In questo essa è, di fatto, rivoluzionaria; un gigantesco salto nel buio, un capovolgimento completo dell'impianto concettuale della civiltà europea. David Fromkin [2005, 16] la definisce «l'evento più rilevante dell'era moderna».

La prima e più ovvia conseguenza di tale rilevanza è una quantità smisurata di studi e ricerche sull'argomento, tanto che Martin Gilbert [1998, 657] sostiene che «il numero dei libri sulla prima guerra mondiale è talmente sterminato che nessun uomo potrebbe leggerli tutti nell'arco di una sola vita». Frase che viene confermata immediatamente da qualche dato statistico: per esempio Gilbert ci informa che Zara Steiner [1977], nella bibliografia del suo testo sulle origini del conflitto, *Britain and the Origins of the First World War*, elenca ben 335 opere riguardanti soltanto la politica britannica, oppure che Alan Palmer [1965], nel suo studio di 243 pagine sul fronte di Salonico, *The gardeners of Salonika*, riporta in bibliografia 140 opere di carattere specialistico, per concludere sostenendo che «tentare di scrivere una storia della prima guerra mondiale in un unico volume equivale, dal punto di vista bibliografico, a tentare di scalare in una volta sola l'Everest, il Pelio e l'Ossa» [Gilbert 1998, 657].

Per qualsiasi studioso che intraprende una ricerca sulla Grande guerra il rischio di alienazione e disorientamento di fronte alla quantità smisurata di opere è sempre dietro l'angolo. Proprio per questo sono molto importanti studi che affrontano l'aspetto storiografico e bibliografico della Prima guerra mondiale e si soffermano soprattutto nel cercare di discernere le principali linee interpretative, per orientare lo studioso nell'impervio cammino della ricerca storica. Il presente testo intende offrire una panoramica, assolutamente non esaustiva, della recente storiografia sulla Grande guerra.

Ho diviso il lavoro in due parti: nella prima verranno inquadrare le storiche linee interpretative del conflitto, mentre nella seconda, molto più corposa, mi soffermerò sulle nuove e recenti tendenze della storiografia straniera, attraverso l'analisi dei testi pubblicati. In particolare mi soffermerò sulle recensioni dei testi, pubblicate negli ultimi tre anni dalla rivista semestrale "First World War Studies", edita dall'International Society for First World War Studies. Questa società, fondata a Lione nel settembre del 2001 da Jenny Macleod e Pierre Purseigle, vanta ormai la presenza di quasi 300 docenti e ricercatori provenienti da tutto il mondo. Con un'impostazione metodologica rigorosamente interdisciplinare ed esente da paradigmi nazionalisti, essa è volta a organizzare o patrocinare conferenze, seminari, workshop, pubblicazioni, al fine di promuovere lo studio della Prima guerra mondiale, di rafforzare la collaborazione internazionale, di incoraggiare la

comparazione, di facilitare il dialogo tra i vari approcci di studio e tra le diverse generazioni di studiosi.

All'interno del sito della società è inoltre presente quella che probabilmente è la più aggiornata bibliografia (http://www.firstworldwarstudies.org/?page_id=875) oggi disponibile sulla Grande guerra, composta da una prima sezione dove sono presentate le recenti novità editoriali divise tra lingua inglese, francese e tedesca, seguita da una lista di bibliografie tematiche (fra le quali, di particolare interesse risulta la prima, *Reference and Bibliography*, che elenca i più importanti repertori bibliografici). L'intero albero bibliografico è consultabile anche attraverso Zotero ed è inoltre possibile rimanere sempre aggiornati sulle novità editoriali inserite nella bibliografia attraverso la mailing list e i social network Twitter e Facebook.

2. Le linee interpretative tradizionali

I primi tentativi di fornire chiavi di lettura sulla Prima guerra mondiale nacquero quasi con il conflitto stesso. Già nel famoso opuscolo del 1916, *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, Lenin, aprendo la via dell'interpretazione marxista, sosteneva che la guerra fa parte della natura propria del capitalismo e che quindi il conflitto in corso fosse la diretta conseguenza della competizione tra stati capitalisti per la spartizione delle materie prime del pianeta. Analogamente, dall'altro lato, le potenze vincitrici generarono un punto di vista sulla Grande Guerra come conflitto tra la democrazia e l'autoritarismo, scaricando gran parte della responsabilità prima su Guglielmo II e quindi sulla Germania.

In seguito, verso la metà degli anni Venti, venne alla luce l'idea che la guerra fosse il risultato «di un manchevole sistema di relazioni internazionali. [Secondo questo punto di vista] era stata l'esistenza di un sistema di alleanze che dividevano l'Europa in due campi ad aver reso inevitabile la guerra» [Joll 1985, 5]. Per questo le vecchie diplomazie d'Europa vennero accusate di stringere accordi segreti in previsione del conflitto. A tali accuse, anche se non mirate, la Germania rispose rendendo noti, già negli anni Venti, i documenti diplomatici inerenti il periodo precedente al conflitto raccolti in una monumentale opera di trentanove volumi chiamati complessivamente *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette*: l'obiettivo di questa “messa a nudo” era quello di dimostrare che la diplomazia tedesca non si era comportata diversamente dalle altre europee. Ben presto

¹ Naturalmente esistono innumerevoli rassegne storiografiche sulla Prima guerra mondiale e sulle diverse interpretazioni dell'evento. Il presente paragrafo si avvale in particolare dell'introduzione a Joll 1999 e del capitolo dedicato agli studi sulla Grande guerra in Detti e Gozzini 2002.

la Germania venne seguita da altri paesi, come il Regno Unito a partire dal 1926 e la Francia dal 1930. Documenti che diedero vita a una seconda stagione di studi in cui storici eminenti di varie nazionalità - guidati dall'asserzione del grande storico tedesco Leopold von Ranke del *Primat der Aussenpolitik*, cioè il primato della politica estera nella determinazione di quella interna e nel destino generale dello stato - sottoposero l'intero quadro internazionale europeo al riesame.

La Seconda guerra mondiale aprì una successiva fase di studi, la terza, che scaturì dal bisogno di razionalizzare l'anomalia nazista all'interno della storia europea e soprattutto tedesca. In questo ambiente sorge il lavoro del 1961 di Fritz Fischer [1965], *Griff nach der Weltmacht*, giustamente considerato uno dei testi di riferimento sulle origini della Grande guerra. La famosa "controversia Fischer" che si scatenò dopo la pubblicazione del libro era basata su alcune tesi sostenute in esso: 1) il governo imperiale tedesco si era assunto il rischio di una guerra mondiale e, preventivamente a ciò, si era attivamente preparato a essa; 2) gli obiettivi annessionistici, tipici di una politica imperialista, erano sostenuti non solo da intransigenti pangermanisti come Ludendorff, ma anche da un vasto settore dell'opinione pubblica e da politici moderati raccolti attorno a Bethmann-Hollweg [Iggers 1981, 121]. Nel testo di Fischer non vi è, come lui stesso dice nella prefazione alla prima edizione tedesca, un atto d'accusa né un'apologia, ma un'operazione di raccolta dati e la loro presentazione secondo un quadro di causa-effetto: l'imperialismo tedesco sorse molto tardi «e allora, con la sua violenza dinamica e con la sua aspirazione morale a conquistarsi un "posto al sole", infastidì grandemente le altre potenze e così sconvolse l'Europa e il mondo intero» [Fischer 1965, XVI]. Fischer sosteneva inoltre la tesi, non meno importante e certo foriera di successivi studi, della continuità tra la politica bismarckiana e i due conflitti mondiali, legando la storia nazionale tedesca al nazismo e alimentando, di conseguenza, l'idea di una particolare e anomala "via tedesca alla modernità".

Un'altra grande e riconosciuta cesura storiografica nello studio del conflitto fu provocata dalle inquietudini della Guerra fredda e dall'analisi di quelle che sembravano delle analogie tra il presente e il primo quindicennio del Novecento. In particolare va ricordato il testo di Eric Hobsbawm [1987], *The Age of Empire. 1875-1914*, nel quale veniva sottolineato il peso determinante avuto dal complesso militare-industriale dei singoli paesi nello scatenamento del conflitto.

Gli anni Settanta-Ottanta segnarono anche l'inizio di una nuova stagione di studi, meno incentrata sulle cause ma più attenta ai processi, spesso di carattere culturale e mentale, sorti dalla guerra. I due nomi più significativi sono quelli di Paul Fussell [1984] ed Eric J. Leed [1985], storici statunitensi ai quali si devono rispettivamente *The Great War and Modern Memory*, del 1975, e *No Man's*

Land. Combat & Identity in World War I, del 1979. Nel primo testo, attraverso una serrata analisi di letteratura, poesia e memorialistica di guerra, si evidenziava che il conflitto mondiale era diventato paradigmatico per descrivere o analizzare quelli successivi: gli sconvolgimenti materiali e psichici avevano inciso talmente in profondità nella mentalità europea e mondiale da risultare non solo costitutivi della memoria moderna, ma anche sovvertitori dei tradizionali quadri mentali. In questo senso Fussell suggeriva che la cesura provocata dal conflitto 1914-18, oltre ad avere una natura geopolitica ed economica², aveva anche e soprattutto una sostanza mentale e culturale.

Il secondo testo si muoveva sullo stesso piano di Fussell ma si incentrava maggiormente sul fenomeno della guerra di trincea e sul cambiamento che questo nuovo *modus operandi* aveva comportato per la mentalità individuale prima dei soldati e, poi, dei reduci tornati alla vita di tutti i giorni. Scompareva così l'ideale romantico del guerriero, della lotta marziale tra uomini, per lasciare il posto a una scenografia dove i veri attori protagonisti erano le nuove tecnologiche applicate agli armamenti, delle quali la regina assoluta risultava la mitragliatrice. In questo scenario gli uomini erano ridotti a merce e, proprio come nei saggi e romanzi di Ernst Jünger citati da Leed, gli uomini, come qualsiasi altro materiale mobilitato al fronte, finivano in questa «turbina alimentata dal sangue» che era la «terra di nessuno». In questo scenario il soldato viveva un'esperienza traumatica che ne alterava la personalità stessa. Leed sosteneva che le nevrosi, i miti e i riti creati dai soldati per spiegare l'inspiegabile che attorniava loro non rappresentavano una contingente regressione, ma una coerente conseguenza della società moderna e del tipo di guerra che essa soltanto aveva prodotto. Molto interessanti, in questo caso, sono gli apporti dati da altre discipline come l'antropologia, la sociologia e la psicologia, divenute assolutamente necessarie per spiegare certi avvenimenti del passato.

Gli anni Novanta hanno visto l'approfondimento di questa tematica e in particolare modo l'analisi delle conseguenze culturali, sociologiche e psicologiche del conflitto. Paradigmatico in questo ambito è il testo di Mosse [1990], *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*, in cui il grande storico tedesco, ebreo ed emigrato in America durante il regime nazista, analizzava l'elaborazione dell'esperienza di guerra da parte dei governi delle principali potenze antagoni-

² Questa per esempio era una tesi classica sostenuta da alcuni storici del periodo della Guerra fredda. Interrogandosi sulla formazione della geopolitica mondiale basata sul bipolarismo Usa-Urss, si sosteneva che la fine del primo conflitto mondiale aveva evidenziato un processo di erosione del primato politico europeo sul resto del mondo, iniziato già prima del conflitto, a vantaggio dell'America e dell'Unione sovietica. Per questa tesi, si veda Barraclough 1971.

ste del conflitto: Germania, Francia, Inghilterra e Italia. Dall'analisi traspare la creazione di quello che Mosse ha chiamato «il mito dell'esperienza di guerra», cioè l'elaborazione di un immaginario collettivo sulla guerra che velava la realtà drammatica del conflitto: per esempio attraverso il tema del sacrificio, che trovava apogeo nella «mascolinità anonima» [Detti e Gozzini 2002, 27] del milite ignoto, con cui ai cittadini venne offerto un modello razionalizzante l'ecatombe dei figli e nel quale al tempo stesso la nazione acquistava un carattere sacrale e religioso, per il quale il sangue dei caduti appariva un giusto tributo.

Un ulteriore esempio della corrente di studi degli anni Novanta è quello dell'italiano Antonio Gibelli [1991] con il suo *L'officina della guerra*, in cui, attraverso il largo utilizzo di fonti psichiatriche e letteratura popolare, veniva indagata in chiave antropologica, sulla scia di Leed, la trasfigurazione mentale di chi partecipò al conflitto e le conseguenze della guerra sul breve e lungo periodo nel mondo mentale di soldati e veterani.

3. Le nuove linee interpretative

Esattamente come nel paragrafo precedente, in cui si è tentato di fornire lo scheletro essenziale delle interpretazioni storiografiche sulla Grande guerra, qui esporrò le recenti ed essenziali linee interpretative del conflitto che si evincono dall'analisi delle recensioni pubblicate dalla rivista "First World War Studies", prendendo come riferimento i volumi usciti negli ultimi tre anni. Una volta ottenuta la lista delle opere recensite (più o meno quaranta) e attraverso una comparazione delle medesime, ho cercato dei comuni denominatori che mi permettessero di raggruppare per aree tematiche o metodologiche i testi più importanti e interessanti.

Naturalmente ci sono diverse opere che non rientrano in queste macroaree e, nello stesso tempo, la loro eterogeneità non mi ha permesso, o non ho ritenuto necessario farlo, di interpretarle sotto ulteriori macroprospettive. La motivazione di quest'ultima scelta è legata al fatto che si tratta di tematiche classiche nello studio della Grande guerra, come le biografie dei generali o la saggistica legata a tematiche militari, e che, nonostante la loro fondamentale importanza e il grande interesse, sono sempre state prodotte in grande quantità e probabilmente sempre lo saranno. Non rappresentano in questo una novità. Ci sono invece delle opere singole che mi è difficile racchiudere in uno schema unitario ma che sicuramente si distinguono per l'originalità del tema e delle fonti utilizzate. In particolar modo mi interessa sottolineare come gli studi negli ultimi anni hanno sempre più allargato il ventaglio di tematiche nell'analisi storiografica del conflitto: il trauma psicologico esperienziale della guerra, nei soldati e nei veterani; il tema della

violenza, perpetrata soprattutto attraverso il lavoro forzato e i campi di prigionia; l'amministrazione dei territori occupati soprattutto dalla Germania e dall'Impero austro-ungarico; il tema degli esclusi, dove in particolar modo si parla di storia di genere e degli stranieri negli eserciti europei.

Inoltre, esaminando macroscopicamente le interpretazioni sulla Grande guerra, è possibile notare un fenomeno metodologico sotterraneo, quindi non immediatamente visibile, ma di grande rilievo: l'ampliamento della gamma di criteri, fonti e quindi discipline, utilizzati dagli studiosi per tentare di comprendere cause e conseguenze degli eventi del passato.

Se nel secolo scorso si era già affermata una storiografia interdisciplinare sulla Grande guerra, in questi ultimi anni il fenomeno è entrato in una fase di esponenziale aumento, tanto che la maggior parte delle opere qui recensite utilizza questa metodologia di studio. In alcuni casi la struttura del testo diventa essa stessa rivelatrice dell'impostazione metodologica multidisciplinare. Prendiamo il caso di *A companion to World War I* edito da John Horne [2010]: si tratta di un volume che comprende 38 saggi, tutti di autori diversi e suddivisi in cinque grandi sezioni (*Origins; The Military Conflict; Faces of War; States, Nations, and Empires; Legacies*). L'obiettivo del testo, come suggerisce lo stesso curatore, è quello di fornire al lettore tutta una serie di dialoghi tra diversi approcci allo studio della Prima guerra mondiale. Stesso discorso può essere fatto per la triplice curatela di Heather Jones, Jennifer O'Brien, Christoph Schmidt-Supprian [2008], *Untold war: New Perspectives in First World War Studies*. Il testo nasce dalla raccolta dei papers presentati alla conferenza della Dublin International Society for First World War Studies e gli autori provengono da impostazioni metodologiche e disciplinari anche molto diverse. Nonostante in queste raccolte ci siano singoli saggi di notevole interesse, è chiaro che l'obiettivo di fondo di tali pubblicazioni non è fare il punto su un determinato tema, ma stimolare il dialogo tra materie che fino a non molto tempo fa erano considerate a compartimenti stagni.

Viene qui richiamata una non citata complessità, che rende la Grande guerra sostanzialmente un unicum negli studi storici. L'impossibilità, per lo studioso singolo, di afferrare aspetti complessi del conflitto e tradurli in una sintesi è determinata dalla grande quantità di discipline necessarie per approcciarsi alle diverse problematiche da affrontare. Una varietà di temi che un singolo studioso non può padroneggiare. Anche da queste banali riflessioni appare evidente quanto sia imprescindibile una metodologia multidisciplinare e di conseguenza un lavoro di sintesi che coinvolga molteplici studiosi.

4. Psicologia e medicina

Passando a descrivere i risultati dell'analisi dei testi, una tendenza chiaramente identificabile della recente storiografia sulla Grande guerra è quella che segue la scia dei grandi maestri degli anni Settanta-Ottanta: va riconosciuta una certa attenzione all'analisi dell'esperienza del soldato in guerra attraverso l'utilizzo delle fonti di psicologia, psichiatria e medicina in generale. Inoltre esse rappresentano una sorgente di prim'ordine per studiare l'influenza della guerra nella società civile, sul breve, medio e lungo periodo. Alexander Watson [2009], per esempio, nel suo *Enduring the great war: combat, morale and collapse in the German and British armies*, ha analizzato e descritto i meccanismi di adattamento psicologico che permisero a soldati e ufficiali di non crollare nell'ambiente traumatico delle trincee. Dei meccanismi che, da una parte, permettevano di convincere se stessi di avere più probabilità di sopravvivenza nonostante l'evidenza del contrario e, dall'altra, hanno consentito a Watson di cogliere questo come fattore comune presente sia nella trincea tedesca sia in quella inglese. Un dato significativo quest'ultimo, considerando che la storiografia in merito ha sempre posto una sostanziale differenza tra l'esercito britannico e quello tedesco, figli di due società molto diverse, la prima paternalistica e la seconda fondamentalmente aristocratica. A questo comune denominatore psicologico Watson ha associato, in entrambi gli eserciti, il ruolo cardine svolto dai giovani ufficiali di prima linea nel mantenere alto il morale delle truppe.

Sempre nel 2009 è stato pubblicato il lavoro di Gregory Matthew Thomas, *Treating the trauma of the Great War: soldiers, civilians, and psychiatry in France, 1914-1940*, in cui vengono esaminati i traumi, e la conseguente insanità mentale che ne derivò, subiti dai soldati durante il conflitto, per poi descrivere le conseguenze che l'esperienza della guerra produsse nella società francese in tempo di pace. Significativo in questo senso è il fatto che molti pazienti studiati da Thomas sono donne o civili: descrivere le conseguenze traumatiche e psicologiche della guerra attraverso non solo i soldati ma anche chi non è stato in battaglia sottolinea la fortissima influenza che il conflitto ebbe nella società francese nel suo complesso. Conseguenze che Thomas ha registrato anche a livello della famiglia, colpita emotivamente ed economicamente per coprire i costi delle cure per malattie mentali. Per tentare di ovviare a questo drammatico problema, in Francia sorsero ospedali o semplici servizi *open service* che operavano al di fuori del tessuto ospedaliero psichiatrico in cui i pazienti, e i famigliari, potevano essere in parte alleviati dal carico finanziario in molti casi insopportabile.

Altri casi analoghi di studio sulla Grande guerra in questa medesima prospettiva

di ricerca li troviamo per esempio in *Before my helpless sight: Suffering, dying and military medicine on the Western Front, 1914-1918* dell'olandese Leo van Bergen [2009]. Il suo obiettivo è descrivere l'esperienza del ferito dal momento in cui riceveva i primi soccorsi sul campo di battaglia fino alla base ospedaliera, puntando l'attenzione non solo sui singoli passaggi medici, le prime cure, il trasporto, la prognosi, ma anche sull'esperienza emotiva del paziente e il grado di sofferenza che era obbligato a sopportare.

Anche a guerra conclusa i mutilati e feriti di guerra rimasero una questione delicata da trattare per i governi dei singoli paesi. Beth Linker [2011], nel suo *War's waste: Rehabilitation in World War I*, ha sostenuto che la riabilitazione divenne parte fondamentale di un programma di reinserimento del ferito di guerra all'interno della società. Tre erano le motivazioni di tale programma: primo, per ridurre il numero di *war-damaged bodies* che potrebbero agire negativamente sull'immaginario di guerra dei cittadini; secondo, per ridurre sensibilmente i costi della pensione di guerra altrimenti gravanti sulle spalle del governo; e terzo, per permettere al veterano di poter lavorare e quindi reinserirsi nella vita economica del paese.

Le conseguenze psicologiche del primo conflitto mondiale sono anche al centro del testo del francese Manon Pignot [2012], *Allons enfants de la patrie: Génération Grande Guerre*, in cui sono state studiate le ripercussioni emotive del conflitto nella "generazione della Grande guerra", cioè nelle persone nate nei primi anni del XX secolo e che non vissero la guerra da soldati, perché non ancora in età per partecipare alle operazioni militari. La domanda che l'autore si è posto è la seguente: come e quanto la Grande guerra risultò formativa per questa generazione? Pignot sostiene che questa generazione, una volta divenuta adulta, sviluppò uno straordinario obbligo morale di incarnare la memoria di chi, per il loro futuro, aveva combattuto e sofferto durante la guerra. Inoltre Pignot sostiene che non bisogna cadere nell'errore di ritenere l'esperienza di guerra vissuta dai bambini al singolare: bisogna distinguere nettamente il bambino che visse l'esperienza dell'occupazione dal bambino che invece ne rimase estraneo. Quest'ultimi non conobbero personalmente la paura che accompagnava l'avvicinamento e l'arrivo delle truppe tedesche, il suono dell'artiglieria, le risorse materiali delle famiglie distrutte e la completa trasformazione di qualsiasi elementare routine quotidiana. Nonostante ciò Pignot sostiene, attraverso l'analisi di disegni e progetti grafici, che il bambino che non subì l'occupazione militare non era certamente estraneo agli orrori della guerra e che, inconsciamente, la violenza delle trincee e la dura vita dei soldati entrarono nel suo universo simbolico. Nonostante ciò, l'autore sostiene che la divisione che intercorreva tra questi due gruppi di bambini era profonda proporzionalmente quanto quella tra i veterani e i civili. Interessante

anche la tesi della trasformazione del concetto di paternità: durante la guerra, infatti, i padri obbligati dal conflitto a stare per lungo tempo lontano da casa erano ossessionati dalla paura che i figli potessero dimenticarli e così perdessero il tradizionale rispetto verso l'autorità paterna. Questo, secondo Pignot, generò un mutamento sensibile nell'identità paterna degli adulti reduci della Grande guerra. *Last but not the least* sono altri due casi che voglio porre all'attenzione dei lettori: *The Great War and German Memory. Society, Politics and Psychological Trauma, 1914-1945*, di Jason Crouthamel [2009], e *Shell Shock Cinema: Weimar Culture and the Wounds of War*, di Anton Kaes [2009]. Questi studi puntano a dimostrare che nella Germania del dopoguerra si sviluppò una tendenza conscia e inconscia a drammatizzare il tema del ritorno dalla guerra e i suoi protagonisti. Nel primo testo Crouthamel, attraverso il concetto di "war neurotic", ha inteso raccontare la lotta svolta dai veterani di guerra colpiti da nevrosi e malattie mentali contro la marginalizzazione a cui erano condannati sia nella Repubblica di Weimar sia soprattutto durante il Terzo Reich. I veterani nevrotici venivano trattati alternativamente o come vittime empatiche della guerra oppure come sintomi di una debolezza strutturale della società guglielmina. Nel secondo testo, Anton Kaes ha analizzato il tema della società traumatizzata attraverso la cinematografia tedesca avanguardista del dopoguerra. Presupposto fondamentale di tale analisi è riconoscere il cinema come analogo all'inconscio collettivo della società tedesca del tempo. Ad esempio, alla luce di ciò vengono analizzati il tema della partenza e ritorno della "generazione perduta" in *Nosferatu* di F.W. Murnau del 1922, oppure la ricerca di un passato mitologico da abbinare all'apocalittico presente in *Die Nibelungen* di Fritz Lang del 1924, o ancora, la critica alla modernità industriale di massa in *Metropolis*, sempre di Lang, del 1927.

L'accettazione dell'interpretazione psicoanalitica delle fonti è essenziale soprattutto per una nuova lettura delle stesse. Paradigmatici in questo caso sono i disegni di bambini in Pignot e la cinematografia in Kaes. In particolare bisogna riconoscere che dietro il disegno di un bambino c'è più di quello che l'occhio immediatamente percepisce, o che il cinema può essere colto come inconscio collettivo di un'intera nazione. Ma si tratta di scogli metodologici ancora da definire e superare.

5. Una guerra non solo militare

La Grande guerra può essere considerata la prima guerra totale. Già nel 1930 Ernst Jünger, in un piccolo saggio dal titolo *Die Totale Mobilmachung*, individuò l'unicità storica del conflitto nella "mobilitazione totale", ovvero nella disponibilità degli stati impegnati nel conflitto a dispiegare non solo la loro potenza militare e politica, ma anche e soprattutto quella sociale. Questo significa che lo stato impegnava la nazione ad adottare un programma di organizzazione industriale del lavoro su larga scala, prima per il riarmo, poi successivamente per il mantenimento e, se possibile, l'accrescimento dei rifornimenti al fronte. Ecco che quindi il nuovo sforzo bellico imposto dalla mobilitazione totale necessitava non solo della solida gestione di un esercito che combattesse il nemico al fronte, come succedeva per le guerre precedenti, ma anche che l'intero apparato produttivo nazionale su vasta scala, dall'agricoltura fino all'industria pesante, si coordinasse per garantire un costante afflusso di rifornimenti. Questo ha imposto un coinvolgimento completo di tutta la società nel conflitto. La risposta della storiografia a questo dato di fatto è quella di un allargamento delle tematiche di ricerca che coinvolgano ogni aspetto della guerra, vista questa volta da dietro il fronte, nelle città, nelle campagne o nella vita quotidiana. Il risultato è un mix di studi su argomenti anche molto differenti gli uni dagli altri, in cui la guerra non è più militare, ma sociale. In questa scia si collocano lavori trasversali al tema del conflitto armato, che arricchiscono le conoscenze sui contesti e gli ambienti in cui esso si svolse.

Questo aspetto della storiografia sul primo conflitto mondiale viene posta in evidenza, per esempio, da Tammy M. Proctor [2010]: in *Civilians in a world at war, 1914-1918*, egli si è interrogato sul concetto di combattente e ha messo in evidenza come questa parola, durante la guerra, non implicava più una distinzione netta tra militari e civili. Una problematica, questa, già implicita nel concetto di mobilitazione totale: in questo senso va intesa la locuzione *Home Front*, per cui al cittadino si chiedeva, nonostante i bombardamenti aerei, la carenza alimentare e le restrizioni di guerra, di conservare un autocontrollo e una disciplina indispensabili per assicurare l'essenziale supporto ai soldati al fronte.

La guerra del passato, cioè lo scontro tra eserciti di due o più contendenti, con la Prima guerra mondiale scomparve per lasciare il posto alla guerra tra nazioni, in cui l'esercito aveva la funzione di avanguardia, ma che dietro di sé contava su un complesso sistema industriale, amministrativo, politico, volto al mantenimento e, possibilmente, all'incremento della potenza bellica. Tuttavia, va sottolineato che, dietro le istituzioni amministrative, politiche ed economiche, c'era sempre l'uo-

mo e la sua vita. I testi successivi si segnalano per aver utilizzato un approccio “dal basso”.

Prendiamo il caso del testo di Xu Guoqi [2011], con il suo *Strangers on the Western Front: Chinese laborers in the Great War*, in cui viene analizzato il caso dei lavoratori cinesi emigrati in Europa tra l'estate del 1916 e la fine del conflitto e impiegati dietro le linee francesi e inglesi in lavori di ogni tipo. In questo intervallo di tempo, circa 150.000 cinesi arrivarono in Europa. Di questi, più o meno 100.000 lavorarono per gli inglesi e vennero organizzati nel Chinese Labour Corps (Clc), mentre i restanti 50.000 vennero impiegati dietro le linee francesi. La tesi di Guoqi è duplice: da una parte sostiene che il processo di reclutamento, l'organizzazione e l'esperienza dei lavoratori cinesi sono state centrali per lo sviluppo di una nuova identità nazionale e per l'internazionalizzazione della Cina nella prima metà del XX secolo; e, dall'altra, sostiene che il contributo dato dal lavoro dei cinesi emigrati, per nulla studiato, è stato invece considerevole per l'esito finale del conflitto.

L'attenzione all'aspetto sociale della guerra, già evidente nel testo di Guoqi, si palesa anche nel contributo di David Laskin [2010] in *The long way home: An American journey from Ellis Island to the Great War*. Il testo si concentra sulla vita di 12 uomini che combatterono nell'esercito americano, 11 dei quali nati in paesi stranieri (Italia, Polonia, Norvegia, Russia, Ucraina, ecc.), il rimanente figlio di immigrati in America. Laskin sostiene che seguendo la loro storia è possibile cogliere sfumature altrimenti difficili da afferrare. Per esempio l'interazione tra loro e i nativi americani durante le esercitazioni militari e i comuni rischi sul campo di battaglia fecero sorgere, e poi rafforzarono, il loro senso di appartenenza alla comunità americana. Ciò favorì inoltre, da parte dei soldati americani, la percezione degli immigrati come compatrioti. Una delle tesi di fondo del testo è dunque che l'addestramento fornito dall'esercito rappresentò un passaggio fondamentale per diventare americani.

Altro tema molto importante emerso in queste analisi è quello della violenza dietro la linea del fronte, declinata in molteplici modalità: prigionia di guerra, lavoro forzato, occupazione armata.

Per quanto riguarda la prima Heather Jones [2011], in *Violence against prisoners of war in the First World War*, si è concentrata sul tema del prigioniero di guerra, sottolineando che il livello di brutalizzazione a cui i prigionieri venivano sottoposti in Germania, Francia e Inghilterra segnò uno spartiacque nell'evoluzione dell'idea di “lavoro forzato” nell'Europa occidentale. Ponendo l'inizio di questa escalation di violenza nel conflitto stesso, Jones ha analizzato il rapporto che intercorreva tra violenza e società, e nello stesso tempo ha dimostrato che il

periodo di guerra vide sorgere, nei paesi sopracitati, come causa e conseguenza insieme, una cultura dell'odio radicata. In particolare l'autrice si è concentrata sulla complessa e simbiotica relazione tra violenza praticata e violenza immaginata. Nella sua analisi dei singoli stati è risultato come fosse la Germania il paese in cui venne raggiunto il maggior livello di violenza, in parte a causa della struttura dell'esercito e dell'amministrazione del personale carcerario. Per esempio, Jones ha evidenziato che, a differenza di Francia o Gran Bretagna, in Germania le guardie erano direttamente responsabili dei prigionieri, e ciò determinava comportamenti più violenti, per paura che i prigionieri scappassero, o per il bisogno di mantenere la disciplina ecc..

Anche Christian Westerhoff [2012], in *Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg. Deutsche Arbeitskräftepolitik im besetzten Polen und Litauen 1914-1918*, si è concentrato sul concetto di "lavoro forzato" e ne ha analizzato le molteplici sfumature, mettendo in luce per esempio che nella Germania dell'epoca il termine copriva diversi significati, tra cui *corvée* per costruire strade, la proibizione per i lavoratori stranieri di tornare nella loro patria e l'utilizzo di veri e propri battaglioni di lavoro. Fin dall'inizio della guerra, e specialmente dopo il 1915, la Germania accusò la mancanza di forza lavoro da impiegare nelle proprie fabbriche. La risposta a questo problema, sostiene Westerhoff, fu duplice: in primo luogo, la negazione di rimpatrio a chi era immigrato in Germania, una decina d'anni prima, per lavorare temporaneamente la terra, tra i quali la maggior parte polacchi delle province appartenenti all'Impero russo; in secondo luogo, dopo lo scoppio della guerra, il reclutamento di forza lavoro nei territori occupati dall'esercito tedesco, in particolare in Belgio e Polonia. Molto significative sono le differenze riscontrate da Westerhoff nel trattamento di questi territori: non solo, sostiene l'autore, vi fu differenza di comportamenti tra Est ed Ovest, ma nel caso polacco si può notare un'abissale disparità tra i lavoratori dei territori gestiti direttamente dall'Ober Ost (*Oberbefehlshaber der gesamten Deutschen Streitkräfte im Osten*, Comando supremo di tutte le forze tedesche nell'Est), generalmente trattati peggio, e quelli non ricaduti sotto di esso.

L'altra declinazione del tema della violenza, durante l'occupazione militare, è affrontata in almeno tre testi: *The resurrection and collapse of Empire in Habsburg Serbia, 1914-1918* di Jonathan E. Gumz [2009]; *Les cicatrices rouges, 14-18: France et Belgique occupées* di Annette Becker [2010]; *Zwischen Freund und Feind – Deutsche Besatzung in Rumänien 1916-1918*, di Lisa Mayerhofer [2010]. Nel primo testo, l'obiettivo principale di Gumz è valutare come il tipo di occupazione asburgica della Serbia abbia rappresentato un *continuum* in linea politica e pratica fin dal periodo napoleonico, passando per l'esperienza della colonizzazio-

ne europea, fino a presagire le pratiche totalitarie della Seconda guerra mondiale. Annette Becker, invece, ha riportato alla luce la storia dimenticata e mai studiata di coloro che, francesi o belgi, durante la lunga ed estenuante guerra di logoramento sul fronte occidentale, si trovavano sotto l'occupazione tedesca. L'autrice racconta attraverso i ritratti di alcune vittime le continue violazioni della Convenzione dell'Aia del 1899 e del 1907 compiute dall'esercito tedesco a danno della popolazione civile. Il terzo testo, invece, è uno dei pochi casi di studi sul fronte balcanico e analizza il tema dell'occupazione tedesca della Romania, sostenendo che essa rappresentò un *unicum* rispetto alle altre occupazioni militari durante il conflitto. Il motivo di tale differenza sta nel fatto che l'élite rumena cooperò con l'esercito e l'amministrazione tedesca nella gestione del territorio. Questo processo fu facilitato dal fatto che la dinastia rumena aveva un legame molto stretto con il Reich tedesco ed esisteva una forte fazione pangermanica nel Partito conservatore rumeno.

Infine, un altro filone di ricerca interessante è legato al tema dell'attivismo femminile nella Grande guerra e trova espressione nel testo di Katherine Storr [2010], *Excluded from the record: Women, refugees and relief, 1914-1929*. L'autrice si pone in forte polemica con gli studi tradizionali, considerati "patriarcali". La Storr sostiene che il pregiudizio della tradizionale storiografia nei confronti delle donne non abbia permesso di mettere in evidenza il grande contributo da esse offerto nel mitigare l'orrore della guerra: per esempio, il ruolo svolto dalle donne inglesi nell'accoglienza dei rifugiati dal Belgio o nell'assistenza alle famiglie di origine tedesca che vivevano in Gran Bretagna. La storiografia inoltre pare non abbia messo mai messo a fuoco il fatto che se per i soldati la guerra si concluse nel 1918, non fu così per alcune donne che, a lungo, dopo l'armistizio, continuarono a lavorare e lottare per salvare vite, rimpatriare persone disperse e svolgere attivismo.

Altro esempio di questo filone di ricerca è *The search for negotiated peace: women's activism and citizen diplomacy in World War I* di David Patterson [2008]. In questo testo l'autore ha affrontato il tema dell'impegno come mediatori di pace svolto da cittadini, in particolare donne, prima che gli Stati Uniti entrassero nel conflitto. Questa attività venne esercitata attraverso l'organizzazione di conferenze, l'incontro con i leader dei paesi in guerra, o il tentativo di convincere il Presidente Woodrow Wilson a portare i belligeranti sul tavolo della pace. Inoltre il testo, in sintonia con quello precedente della Storr, aiuta a comprendere la centralità del ruolo della donna nelle relazioni con gli stranieri e gli emarginati. Quello che si evince è l'importante ruolo giocato dalle persone comuni nel determinare le dinamiche quotidiane di eventi di grande portata storica.

5. Conclusioni

Dall'analisi delle recensioni pubblicate in "First World War Studies" si apprende che la storiografia sulla Grande guerra sta seguendo ancora principalmente la direttrice di marcia impressa dagli studi pionieristici degli anni Settanta. Nonostante non manchino saggi su temi "classici", gli storici, piuttosto che soffermarsi senza fine sulle cause (e quindi, indirettamente, le colpe) del conflitto, preferiscono volgere lo sguardo verso l'esperienza della guerra e le conseguenze di lungo periodo che essa ha comportato per le società in tempo di pace. Questo ha portato a evidenziare l'uomo in guerra, soldato o civile che sia, non solo come attore in campo bellico, ma anche come soggetto psicologico dotato di una propria sfera emotiva.

In genere ogni aspetto del passato presenta particolari complessità che ne impongono la lettura multidisciplinare, ma la Prima guerra mondiale rappresenta in questo senso un *unicum* sorprendente che impone un decisivo ripensamento su quali siano le famose "ancelle della storia". Senza prendere in considerazione il tema delle cause o delle origini, che probabilmente, come un Joll rassegnato ha suggerito citando Wagner nell'*incipit* del suo lavoro del 1984, finirebbe per deviare verso la metafisica, lo studio dell'esperienza di guerra non può più prescindere dal contributo di discipline come la psicologia, la sociologia, la medicina. La complessità dell'evento non si attenua con il "cessate il fuoco", ma anzi, con il sopraggiungere del dopoguerra e la valutazione delle conseguenze sul breve e lungo periodo, la trama diventa ancora più ardita e complicata. Proprio per questo appare evidente come la storia della Grande guerra non possa essere davvero sviscerata dallo sforzo di un solo studioso che ne propone la sintesi, ma necessiti della collaborazione di un gruppo di ricercatori che lavori in stretto rapporto. Non stupisce, a questo punto, che la bibliografia offerta dall'International Society for First World War Studies si chiami, appunto, *Collaborative Bibliography*.

Bibliografia

- Barracrough G. 1971, *Guida alla storia contemporanea*, Roma-Bari: Laterza (ed. or. 1964).
- Becker A. 2010, *Les cicatrices rouges, 14-18: France et Belgique occupées*, Paris: Fayard.
- Crouthamel J. 2009, *The Great War and German memory. Society, politics and psychological trauma, 1914-1945*, Exeter: University of Exeter Press.
- Detti T. e Gozzini G. 2002, *Storia contemporanea, II, Il Novecento*, Milano: Bruno Mondadori.

- Fischer F. 1965, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino: Einaudi (ed. or. 1961).
- Fromkin D. 2005, *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale?*, Milano: Garzanti (ed. or. 2005).
- Fussell P. 1984, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna: il Mulino (ed. or. 1975).
- Gibelli A. 1991, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Gilbert M. 1998, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano: Arnoldo Mondadori (ed. or. 1995).
- Gumz E.J. 2009, *The resurrection and collapse of Empire in Habsburg Serbia, 1914, 1918*, New York: Cambridge University Press.
- Guoqi X. 2011, *Strangers on the Western Front: Chinese laborers in the Great War*, Cambridge: Harvard University Press.
- Hobsbawm E.J. 1987, *L'età degli imperi 1875-1914*, Milano: Arnoldo Mondadori (ed. or. 1987).
- Horne J. (ed.) 2010, *A companion to World War I*, Chichester: Wiley – Blackwell.
- Iggers G.G. 1981, *Nuove tendenze della storiografia contemporanea*, Catania: Edizioni Del Prisma (ed. or. 1975).
- Joll J. 1985, *Le origini della prima guerra mondiale*, Roma-Bari: Laterza (ed. or. 1984).
- Jones H. 2011, *Violence against prisoners of war in the First World War*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Jones H., O' Brien J. e Schmidt-Supprian C. (eds.) 2008, *Untold war: New perspectives in First Worlds War studies*, Lieden-Boston: Brill.
- Kaes A. 2009, *Shell shock cinema: Weimar culture and the wounds of war*, Princeton-Oxford: Princeton University Press.
- Laskin D. 2010, *The long way home: An American journey from Ellis Island to the Great War*, New York: Harper Collins.
- Leed E.J. 1985, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna: il Mulino (ed. or. 1979).
- Linker B. 2011, *War's waste: Rehabilitation in World War I America*, Chicago: University of Chicago Press.
- Mayerhofer L. 2010, *Zwischen Freund und Feind – Deutsche Besatzung in Rumänien 1916-1918*, München: Meidenbauer.
- Mosse G.L. 1990, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari: Laterza (ed. or. 1990).
- Palmer A. 1965, *The gardeners of Salonika*, London: Deutsch.
- Patterson D. 2008, *The search for negotiated peace: Women's activism and citizen diplo-*

- macy in World War I*, New York: Routledge.
- Pignot M. 2012, *Allons enfants de la patrie: Génération Grande Guerre*, Paris: Seuil
- Proctor M.T. 2010, *Civilians in a world at war, 1914-1918*, New York: New York University Press.
- Steiner Z. 1977, *Britain and the Origins of the First World War*, London: Macmillan.
- Storr K. 2010, *Excluded from the record: Women, refugees and relief, 1914-1929*, Oxford: Peter Lang.
- Thomas M.G. 2009, *Treating the trauma of the Great War: Soldiers, civilians, and psychiatry in France, 1914-1940*, Baton Rouge: Louisiana State University Press.
- van Bergen L. 2009, *Before my helpless sight: Suffering, dying and military medicine on the Western Front, 1914-1918*, Farnham: Ashgate.
- Watson A. 2009, *Enduring the great war: Combat, morale and collapse in the German and British armies, 1914-1918*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Westerhoff C. 2012, *Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg. Deutsche Arbeitskräftepolitik im besetzten Polen und Litauen 1914-1918*, Paderborn: Ferdinand Schöningh.

Indice delle recensioni in “First World War Studies” (“Fwws”) dei testi citati

- on Becker 2010: Lalande J.G. 2012, “Fwws”, 1
- on Crouthamel 2009: Leese P. 2012, “Fwws”, 2
- on Gumz 2009: Meaher A. 2011, “Fwws”, 1
- on Guoqi 2011: Rowe S.E. 2012, “Fwws”, 2
- on Horne (ed.) 2011: Chickering R. 2011, “Fwws”, 1
- on Jones 2010: McCrae M. 2012, “Fwws”, 2
- on Jones, Brien, Schmidt-Supprian (eds.) 2008: Connor J. 2011, “Fwws”, 2
- on Kaes 2009: Leese P. 2012, “Fwws”, 2
- on Laskin 2010: DeWitt P. 2011, “Fwws”, 1
- on Linker 2011: Salvante M. 2013, “Fwws”, 2
- on Mayerhofer 2010: Knežević J.L. 2013, “Fwws”, 1
- on Patterson 2008: Vuic K.D. 2011, “Fwws”, 2
- on Pignot 2012: Hanna M. 2013, “Fwws”, 1
- on Proctor 2010: Gregory A. 2013, “Fwws”, 2
- on Storr 2010: Little B. 2011, “Fwws”, 1
- on Thomas 2009: Keller R.C. 2011, “Fwws”, 2
- on van Bergen 2009: Meyer J. 2012, “Fwws”, 2
- on Watson 2009: Madigan E. 2012, “Fwws”, 1

Risorse on line

International First World War Studies, Bibliography

<http://www.firstworldwarstudies.org/bibliography.php>

Trentino Grande Guerra, Bibliografia

http://www.trentinograndeguerra.it/context.jsp?ID_LINK=28&area=9

Itinerari della Grande Guerra, Bibliografia

<http://www.itinerarigrandeguerra.it/code/14434/Bibliografia>

The Great war 1914-1918, Bibliography

<http://www.greatwar.co.uk/research/books/bibliography.htm>

Wikipedia, Bibliography of World War I

http://en.wikipedia.org/wiki/Bibliography_of_World_War_I

Yale University Library Catalog, Bibliography of World War I

<http://orbexpress.library.yale.edu/vwebv/search?searchType=3&searchCode=SUBJ%2B&searchArg=World+War%2C+1914-1918+Bibliography&recCount=50&dbCode=LOCAL>

ALBERTO MOLINARI

E-Review Dossier 2-2014
Bologna (BraDypUS)

*La Grande guerra in
retrovia: il caso dell'Emilia
Romagna*
a cura di Luca Gorgolini e
Fabio Montella

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview72

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Dopo Caporetto: i profughi a Modena

Il saggio ricostruisce i principali aspetti della vicenda dei profughi giunti nel territorio modenese dopo Caporetto: l'opera di assistenza, le condizioni di vita, il rapporto con la comunità locale, il ruolo delle amministrazioni pubbliche. Attraverso l'approfondimento di un caso di studio basato su diverse fonti la ricerca intende arricchire la conoscenza di quella drammatica esperienza e mettere in luce alcuni nodi problematici della storiografia sul profugato durante la Grande Guerra.

The present essays is dedicated to a case study of the story of refugees after Caporetto. The main aspects of that experience in the Modena area (first aid operations, the role of public authorities, the material conditions of life as well as the relationship with the local community) are reconstructed through the analysis of different sources in an attempt to provide insights for the interpretation of the general phenomenon of "profugato" in Italy during the Great War.

1. Premessa

Il tema del profugato dopo Caporetto, rimasto a lungo in ombra negli studi sulla Grande Guerra, è stato affrontato per la prima volta in modo organico da Daniele Ceschin che ha messo in luce la rilevanza di una vicenda che «costituisce per certi versi un *unicum* nella storia dell'Italia unita» [Ceschin 2006, XI]¹.

¹ Cfr. anche Bianchi 2006. Sulla popolazione civile veneta durante l'occupazione austro-germanica si veda Corni G. 1989. Tra gli studi di carattere locale cfr. Corbellini 1999 e Ellero 2001.

L'esodo di 600.000 persone dalle terre occupate dall'esercito austro-germanico rappresentò la principale tragedia collettiva vissuta dalla popolazione civile durante la Grande Guerra. Anche per gli italiani che non erano direttamente coinvolti nella vicenda il dramma dei profughi si caricò di molteplici significati:

I fuggiaschi riparati in Italia diventarono in qualche modo il ritratto della zona occupata, l'emblema di una guerra ora vicina e presente, nella quale alla dimensione militare si era aggiunta una dimensione civile difficilmente decifrabile perché impreveduta. La loro vicenda e, in maniera diversa, l'occupazione austro-germanica diventarono drammi ad un tempo circoscritti e collettivi nel dramma più ampio della guerra [Ceschin 2006, XI].

Lungo tutta la penisola, in centri grandi e minori, l'arrivo improvviso di migliaia di persone comportò uno sforzo straordinario da parte delle Prefetture e delle amministrazioni locali per realizzare una complessa opera di assistenza, determinò la nascita di comitati per i profughi, diede vita ad una mobilitazione patriottica delle comunità coinvolte che furono chiamate ad impegnarsi per garantire accoglienza e ospitalità, sostegno materiale e morale.

Il fenomeno del profugato si presta dunque ad indagini sui contesti locali che possono offrire spunti interpretativi di portata più generale. Un caso interessante è quello di Modena, dove dopo Caporetto transitarono circa 30.000 persone provenienti dalle terre invase, metà delle quali si stabilì nel capoluogo e in altre località della provincia sino alla fine della guerra.

Questo saggio ricostruisce alcuni aspetti della vicenda dei profughi nel territorio modenese: l'attività di assistenza, il rapporto tra i profughi e la comunità modenese, il nesso tra solidarietà e patriottismo; i problemi e le condizioni materiali di vita dei profughi; le polemiche sull'opera dell'Alto commissariato per i profughi. La ricerca è basata sull'analisi di diverse fonti: il bollettino "Pro profughi", organo del Comitato profughi di Modena, poi trasformatosi in Patronato, che uscì dal novembre del 1917 all'aprile del 1919; una relazione sulla gestione del Patronato pubblicata dopo la guerra; articoli della cronaca modenese del quotidiano "La Gazzetta dell'Emilia" e del settimanale socialista "Il Domani"; alcuni documenti dell'Ufficio di Gabinetto della Prefettura conservati presso l'Archivio di Stato di Modena.

L'intento è quello di fornire un primo quadro di riferimento in funzione di ulteriori ricerche che dovrebbero approfondire l'interpretazione del profilo del profugato e del ruolo svolto dagli attori istituzionali, politici e sociali attraverso la consultazione di altre fonti (Archivio Centrale dello Stato, Archivio provinciale, Archivi comunali, varia pubblicistica locale, stampa cattolica ecc.).

2. L'opera di assistenza e il bollettino "Pro Profughi". Tra solidarietà e patriottismo

Tre giorni dopo la rotta di Caporetto i primi gruppi di profughi giunsero a Modena con ogni mezzo di trasporto, «a gruppi ed alla spicciolata», «famiglie intere e persone sole»²; nei mesi successivi oltre 30.000 persone provenienti dalle terre invase transitarono per la città, punto nevralgico di congiunzione ferroviaria delle linee del Veneto attraverso Bologna e Verona [*Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena 1921*, 4]. Come molte altre località italiane, Modena si trovò ad affrontare una situazione imprevista e drammatica in un contesto segnato dalle estreme difficoltà dell'emergenza bellica.

Al loro arrivo i primi profughi furono ospitati nella chiesa di Sant'Agostino, nello stallo di sosta del nuovo mercato bestiame e nei locali della Casa del soldato; alcuni furono costretti a trascorrere la notte «alla *belle étoile*»³.

La Prefettura diede disposizioni per l'organizzazione dell'accoglienza alla Stazione ferroviaria:

All'arrivo dei treni si dovrà provvedere immediatamente al rifocillamento dei profughi mediante brodo, pane e salame e latte in preferenza ai bambini. I malati dovranno essere subito visitati dal medico Provinciale [...] per le eventuali misure da prendersi. [...] Qualora [...] i profughi debbano scendere dal treno per sostare in attesa della formazione di un altro treno, dovranno essere temporaneamente collocati nei due padiglioni predisposti alla stazione e di tutti si dovrà fare subito un preciso elenco da trasmettere alla Prefettura⁴.

L'amministrazione locale, che già forniva assistenza a numerosi esuli, dovette far fronte agli impegni previsti dalla legge che assegnava ai Comuni il compito di garantire ai profughi aiuto alimentare, un alloggio, i controlli sanitari, un sussidio per i più bisognosi [Montella 2008, 74].

Il Comune di Modena, guidato dal Sindaco Giuseppe Gambigliani Zoccoli e da una Giunta formata da liberali e cattolici moderati, «promosse immediatamente ogni provvidenza intesa ad un pronto soccorso» e, in accordo con la Prefettura, delegò ad un Comitato il compito di coordinare l'assistenza⁵. Il Comitato stabilì

² *Aiutiamo i profughi!*, "Gazzetta dell'Emilia", 3-4 novembre 1917, 1.

³ *L'arrivo di altri profughi*, "Gazzetta dell'Emilia", 4-5 novembre 1917, 1.

⁴ Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi ASMo), Gabinetto di Prefettura (d'ora in poi GP), b. 137, f. 161, Profughi varie 1917-1919, Servizio profughi alla stazione ferroviaria. Ordine di servizio, s.d. Un "posto di ristoro" era già attivo presso la stazione per assistere i soldati di passaggio, i malati e i feriti di guerra.

⁵ *Relazione dell'opera del Comitato modenese all'onorevole Comitato parlamentare veneto, "Pro Profughi"*, 6, 7 gennaio 1918, 74.

la propria sede nella Sala del fuoco del Palazzo comunale e affrontò anzitutto l'urgente problema della sistemazione dei profughi.

Le famiglie abbienti furono alloggiate in ville nei dintorni di Modena messe a disposizione dai proprietari. Alcuni profughi trovarono ospitalità presso «famiglie di ogni classe», altri furono accolti presso l'Istituto San Filippo Neri e in scuole e opifici trasformati in dormitori⁶. Nei mesi successivi le famiglie più bisognose, che non erano in grado di pagarsi un affitto nemmeno con il sussidio erogato dallo Stato, furono ospitate anche in ricoveri collettivi come le colonie nelle quali l'organizzazione dell'alloggio, del vitto e dei servizi di assistenza era autogestita. In provincia di Modena alle due colonie già esistenti che accoglievano un migliaio di profughi trentini se ne aggiunsero altre 18, in media una ogni due Comuni [*Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena 1921*, 8-9].

Un'emergenza particolarmente drammatica era quella dei bambini che si erano dispersi nella disordinata fuga dalle zone di guerra o erano stati smarriti dai loro genitori durante il viaggio. La stampa locale raccontava di «turbe di bambini scalzi, laceri, scarmigliati» che vagavano «nelle piazze in cerca non solo del babbo o della mamma, ma pure del tozzo di pane e del vestitino che li ripari dalla rigidità della stagione»⁷. L'intervento della Giunta comunale, del Comitato profughi, della Croce rossa americana e delle associazioni religiose consentì ai bambini senza famiglia o malati di ricevere ricovero e assistenza in ospizi e collegi, in alcuni locali del castello di Guiglia e in una colonia di Sestola⁸.

Per l'assistenza medica la Croce verde mise a disposizione un ambulatorio chirurgico e alcuni medici prestarono volontariamente la loro opera. Nell'ufficio del Comitato profughi ogni giorno «una squadra di volonterose signore» accoglieva i nuovi arrivati, provvedeva ai bisogni più urgenti, curava la corrispondenza con le famiglie rimaste nei paesi invasi. Un gruppo di volontari si dedicava alla registrazione e alla ricerca dei profughi, diffondendo notizie e fotografie sui dispersi. Altri membri del Comitato erano impegnati, di concerto con l'Assessorato al lavoro del Comune, nella raccolta delle domande e delle offerte per il collocamento della manodopera. Una sezione dell'associazione si occupava dell'assistenza ai

⁶ *Ivi*, 74-75.

⁷ *Da Sassuolo*, «Il Domani», 24 novembre 1917, 2.

⁸ *Relazione dell'opera del Comitato modenese cit.*, 75; *La salute dei bambini a Guiglia e a Sestola*, «Pro Profughi», 22, 15 settembre 1918, 338.

soldati sbandati che affluivano numerosi nella provincia modenese⁹.

Per sostenere le spese, il «tenue sussidio governativo» fu arricchito da una sottoscrizione promossa dal Comitato, che in breve tempo raccolse 100.000 lire donate da «enti pubblici, nobili cittadini, borghesi, maestranze operaie»¹⁰.

Il 30 marzo del 1918 il Comitato profughi si trasformò in Patronato assumendo una nuova configurazione giuridica. Il Patronato nasceva come emanazione dell'Alto commissariato per i profughi, l'organismo istituito nel novembre 1917 presso la Presidenza del Consiglio con il compito di provvedere all'assistenza dei profughi di guerra e di occuparsi degli interessi collettivi delle terre occupate. Il decreto legislativo 3 gennaio 1918, n. 18, istituiva un Patronato in ogni comune nel quale si trovassero profughi di guerra; la nuova istituzione, che era in parte sovvenzionata dallo Stato, doveva occuparsi di molteplici aspetti dell'attività di sostegno agli esuli, dalla raccolta dei fondi all'acquisto di generi di consumo, dalla cura dei bambini e degli anziani al collocamento della manodopera, dalla tutela legale al controllo sull'erogazione dei sussidi [Ceschin 2006, 92].

Nei Comuni dove già esistevano Comitati che funzionavano con buoni risultati il Prefetto poteva attribuire ad essi il titolo di Patronato, mantenendone anche l'organizzazione. Era questo il caso di Modena, dove il nucleo principale del Patronato era costituito dagli stessi membri del Comitato profughi. Del Comitato esecutivo facevano parte il Sindaco Giuseppe Gambigliani Zoccoli, l'ingegnere Emilio Giorgi, il dottor Camillo Monelli, il cavalier Geminiano Aggazzotti, l'avvocato Mario Amorth, il maestro Bindo Pagliani, Giovanni Bertoni, Elisa Tardini Teggio; Cesare Viaggi, direttore della "Gazzetta dell'Emilia", e Adolfo Di Rovetti, funzionario della Prefettura; Melchiorre Roberti, giurista padovano, docente alla Facoltà di legge dell'Università di Modena e principale animatore del bollettino "Pro Profughi". Come rappresentanti dei profughi erano stati nominati alcuni esponenti del notabilato veneto e friulano: il conte Pietro Tiepolo, gli avvocati Giacomo Guarnieri e Ermete Tavasani, Anna Rossi-Pistorelli¹¹.

Oltre al Patronato modenese esistevano diversi comitati nei Comuni della provincia modenese; altri si erano formati per organizzare i profughi in base alla loro provenienza regionale, friulana o veneta. Questa rete, sorta spontaneamente o

⁹ *Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena 1921*, 18-19. La presenza di un alto numero di soldati caratterizzava la provincia modenese, coinvolta nell'opera di riorganizzazione dell'esercito attraverso appositi centri di riordinamento organizzati per arma e specialità; furono creati un campo per la Fanteria a Castelfranco Emilia e uno per l'Artiglieria a Mirandola; il Deposito Bombardieri era dislocato a Sassuolo [cfr. Montella 2008, 60-75].

¹⁰ *Due parole*, "Pro Profughi", 2, 20 novembre 1917, 13; *Relazione dell'opera del Comitato modenese*, cit., 75.

¹¹ *La costituzione del Patronato Profughi*, "Pro Profughi", 12, 13 aprile 1918, 169.

per iniziativa degli enti locali, doveva tutelare circa 16.000 persone che si erano rifugiate stabilmente nella provincia modenese, 7.400 nel solo capoluogo¹².

Un punto di riferimento fondamentale per il coordinamento di queste attività era il bollettino "Pro profughi", l'organo ufficiale del Comitato e poi del Patronato modenese, pubblicato tra il novembre del 1917 e l'aprile del 1919. In parte distribuito gratuitamente ai profughi, in parte «bandito dagli strilloni a ciò che costa[va], secondo le esigenze dell'ora», il periodico aveva una tiratura di 500 copie a numero e usciva con una periodicità quindicinale¹³.

Il giornale dava largo spazio alla pubblicazione di lunghe liste nominative dei profughi che avevano trovato una sistemazione in provincia, con l'indirizzo degli alloggi presso il quale erano ospitati, e di quelli che erano ricercati perché ancora dispersi. Una particolare attenzione era rivolta alla ricerca dei bambini; la redazione affiancava ai loro nominativi una breve descrizione o una fotografia per facilitare il riconoscimento e il ricongiungimento con le famiglie.

Varie rubriche erano dedicate a notizie di diverso tipo che potevano essere utili ai profughi (dalle domande e le offerte di lavoro ai problemi dell'alloggio e dell'assistenza medica, dal recupero dei bagagli al rimborso delle spese di viaggio, dalle informazioni sulla corrispondenza che giaceva presso l'ufficio del Comitato a quelle sulla concessione di crediti, ecc.). Tramite il giornale le persone e gli enti interessati erano inoltre costantemente informati sull'attività del Patronato e dell'Alto commissariato per i profughi e trovavano resoconti sulle iniziative parlamentari che riguardavano i diversi aspetti della situazione del profugato. Una specifica rubrica riportava le cronache delle iniziative realizzate da comitati di altre località italiane e dava conto del dibattito che si sviluppava tra i profughi nei convegni promossi da associazioni e amministrazioni locali. Nei primi mesi del 1918 il giornale iniziò a diffondere anche notizie sulle terre invase raccogliendo articoli della stampa veneta e friulana e testimonianze dirette.

I corsivi e i commenti del bollettino collocavano la vicenda dei profughi all'interno di un discorso patriottico, in sintonia con la propaganda ufficiale finalizzata a rafforzare il fronte interno. Rappresentato come una totalità priva di differenze di classe, il profugato diventava una categoria nella quale si condensava il senso

¹² I dati si riferiscono alle rilevazioni del Patronato modenese cfr. *Il problema degli alloggi dei profughi a Modena*, "Pro Profughi", 18, 13 luglio 1918, 284 e *Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena 1921*, 24. Secondo il censimento realizzato dal Ministero per le Terre liberate nel novembre 1918 a Modena i profughi erano 9.506 [Ceschin 2006, 247]. Oltre a Modena, i centri della provincia che raccoglievano il maggior numero di profughi erano Carpi (1.300) e Mirandola (1.000), cfr. il documento della Provincia di Modena, s. d., ASMo, GP, b. 137, f. 161, Profughi varie 1917-1919.

¹³ Cfr. il corsivo di apertura di "Pro Profughi", 1, 15 novembre 1917, 7; e la presentazione del bollettino in *Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena 1921*, 19.

di una patria ferita ma pronta a rialzarsi. Per rafforzare il legame simbolico fra gli esuli e la patria in guerra, il giornale si avventurava in un'analogia tra le ferite fisiche dei soldati e quelle affettive e materiali patite dai profughi. Al pari dei mutilati i profughi erano «doloranti per la guerra» perché avevano lasciato «lembi» dei loro affetti e dei loro averi nei «focolari spenti» e nelle «case rovinate»¹⁴.

Anche la simbologia religiosa si prestava ad una retorica di questo tipo. L'esilio dei profughi era paragonato alla settimana di passione di Cristo, che era stata preceduta dalla festa delle palme (quando erano state «riscattate Gradisca e Gorizia, Aquileia e Grado e Monfalcone») e a cui sarebbe seguita la Pasqua della resurrezione, ovvero la vittoria e il ritorno dei profughi nelle loro terre grazie alla perseveranza degli italiani «nella resistenza, nel sacrificio, nella fede»¹⁵. Don Giuseppe Chiarelli, l'assistente ecclesiastico dei profughi modenesi, evocava la vicenda degli «Ebrei esuli in Babilonia» e dell'«antico Tobia profugo anch'egli», invitando ad avere coraggio perché era la patria a richiedere ai profughi questo sacrificio¹⁶.

La stessa attività di assistenza si caricava di significati patriottici. L'«ardore benefico» del «febbrile» lavoro svolto a sostegno degli esuli veniva presentato come l'«umile ma non indegno compimento del sacrificio dei soldati nostri» e il luogo nel quale si riuniva il Patronato – la Sala del fuoco del Palazzo comunale – suggeriva l'idea dell'«altare sacro della Famiglia», simbolo della «casa cara» che il «valore delle armi» avrebbe presto ridonato ai profughi¹⁷.

Il bollettino del Patronato modenese rappresentava i profughi come persone che sopportavano con dignitosa compostezza la loro dolorosa condizione, che non imprecavano contro la guerra e rispettavano la patriottica consegna del silenzio:

Nella grande sventura che vi ha colpito, nessuno ha mai udito da voi una parola, un lamento per l'avverso destino, mai un'imprecazione contro la guerra [...]. In quei giorni terribili e dolorosi invece di essere, come il tedesco sperava nella sua errata visione, un elemento di discordia [...] o di ribellioni, voi avete con la composta dimostrazione dei vostri dolori riuniti gli animi, fuse le energie, sollevate in alto le menti depresse!¹⁸

La rovinosa sconfitta di Caporetto veniva minimizzata come un episodio dovuto ad «un attimo di nostra debolezza» e nello stesso tempo trasfigurata in un evento

¹⁴ *XXIV maggio 1915-1918*, "Pro Profughi", 15, 24 maggio 1918, 221.

¹⁵ *Pasqua di Profughi*, "Pro Profughi", 11, 30 marzo 1918, 153.

¹⁶ *Ai profughi di Modena. Una parola amica*, "Pro Profughi", 15, 24 maggio 1918, 219.

¹⁷ *La Sala del fuoco*, "Pro Profughi", 4, 19 dicembre 1917, 41.

¹⁸ *A Voi, o Profughi*, "Pro Profughi", 5, 1 gennaio 1918, 57.

«che aveva tuttavia concepito il miracolo di ridare all'Italia tutta la sua forza»¹⁹. Punto di precipitazione delle vicende belliche italiane, Caporetto era la *catabasi* che preludeva alla rinascita della nazione nella vittoria contro i «barbari invasori». Il territorio invaso veniva idealizzato come un suolo «purissimo» violato oscevolmente dalla violenza del nemico contro le donne, i bambini, gli ospedali, i monumenti²⁰. Le notizie che provenivano da quelle terre erano enfatizzate «per tener viva la fiamma del sacro odio» contro «l'aquila grifagna», contro «i turchi e i tedeschi» che nella loro «furia devastatrice» portavano «ingiustizie, soprusi, incendi, uccisioni»²¹.

Alla costruzione di un analogo racconto patriottico sul profugato contribuivano i principali giornali modenesi, dalla «Gazzetta dell'Emilia» al «Panaro», allineati alla campagna propagandistica del governo. L'unica voce dissonante era quella del settimanale del Partito socialista modenese, «Il Domani». Schierato su posizioni di intransigente rifiuto della guerra, il giornale veniva accusato di insensibilità o addirittura di tradimento e di tedescofilia. In realtà, fermi su un neutralismo di principio, i socialisti modenesi erano «fortemente preoccupati per l'eventualità di un'invasione ed occupazione del paese, perché ciò avrebbe significato la perdita delle conquiste fatte in tanti anni di dura lotta, distruzioni, fame, violenze contro gli inermi» [Degli Esposti 2012, 232-233]:

Per questo possiamo respingere con coscienza tranquilla le accuse che i nostri avversari ci muovono, e riaffermare che il nostro partito, memore del suo passato e pienamente conscio della gravità del presente, proseguirà fermamente la sua strada. Propugnatore dell'autonomia di tutti i popoli, [*censura*] non compirà alcun atto che possa facilitare l'attentato conquistatore che attualmente si sfera sull'Italia, e serberà inalterabile fede a quei principi di libertà, di fratellanza internazionale che sono la sua ragione d'essere e la certezza del suo trionfo²².

Di fronte all'arrivo dei profughi il settimanale invitava i militanti ad impegnarsi per dare un fraterno aiuto a coloro che più di altri erano vittime delle violenze della guerra. I socialisti modenesi si richiamavano alle «deliberazioni del gruppo parlamentare della Confederazione del Lavoro» che aveva proclamato «il dovere

¹⁹ *La vita delle terre invase. Documenti, racconti, notizie diverse*, «Pro Profughi», 11, 30 marzo 1918, 155; XXIV maggio 1915-1918, cit., 221.

²⁰ *Viva San Marco!*, «Pro Profughi», 6, 7 gennaio 1918, 73.

²¹ *La vita nelle terre invase. Documenti, racconti, notizie diverse*, «Pro Profughi», 14, 15 maggio 1918, 202; e 15, 24 maggio 1918, 222.

²² J. Cristophe, *Sotto il maglio dei fatti*, «Il Domani», 10 novembre 1917, 1.

di fare ogni sforzo per rendere meno dura la condizione dei profughi»²³.

Alla concezione paternalistica dell'assistenza intesa come beneficenza veniva contrapposto un intervento nel segno della solidarietà di classe [Ceschin 2006, 73-74; Procacci 1985, 282]. A Carpi la Camera del lavoro organizzò un convegno dal quale scaturì la decisione di istituire un Comitato operaio di solidarietà con gli esuli. I partecipanti al convegno deliberarono di devolvere una giornata di lavoro a favore del fondo dei profughi, di mettere a disposizione gli Uffici di collocamento e le sedi delle Camere del lavoro per facilitare «ai fratelli disgraziati occupazione e lavoro», di fare pressione presso le autorità affinché avviassero opere pubbliche «atte a rendere più facile [...] l'occupazione»²⁴.

«Il Domani» diede inoltre risalto ad una proposta avanzata dal dottor Rodolfo Benati in una lettera inviata alla “Gazzetta dell’Emilia”. Per affrontare il problema dell'assistenza e della cura dei bambini l'esponente socialista riteneva necessaria l'istituzione di un'apposita “Casa per i bambini” ispirata ai metodi di Maria Montessori.

Una “Croce Bianca” la quale accoglierebbe per assisterli e salvarli – in un ambiente sereno di calma e di distrazione – questi figli della guerra, questi piccoli traumatizzati o feriti psichici, questi poveri bambini i cui dolori, le angosce morali, i disagi nervosi sono accresciuti dall'abbandono dei genitori [...]. A Modena non mancano valentissimi neurologi e psichiatri che certamente risponderebbero all'appello per la riuscita di tale iniziativa mettendosi come vorrebbe la Dott.ssa Montessori alla direzione di questa “Croce Bianca” cui dovrebbe certamente sorridere il successo se le Autorità competenti [...] vorranno darle tutto il loro appoggio²⁵.

Come notava con rammarico la redazione del giornale socialista, questa proposta, nonostante la sua rilevanza, era però caduta nel vuoto²⁶.

3. I problemi e le condizioni materiali dei profughi

Nell'aprile del 1918, presentando il bilancio del Comune, il Sindaco di Modena elogiava «l'opera vigorosa spiegata a favore dei profughi per la protezione dei quali ben può dirsi che nulla si lasciò intentato attingendo largamente al contri-

²³ *Vita del partito. Assemblea della sezione socialista, “Il Domani”, 15 dicembre 1917, 3.*

²⁴ *La Camera del Lavoro di Carpi per i profughi, “Il Domani”, 24 novembre 1917, 2.*

²⁵ *Per i figli dei profughi, “Il Domani”, 24 novembre 1917, 1-2.*

²⁶ *Per la Croce Bianca, “Il Domani”, 15 dicembre 1917, 2.*

buto dei concittadini in opera, in denaro, in alloggi e nelle più svariate forme»²⁷. L'efficacia della complessa attività di assistenza promossa a Modena da una pluralità di soggetti istituzionali e sociali era riconosciuta anche da quei profughi che manifestavano pubblicamente il loro ringraziamento. In una lettera alla "Gazzetta dell'Emilia" un esule veneto descriveva «la patria del Tassoni» come un luogo che aveva accolto i profughi con «un senso di fratellanza addirittura ammirevole» e una maestra friulana ringraziava coloro che avevano steso «la mano pietosa che soccorre e solleva»²⁸.

Questi giudizi, che vanno letti nel contesto della propaganda tesa ad esaltare la compattezza patriottica della comunità, restituivano un quadro parziale della situazione. Lo stesso bollettino del Patronato riconosceva l'esistenza di numerosi problemi irrisolti e invitava ad una maggiore generosità nell'assistenza materiale in particolare dei ceti popolari. Oltre a proprietari terrieri, industriali e professionisti erano giunti a Modena operai, impiegati, facchini, tipografi, domestiche, sarte, commesse, dattilografe, fabbri, muratori, braccianti, carbonai, stallieri, fornai: un universo variegato di individui con poche risorse o privi di reddito, assillati dai problemi materiali della vita quotidiana, preoccupati di ricevere il sussidio, disorientati di fronte ai meccanismi burocratici che regolavano l'assistenza²⁹. Come nota Daniele Ceschin, se per le persone agiate l'esperienza del profugato si traduceva nei disagi che riguardavano tutti gli sfollati, per le classi popolari e per alcune categorie professionali, come i dipendenti pubblici, l'esilio comportava una marginalità sociale che rasentava l'indigenza [Ceschin 2006, 141]³⁰.

La situazione dei profughi era aggravata dal malcontento che serpeggiava nella popolazione modenese provata dal peso della guerra. Dopo mesi di convivenza con gli esuli, l'iniziale partecipazione spontanea e diffusa dei cittadini al loro dramma si era progressivamente attenuata; tra la primavera e l'estate del 1918 in città si avvertiva la crescita di varie forme di diffidenza e ostilità verso i nuovi arrivati. Questo atteggiamento emergeva ad esempio dalla lettera inviata da un profugo al suo municipio di origine nella quale l'autore manifestava il desiderio di ritornare al suo «paesello», si lamentava perché non trovava lavoro, deplorava

²⁷ *Relazione del sindaco di Modena sul bilancio preventivo del Comune*, "Gazzetta dell'Emilia", 22-23 aprile 1918, 1.

²⁸ *Modena e i profughi*, "Gazzetta dell'Emilia", 20-22 maggio 1918, 1; *L'anima dei profughi*, "Gazzetta dell'Emilia", 10-11 novembre 1917, 1. Nel 1921 i profughi veneti che erano stati ospitati nel territorio modenese consegnarono una targa di bronzo al Comune di Modena in segno di riconoscenza [Giorgi e Roberti 1921].

²⁹ Sulla composizione sociale del profugato modenese cfr. *Elenco dei profughi collocati entro tutto il 12 dicembre 1917*, "Pro Profughi", 4, 19 dicembre 1917, 41.

³⁰ Su questo aspetto cfr. anche Isnenghi 1997, 296-297.

il comportamento dei modenesi che «ci tacciano di profugacci, che mangiano il loro pane [...] e altri simili epiteti che ci rammaricano e ci umiliano» [Battistello 2007, 145]. Con toni analoghi, la redazione di “Pro Profughi” lamentava che si guardasse «al fratello profugo come ad un essere ingombrante, piombato tra noi a disturbare le nostre comode abitudini, a far rialzare il prezzo delle merci, a rendere scarse le domande alimentari»³¹.

Uno dei problemi principali che provocava attriti tra la popolazione residente e i profughi era in effetti quello della distribuzione degli alimenti:

Quando alla porta delle botteghe e degli enti dei consumi si affollano profughi e cittadini si sentono discorsi che non vogliamo riportare, ma che suonano male; talvolta anche imprecazioni e lagni perché i profughi mangiano il pane ai cittadini. Quasi non fossimo tutti italiani; tutti figli di una stessa madre; tutti uniti nel medesimo destino!³²

In un contesto che rischiava di alimentare i contrasti – dopo Caporetto lo stato degli approvvigionamenti era peggiorato e le autorità erano state costrette ad un maggiore interventismo nella politica annonaria – il Patronato proponeva di istituire cooperative di consumo per i profughi «separando questi dal resto della popolazione e togliendo la causa di tanti attriti e di pene talvolta disgustose»³³.

Anche la questione del lavoro era al centro delle preoccupazioni dei profughi. L'Assessorato al lavoro del Comune interveniva nella dinamica della domanda e dell'offerta operando come Ufficio di collocamento della manodopera³⁴. Molti profughi non riuscivano però a trovare un impiego o dovevano adattarsi a lavori diversi rispetto a quelli che avevano sempre svolto.

Per quanto riguarda le donne, il lavoro veniva prevalentemente offerto alle profughe più giovani o nubili che trovarono occupazione come sarte o nei lavori domestici o nelle industrie legate alla commesse di guerra. Per le profughe che avevano vincoli famigliari le possibilità di trovare un lavoro erano invece minime. A causa della loro condizione di madri, il massimo a cui potevano aspirare era un impiego a domicilio nella confezione di indumenti civili e militari; in particolare per queste donne il Patronato di Modena creò scuole e laboratori di cucito e di confezione di calzature [*Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena 1921*, 17-18].

³¹ *Problemi e questioni riguardanti i profughi*, “Pro Profughi”, 16, 8 giugno 1918, 238-239. Anche i soldati sbandati creavano problemi nei rapporti con la popolazione locale [Montella 2008, 80-81; Muzzioli 1993, 151]

³² *Problemi e questioni riguardanti i profughi. La questione dell'alimentazione*, “Pro Profughi”, 12, 13 aprile 1918, 173.

³³ *Ivi*, p. 174.

³⁴ Nel complesso tramite l'Assessorato trovarono un'occupazione 413 persone [*Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena 1921*, 17].

Oltre all'alimentazione e al lavoro, il problema principale per i profughi rimaneva quello degli alloggi che il Patronato modenese definiva «grave» e «quasi insolubile» a causa dell'elevato numero di ospiti rispetto alla popolazione locale, della presenza di numerosi militari, dell'incomprensione da parte di molti cittadini dei «bisogni eccezionali» del momento³⁵.

La penuria delle abitazioni disponibili per i profughi era tale che nel febbraio del 1918 alla stazione di Modena comparve un cartello, a firma del presidente del Comitato di assistenza civile, nel quale si vietava a coloro che provenivano dalle terre invase di soggiornare in città «essendo esauriti gli alloggi pubblici e privati». Il divieto di accogliere nuovi esuli «più volte ripetuto dalle autorità» ebbe «poca efficacia pratica»; molti profughi riuscivano a introdursi in provincia «con ogni sorta di piccoli artifici, e una volta entrati era difficile allontanarli» [*Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena 1921, 5*]³⁶.

Otto mesi dopo il loro arrivo a Modena, delle 1.600 famiglie che si erano fermate in città «moltissime» vivevano «nelle umide stanze del sottosuolo, nei freddi solai, in locali malsani di antica malafama» «peggiori di stalle», in soffitte e stanze senza finestre, dove si ammassavano «dieci dodici persone»³⁷.

Il Comune aveva disposto che tutti gli appartamenti e le ville vuote fossero messe a disposizione per alloggiare famiglie di profughi e militari; i capifamiglia iscritti nei ruoli della tassa di famiglia per una somma superiore a 3.000 lire erano obbligati a mettere a disposizione dell'Autorità pubblica tutte le stanze non occupate nelle proprie abitazioni. Per garantire la regolarità nell'assegnazione degli alloggi, i proprietari non potevano ospitare persone senza l'approvazione del Patronato e l'autorizzazione della Prefettura e dovevano comunicare agli uffici pubblici se l'abitazione era stata concessa a titolo gratuito o sulla base di un canone di affitto. Più volte il Comune e la Prefettura intervennero per richiamare al rispetto di queste norme, che venivano violate da molti cittadini. Poiché l'ospitalità non si era dimostrata all'altezza delle aspettative, le autorità furono costrette a ricorrere

³⁵ *Cronachetta modenese. Il problema degli alloggi*, "Pro Profughi", 23, 30 settembre 1918, 354.

³⁶ Oltre a tentare di contenere l'arrivo di nuovi profughi, la Prefettura aveva chiesto al Ministero degli Interni di procedere allo sgombero almeno parziale dei profughi «per ragioni di ordine politico e di sicurezza [...] evitare cioè il contatto delle truppe con elementi non sicuri» vista «la permanenza in provincia di numerose truppe dei Campi di riordinamento e di Enti militari» (ASMo, GP, b. 137, fasc. 161, Profughi varie 1917-1919, lettera del Prefetto di Modena al Ministero degli Interni, s. d.).

³⁷ *Il problema degli alloggi dei profughi a Modena*, "Pro Profughi", 18, 13 luglio 1918, 284-285.

a numerose requisizioni forzate di alloggi³⁸.

Di fronte alle lamentele dei proprietari, il Patronato difendeva questa decisione «dolorosa ma necessaria»; anche chi militava «nelle file più conservatrici» non poteva rimanere insensibile di fronte al contrasto tra le famiglie dei profughi costrette a vivere in condizioni di grave ristrettezza e i palazzi del centro di Modena, che rimanevano chiusi o nei quali abitavano «uno o due fortunati possessori»³⁹. Non era tollerabile l'esistenza di case «imboscate»:

In questo momento non ve ne deve essere nessuna, mentre abbiamo intere famiglie [...] riunite in una sola stanza o lasciate in un albergo con grave spesa per i Patronati. Sappiamo che si invoca dai pavidetti proprietari l'intervento delle autorità superiori, ma noi siamo pronti a pubblicare i nomi, per l'onore di Modena!⁴⁰

Era inoltre indispensabile fissare un prezzo equo degli affitti al fine di evitare le speculazioni da parte dei privati; in seguito all'afflusso in città di migliaia di persone il valore dei canoni era infatti lievitato favorendo la «mala pianta dello strozzinaggio a danno dei profughi»⁴¹.

I problemi della sopravvivenza quotidiana – alloggio, approvvigionamenti, lavoro – si intrecciavano con la questione del sussidio, una delle più controverse e difficili da risolvere.

Dopo Caporetto il Ministero degli Interni aveva disposto che, come per gli altri profughi presenti in Italia, a tutte le persone che provenivano dalle terre invase fosse concesso un sussidio giornaliero, che poteva essere aumentato a seconda delle circostanze. Su questa base, alla fine del 1917 a Modena erano 1.900 i profughi che ricevevano un sussidio⁴². Successivamente, con una circolare emanata nel gennaio del 1918, il governo introdusse un sussidio alimentare a carattere continuativo per i profughi bisognosi [Ceschin 2006, 101].

Molte polemiche furono suscitate dalla presenza di profughi agiati che godevano del sussidio. La redazione di "Pro Profughi" lamentava la presenza di «troppi profughi» che costituivano «il disdoro dei loro confratelli» ed erano oggetto «di giuste critiche e recriminazioni»:

³⁸ *La requisizione degli alloggi*, "Gazzetta dell'Emilia", 9-10 novembre 1917, 1; *Per l'assegnazione degli alloggi ai profughi*, "Gazzetta dell'Emilia", 14-15 novembre 1917, 1; *Per chi affitta a profughi*, "Gazzetta dell'Emilia", 2-3 marzo 1918, 1; *Abitazioni per i profughi*. R. Prefettura di Modena, "Pro Profughi", 16, 8 giugno 1918, 230.

³⁹ *Cronachetta modenese*. Il problema degli alloggi, cit., 354.

⁴⁰ *Problemi insoluti riguardanti i profughi*. Gli alloggi, 12, 13 aprile 1918, 172.

⁴¹ *Ivi*, 173.

⁴² *Alcune cifre statistiche della vita cittadina nell'anno 1917*, "Gazzetta dell'Emilia", 2-3 gennaio 1918, 2.

Ve ne sono di quelli che fanno il mestiere di profugo, sollecitando sussidi dovunque, scroccando, senza averne assoluto bisogno, il fitto di casa, e tutto quello che possono – salvo frequentare i teatri, i cinematografi e bighellonare di caffè in caffè [...]. Non mancano i *viveurs*, gli elegantoni e le...dame che fanno ostentazione di lusso⁴³.

Con diverse circolari ai prefetti l'Alto commissariato decise di intervenire per raccomandare di reprimere gli abusi sospendendo immediatamente il sussidio a coloro che non ne avevano diritto; nello stesso tempo, il governo incitava al lavoro tutte le persone abili, comprese quelle più povere. Secondo il Patronato di Modena le circolari che raccomandavano di «sferzare gli oziosi» erano arrivate «un po' tardi»:

Noi abbiamo sempre sostenuto che i profughi non devono stare oziosi [...] la patria domanda aiuto: ciascuno deve dare la propria attività negli impieghi civili, nelle officine, negli stabilimenti, nell'agricoltura. [...] la mobilitazione civile è venuta [...] per risolvere in parte il problema dei profughi i quali non possono, e nella loro maggior parte non vogliono, vivere lungamente a carico della pubblica beneficenza [...]. Fra essi c'è molta gente che non chiede che di lavorare e non trova quella qualità di lavoro adatta e remunerativa, che sia spinta per uscire dall'ozio doloroso⁴⁴.

Al di là della retorica patriottica e delle invettive contro gli “oziosi”, i problemi reali dei profughi rimanevano in buona parte irrisolti. Come si è visto, molti erano rimasti disoccupati o avevano ripiegato su lavori malpagati oppure avevano rinunciato a cercare un'occupazione per timore di perdere il sussidio o di vederselo ridotto. La già ricordata circolare del 10 gennaio 1918 prevedeva infatti che se le entrate di una famiglia, compresi i proventi del lavoro, avessero superato le 600 lire mensili, i Patronati dovevano intervenire per adottare le opportune riduzioni. Questo aspetto della norma, che lasciava ampia discrezionalità ai Patronati, provocò numerose lamentele da parte dei profughi e accuse di disparità di trattamento⁴⁵.

Le proteste dei profughi crebbero nell'estate del 1918 dopo la pubblicazione di un decreto legge che stabiliva di fatto la soppressione del sussidio. L'applicazione

⁴³ *Problemi e questioni riguardanti i profughi*, “Pro Profughi”, 16, 8 giugno 1918, 239.

⁴⁴ *Problemi insoliti riguardanti i profughi. Mobilitazione civile e profughi*, “Pro Profughi”, 12, 13 aprile 1918, 171.

⁴⁵ *Tante province, tante sentenze...*, “Pro Profughi”, 23, 30 settembre 1918, 342-344. Il Patronato di Modena aveva stabilito un criterio secondo il quale il sussidio giornaliero doveva garantire un'equa integrazione del guadagno; era stata infatti definita una tabella che prevedeva un minimo ed un massimo di sussidio inversamente proporzionale alle entrate dei profughi ed in ragione diretta del numero dei membri di ciascuna famiglia [*Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena 1921*, 12].

del decreto venne rinviata alla conclusione delle operazioni di censimento, ma il malcontento non diminuì. Come sottolineava “Pro Profughi”, gli esuli dalle terre invase avevano certamente peggiorato le loro condizioni economiche ed era quindi chiaro che «il modesto sussidio, lungi dall’essere sufficiente a vivere», non riusciva nemmeno a reintegrare le spese sostenute dai profughi e il continuo aumento del costo della vita. Togliere, ridurre o commisurare il sussidio al reddito da lavoro significava creare delle «sperequazioni odiose»; era necessario invece fare «una rigorosa epurazione dei ricchi e facoltosi» che riscuotevano indebitamente il sussidio e darlo alle persone bisognose che ne avevano indiscutibilmente necessità, come gli operai, i pensionati, gli impiegati pubblici⁴⁶.

4. Le polemiche sull’Alto commissariato per i profughi e l’organizzazione dell’assistenza

Secondo il Patronato modenese le carenze nell’opera di assistenza non dipendevano solo dalle difficoltà oggettive del momento o dall’insensibilità di una parte dei cittadini. Le responsabilità ricadevano anche sull’Alto commissariato per i profughi che si dimostrava inadeguato sul piano politico e organizzativo. In modo perentorio “Pro Profughi” affermava che «nelle persone che lo costituiscono, nelle forme di amministrazione, nell’organizzazione generale dell’assistenza» l’organismo voluto dal governo non aveva funzionato «come richiedeva il grave momento» e risultava «quasi più dannoso che utile per i profughi»⁴⁷. L’assenza di una direzione unitaria, di norme fisse e chiare e la plethora di organismi che si occupavano del soccorso agli esuli produceva una dispersione di forze e un’inefficienza della macchina burocratica:

Comitati locali, Ministero dell’Interno e Prefetture, Comitato parlamentare veneto, Commissariato dell’emigrazione, Altro Commissariato dei profughi con relativi ispettori viaggianti, Sindaci dei Comuni invasi o sgombrati, Commissari prefettizi, Comitati particolari costituiti dai profughi stessi, tutti si diedero a lavorare non con un unico indirizzo, ma con un’attività spesso disordinata e che non raggiungeva punto lo scopo e con grave dispendio di tempo e di denaro. [...] Si sfrondi degli inutili rami l’albero rigoglioso, si sopprimano pure senza pietà opere, uffici, comitati inutili, che intralciando l’opera dei più attivi, sciupano attività, tempo e denaro.

⁴⁶ *Problemi e questioni riguardanti i profughi. Il sussidio alimentare*, “Pro Profughi”, 17, 22 giugno 1918, 254. Secondo i criteri stabiliti dalla circolare del 10 gennaio ai dipendenti pubblici in molti casi veniva negata la concessione del sussidio, cfr. *La soppressione del sussidio agli impiegati profughi*, “Pro Profughi”, 18, 13 luglio 1918, 287-288.

⁴⁷ *L’importante Convegno delle Presidenze dei Comitati di profughi delle terre invase*, “Pro Profughi”, 18, 13 luglio 1918, 271; *Problemi e questioni riguardanti i profughi*, “Pro Profughi”, 14, 15 maggio 1918, 206.

Uniamo le forze, non disperdiamole!⁴⁸

In materie delicate come il censimento e i sussidi si succedevano circolari, telegrammi, istruzioni emanate da diverse autorità in un «continuo dire, disdire, contraddire»⁴⁹.

A complicare «la già ingombrante magistratura per i profughi» si aggiungeva la «ridda» di Commissari prefettizi nominati dall'Alto commissariato per i Comuni invasi o sgomberati. Questi incarichi si moltiplicavano e assorbivano denaro pubblico, istituendo forme surrettizie di sussidio e incarichi pubblici parassitari:

Da principio queste nomine prefettizie [...] vennero mantenute nel giusto numero; interi gruppi di paesi, intere regioni ebbero un solo Commissario prefettizio. Adesso si è cominciato a moltiplicare il numero, è si è finito ad assegnare ad ogni paese, ad ogni comune un proprio Commissario prefettizio. Si rileva ad esempio il caso di paesi i cui abitanti sono quasi interamente rimasti nel luogo natio, che hanno la fortuna di avere al di qua del Piave un proprio Commissario! I quali naturalmente finiscono per fare poco o niente per i concittadini; qualche cosa però per se stessi, se non altro, l'immunità dal servizio militare coronata da una non disprezzabile diaria. Ai Commissari prefettizi fissi, dirò così, si sono aggiunti anche i viaggianti, gli ispettori; intanto il denaro invece di andare a favore dei profughi, va a favore... degli altri⁵⁰.

Anche i profughi ospitati a Modena avevano sperimentato direttamente l'inefficienza degli ispettori inviati dall'Alto commissariato; in visite rapide e improvvisate alla colonia modenese i funzionari governativi si erano preoccupati più «di definire questioni personali» che di ascoltare le esigenze degli esuli⁵¹.

“Pro Profughi” aveva accolto con favore la decisione del governo di articolare l'assistenza sul piano locale attraverso l'istituzione dei Patronati. Questi organismi, in contatto con le specifiche realtà del profugato, potevano seguire «il ritmo quotidiano» della vita degli esuli, «penetrarne l'infinita amarezza» e «constatarne i bisogni innumerevoli», ma la loro opera doveva essere supportata da un'efficiente struttura statale⁵². Facendosi interprete delle proteste dei profughi, il bollettino modenese sosteneva perciò le iniziative delle associazioni e dei parlamentari veneti e friulani che chiedevano una riforma dell'Alto commissariato.

⁴⁸ *Non disperdiamo le forze*, “Pro Profughi”, 8, 11 febbraio 1918, 106.

⁴⁹ *Tante province, tante sentenze...*, “Pro Profughi”, 23, 30 settembre 1918, 343.

⁵⁰ *Voci di profughi*, “Pro Profughi”, 10, 20 marzo 1918, 138. Cfr. anche *La solita ridda dei Commissari prefettizi*, “Pro Profughi”, 13, 27 aprile 1918, 187.

⁵¹ *Notiziario*, “Pro Profughi”, 15, 24 maggio 1918, 228.

⁵² *Problemi e questioni riguardanti i profughi*, “Pro Profughi”, 16, 8 giugno 1918, 238.

A capo dell'organismo dovevano essere poste «energie fattive e feconde, non legate a nessun interesse» che non fosse quello dei profughi; l'Alto commissariato avrebbe dovuto semplificare le procedure di assistenza e dare forza e autonomia ai Patronati «sopprimendo [...] ogni inutile ingerenza di organi che coi profughi non avevano nulla a che fare»⁵³.

Nell'estate del 1918 la paventata soppressione del sussidio continuativo provocò una crisi all'interno dell'Alto commissariato e le dimissioni dei suoi massimi dirigenti, Luigi Luzzatti, Giuseppe Girardini e Salvatore Segrè. Commentando questa vicenda, "Pro Profughi" attaccò direttamente Luzzatti («nel momento dell'invasione il nome prescelto dal Governo sembrava desse affidamento di grandi promesse; ma per varie ragioni l'opera sua venne a mancare quasi del tutto»); all'anziano uomo politico veneziano si concedeva solo l'attenuante dell'età che non l'aveva favorito nello svolgimento delle molteplici attività previste dal suo incarico⁵⁴.

Con toni polemici spesso molto aspri, che in alcuni casi provocarono l'intervento della censura, il bollettino modenese seguì anche la discussione sulla legge per il risarcimento dei danni subiti dai profughi nelle terre invase. Questo provvedimento incontrava forti opposizioni fondate su una costruzione giuridica che equiparava le perdite dei profughi a quelle sofferte da chi era stato vittima di eventi naturali come le inondazioni o i terremoti. "Pro Profughi" contestava questa tesi sostenendo che mentre le catastrofi naturali erano fenomeni indipendenti dall'uomo che «recavano danno al proprietario» e nessun beneficio, la guerra era stata votata «con deliberazione dei poteri supremi dello Stato nell'interesse generale di tutta la Nazione in vista di un grande bene da raggiungere o di un grande male da evitare»⁵⁵.

L'elaborazione di un progetto di legge venne affidata dall'Alto commissariato ad un'apposita commissione che fissò come criteri la risarcibilità dei danni alle persone, ai beni immobili e in parte a quelli immobili; speciali commissioni di accertamento dovevano verificare l'attendibilità delle richieste di risarcimento [Ceschin 2006, 96]. Aderendo alle richieste che provenivano dagli ambienti del profugato, i rappresentanti degli esuli sostenevano invece, con argomenti patriottici, la necessità di risarcire integralmente tutti i danni subiti dalle popolazioni delle terre invase:

⁵³ *L'importante Convegno delle Presidenze dei Comitati di profughi delle terre invase*, cit., 271.

⁵⁴ *Luigi Luzzatti*, "Pro Profughi", 20, 20 agosto 1918, 296-298.

⁵⁵ *Il risarcimento dei danni di guerra*, "Pro Profughi", 16, 8 giugno 1918, 234.

Gli abitanti delle regioni di confine concorrono e concorreranno come gli altri nei tributi di sangue e di denaro, per di più sopportano con animo generoso specialissimi strazianti dolori; e tutto ciò per compiere il loro dovere verso la Patria; ripugnerebbe però in alto grado al senso rettamente inteso della giustizia e dell'equità che non si approvasse con una legge concreta il principio che nei danni di guerra essi debbono pagare un contributo eguale agli altri cittadini e non invece enormemente superiore⁵⁶.

Il diritto al risarcimento dei danni, riconosciuto con il decreto legge 8 giugno 1918, n. 780 «al fine di restaurare la ricchezza nazionale e la piena efficienza produttiva delle terre invase», solo al termine della guerra si tradusse in una legge che accoglieva le principali richieste delle associazioni dei profughi [Ceschin 2006, 97].

Nei primi mesi del dopoguerra “Pro Profughi” si dedicò al problema del lento e difficile ritorno dei profughi nelle terre liberate, evidenziando le situazioni problematiche legate alle operazioni di rimpatrio. Con il trentaseiesimo numero uscito il 15 aprile 1919 il bollettino sospese le pubblicazioni, quando ormai la maggior parte dei profughi erano rientrati nelle loro terre. La redazione si congedava dai lettori augurandosi che «l'aiuto pubblico e privato» non venisse meno perché «i paesi liberati» avevano ancora «immensi bisogni da soddisfare, diritti imprescrittibili da far valere»⁵⁷.

Bibliografia

- Battistello S. 2007, *Profughi nella Grande Guerra*, Valdagno: Gino Rossato Editore
- Bianchi B. (ed.) 2006, *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano: Unicopli
- Ceschin D. 2006, *Gli esuli dopo Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari: Laterza
- Corbellini R. 1999, *I profughi friulani dopo Caporetto*, in *Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti-Archivio di Stato di Udine, I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Udine: Arti Grafiche Friulane
- Corni G. 1989, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-18: sindaci, preti, austriacanti e patrioti*, “Rivista di storia contemporanea”, XVIII, 380-408
- Degli Esposti F. 2012, *Perché la pace, perché la guerra. Pacifismo e interventismo a Modena durante la Grande Guerra*, in Degli Esposti F., Bertucelli L. e Botti A. (eds.),

⁵⁶ *Ivi*, 235.

⁵⁷ *Ai nostri lettori*, “Pro Profughi”, 36, 15 aprile 1919, 539.

I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci, Roma: Viella

Ellero E. 2001, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Pasian di Prato: Lithostampa

Giorgi E. e Roberti M. 1921, *Per la consegna di una targa di bronzo al Comune di Modena a nome dei profughi veneti*, Modena: Ferraguti & C.

Isnenghi M. 1997, *La Grande Guerra* in Id. (ed.), *I luoghi della memoria*, vol. I, *Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza

Montella F. 2008, *Una provincia in guerra (Modena 1914-1918)* in Montella F. e Carrattieri M., *Modena e provincia nella Grande Guerra*, Mirandola: Gruppo Studi Bassa Modenese

Muzzioli G. 1993, *Modena*, Roma-Bari: Laterza

Procacci G. 1985, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in Leoni D. e Zadra C. (eds.), *La grande guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna: Il Mulino

Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena 1921, Modena: Ferraguti & C.

Risorse

DEP Deportate, Esuli e profughe, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, Università Ca' Foscari-Venezia
<http://www.unive.it/dep>

DEP, Daniele Ceschin, La condizione delle donne profughe, 1, luglio 2004
http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=19926

DEP, Profughi, legislazione e istituzioni statali nella Grande Guerra, a cura di Matteo Ermacora 5/6, dicembre 2006
http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=30342

OS Officina della storia, Scheda sul fondo della Direzione generale di PS, Profughi e internati di guerra (1915-1920), a cura di Annamaria Ruggiero 2012
http://www.officinadellastoria.info/magazine/index.php?option=com_content&view=article&id=246

Lezione seminariale tenuta da Daniele Ceschin 11 febbraio 2014. Ciclo di incontri “Verso la Grande Guerra”, Istituto veneziano per la storia della Resistenza
<http://filstoria.hypotheses.org/tag/daniele-ceschin>

Intervista a Daniele Ceschin Caporetto, refugees, exile. Interview with the Italian historian Daniele Ceschin – World War I Bridges
<http://www.worldwarone.it/2014/03/caporetto-refugees-exile-interview-with.html>

«Solo un'immensa fonte di dolore». Appunti per una ricerca sulle donne in manicomio durante la Grande guerra

Questo articolo si occupa di donne ricoverate negli ospedali psichiatrici dell'Emilia Romagna durante la Prima guerra mondiale, ma anche delle donne che vi lavorarono, come infermiere e come medici. Il punto di partenza sono stati i gravi cambiamenti che il conflitto portò anche nella vita delle donne (problemi economici, separazioni familiari, lutti). Da qui sono sorti alcuni quesiti: che conseguenze ebbero questi disagi così prolungati sui nervi e sulle menti di madri, mogli, figlie? Quante donne accusarono problemi tali da portarle al ricovero in manicomio?

This article deals with women admitted to psychiatric hospitals of the Emilia Romagna during the First World War, but also of the women who worked there, such as nurses and doctors. The starting point were the major changes that the conflict led in the lives of women (economic problems, family breakdown, mournings). Hence some questions arise: what consequences these discomforts had on the nerves and on the minds of mothers, wives, daughters? How many women accused problems that brought them to the asylum?

1. Premessa

La Prima guerra mondiale, guerra davvero «totale», rappresentò uno sconvolgimento tale da coinvolgere concretamente ogni aspetto della vita di uomini e donne, bambini e adulti, militari e civili. Una guerra che costrinse non solo i combattenti, ma anche la popolazione civile a fare esperienze nuove e inattese, dolorose e traumatiche. Un trauma immane che non risparmiò, ma anzi inferì anche sui nervi e sull'equilibrio psichico dei militari, compromettendone in mol-

ti casi l'esistenza e lasciandoli invalidi o «mutilati dell'anima», per riprendere l'espressione di Gaetano Boschi¹. Sulla cosiddetta “psichiatria di guerra”, sulle menti traumatizzate dagli assalti e dai bombardamenti, è stato scritto moltissimo, anche di recente, e in particolare sul caso italiano². È stato calcolato che solo fra i militari italiani furono almeno 40.000 gli uomini finiti in manicomi durante il conflitto; anche a causa dell'arrivo di questa massa di ricoverati, gli ospedali psichiatrici del nostro Paese furono letteralmente “travolti” dalle conseguenze della guerra. E così avvenne anche per i manicomi emiliano-romagnoli. D'altra parte, molti psichiatri e infermieri furono richiamati sotto le armi, in molti casi per essere impiegati nel *Servizio neuro-psichiatrico* allestito dell'esercito³, che aveva il compito di gestire le prime fasi di assistenza per i militari che accusavano sintomi neuro-psichiatrici e inviarli, se ritenuto necessario, nei reparti psichiatrici militari nelle retrovie. Ciò comportò ovviamente gravi problemi di gestione nei manicomi, con carenze nel personale che fecero peggiorare le condizioni di vita già precarie degli internati.

Non va dimenticato in terzo luogo che per tanti psichiatri e psicologi italiani – da Giulio Cesare Ferrari a Placido Consiglio, da Ferdinando Cazzamalli a padre Agostino Gemelli – la Grande guerra fu anche l'occasione per mettere alla prova le proprie conoscenze e le proprie tecniche terapeutiche e di selezione (in primo luogo per scovare i simulatori). La guerra fu vista dalla classe alienistica italiana non soltanto come una sciagura, anche e soprattutto dal punto di vista eugenetico⁴, ma anche come un immenso *laboratorio*, da cui trarre importanti indicazioni per possibili strumenti di gestione della società anche in tempo di pace, per lottare più efficacemente contro tutta una serie di degenerazioni, anormalità, comportamenti devianti.

Qui noi ci occuperemo soltanto di una parte limitata, e non la più visibile senza dubbio, della vicenda complessiva dei manicomi italiani nella Prima guerra mondiale. Ci interessa in questa sede compiere soltanto una prima rassegna, di quanto già è stato scritto sulle presenze femminili nei manicomi negli anni della Grande guerra, riferendoci in particolare ai manicomi dell'Emilia-Romagna. Il passo successivo dovrà essere quello di dedicarsi alle cartelle cliniche e agli altri materiali conservati negli archivi degli ex-ospedali psichiatrici. In una formula,

¹ Boschi 1931, 199. Vedi anche Bracco 2012, 97-108.

² In particolare sul caso italiano: Bettiol 2008, Bianchi 1983, Bianchi 1986, Bianchi 2001, Gibelli 1980, Gibelli 1986, Gibelli 1998, Labita 1986, Scartabellati 2003, Scartabellati 2008.

³ Tamburini 1916.

⁴ Cassata 2006, Ciceri 2009, Mantovani 2004, Paoletta 2013, Pogliano 1984.

occorre mettersi a scavare nei registri di ammissione e fra le cartelle cliniche. E non soltanto a quelle delle donne ricoverate negli anni del conflitto o nell'immediato dopoguerra, ma anche a quelle dedicate proprio ai militari. Si potrebbero così far emergere anche un punto di vista femminile (delle donne in quanto madri, sorelle, figlie, mogli di militari ricoverati), così come esso appare, per esempio, nelle lettere che venivano inviate ai malati o agli psichiatri che li avevano in cura⁵.

2. Donne mobilitate

Fare la guerra è, da sempre, una cosa da uomini, un fenomeno essenzialmente maschile. L'"officina della guerra", il grande laboratorio della Grande guerra, rappresentò però uno sconvolgimento (temuto o ambito, a seconda dei punti di vista, piuttosto che concretamente realizzato), anche nei ruoli di genere, nella "gerarchia" fra uomo e donna⁶. Ad ogni modo, il dopoguerra avrebbe ben presto rimesso le cose a posto, riaffermando e rafforzando le differenze tradizionali: gli uomini al lavoro e impegnati semmai nella vita pubblica; le donne a casa.

Eppure un certo sconvolgimento, dentro il più grande sconvolgimento bellico, in effetti ci fu. E in particolare per un Paese per tanti versi arretrato come l'Italia. Le donne furono costrette talvolta a sostituire i lavoratori costretti al fronte, e furono soprattutto impegnate in ruoli di cura, di *maternage* (le "crocerossine"). La guerra rappresentò in questo senso il massimo livello di separazione: uomini e donne tenuti lontano coattivamente.

Divenne un luogo comune l'idea secondo la quale le donne, o almeno alcune categorie di donne, avessero finito per assumere ruoli e comportamenti apertamente maschili. In questo senso, si impose l'immagine della "maschietta". Uomini e donne furono costretti, come vedremo, ad assumere caratteri propri dell'altro sesso. Le donne rimanevano sì nell'immaginario collettivo anzitutto come ma-

⁵ Le cartelle cliniche rappresentano *anche* per questo tema una fonte di prima importanza, da mettere accanto ad altre forme di scrittura, privata e burocratica: «L'esplorazione del vissuto quotidiano, la valutazione "in soggettiva" dell'impatto dell'evento bellico sono state compiute anche grazie al mutamento delle fonti utilizzate dall'analisi storica; la guerra agì infatti come "moltiplicatore" delle forme della scrittura privata e burocratica; anche le donne, come i soldati, si avvicinarono alla scrittura per avere notizie dei propri cari, per compilare moduli di sussidio e richieste di licenze, per fermare sulla carta momenti drammatici: istanze, lettere, diari e memorie scritte, unite alle ultime testimonianze orali, sono quindi diventate fonti preziose e indispensabili» [Ermacora 2006, 14-5].

⁶ «L'idea che la Grande Guerra abbia profondamente trasformato il rapporto tra i sessi, ed emancipato le donne in misura molto maggiore dei precedenti anni, o persino secoli, di lotte, è assai diffusa durante e dopo il conflitto. È questo un luogo comune della letteratura e della politica, sia che questa frattura venga considerata positivamente o stigmatizzata, sia nel caso in cui è analizzata nella sua portata reale o esageratamente amplificata» [Thébaud 1992, 25].

dri, mogli o fidanzate di militari. Ma si verificò la necessità di una momentanea emancipazione di tante donne, soprattutto di quelle appartenenti ai ceti popolari. La mobilitazione fu anche una “questione femminile”, anche se non riuscì a mettere radicalmente in crisi la subalternità delle donne⁷. Donne in fabbrica, donne alla guida di tram, donne negli uffici: tutte immagini che rompevano con l’idea di un “mestiere femminile”, e tutte immagini che avrebbero però finito per nuocere a una reale, duratura emancipazione, riconducendo questi progressi a un ruolo ausiliario e supplente. Questi cambiamenti riguardarono principalmente il campo lavorativo, ma non soltanto. Fu con la guerra che si ruppe l’incompatibilità fra donne e sfera pubblica [Di Cori 1986].

Fin dall’entrata in guerra, anche in Italia ci fu un ampio ricorso alla mobilitazione femminile. La storiografia si è concentrata soprattutto sul volontariato femminile nel fronte interno: un po’ ovunque nel Paese crebbero e si svilupparono comitati locali, enti semi-pubblici a cui furono demandate funzioni di assistenza e di controllo sociale, e in cui donne appartenenti ai ceti medio-alti, alle *élites* intellettuali, poterono concretizzare il loro patriottismo. Pur evitando ogni generalizzazione, rimane fuori di dubbio che le “crocerossine” e le “madrine di guerra” divennero protagoniste nella vita quotidiana del fronte interno. Lavoravano per preparare bende, raccogliere lana, predisponavano raccolte di fondi, davano assistenza alle famiglie dei militari, organizzavano asili nido per le madri costrette a lavorare fuori casa, si prendevano cura di orfani di guerra.

Davanti alla necessità di curare masse di feriti, di mutilati, di moribondi, la mobilitazione delle donne fu vista come un allargamento del loro ruolo di cura all’intero corpo della nazione. Per questo le “crocerossine” furono essenziali per riconfermare la stabilità dei ruoli di genere, per rassicurare i soldati.

Questo tipo di impegno, però, rappresenta soltanto una parte della questione. Accanto alle infermiere e alle altre volontarie, si impose, fino a divenire un luogo comune, l’immagine della donna operaia, delle lavoratrici che sostituivano gli uomini al fronte. Non si trattò di un ingresso in masse nelle officine, anzi. La manodopera femminile modificò soprattutto l’immaginario [Gibelli 2005, 68]. Secondo Barbara Curli, la sostituzione delle donne durante la guerra fu un «mito» [Curli 1998, 13]. Si trattò di una minoranza significativa, che contribuì a ridefi-

⁷ «Molti storici e storiche hanno concluso che le guerre hanno una capacità limitata di emancipare le donne. Se aprono nuove possibilità, in genere si tratta di ruoli temporanei. Le guerre possono dare l'impressione di sovvertire l'ordine di genere, ma con la pace esso viene restaurato, sovente con veemenza. Il tempo di guerra spesso porta con sé un'esaltazione dei tradizionali ruoli di genere, gli uomini sono ritratti come guerrieri e le donne come madri, custodi simboliche della pace, della normalità e del focolare domestico, che i soldati proteggono combattendo e al quale possono tornare al termine del conflitto» [Willson 2010, 73].

nire una cittadinanza femminile. Raramente, e solo in poche mansioni, le donne sostituivano direttamente gli uomini. Ciò avvenne soprattutto in campagna.

Ben poche sono le informazioni di cui si dispone sull'esperienza di guerra delle donne dei ceti subalterni. In particolare delle donne contadine. Quelle che, più di altre, ebbero la vita "invasa" dalla guerra. Non solo perché la guerra allontanò gran parte degli uomini dalle campagne, ma perché "invase" mondi dove più rigide erano le gerarchie patriarcali e più stabili i ruoli dei sessi [Molinari 2008, 56].

Nei contesti urbani, ciò che si verificò fu sostanzialmente un aumento di donne nelle occupazioni impiegate [Curli 1998, 20] e in settori limitati come il trasporto pubblico e i locali pubblici. Mansioni comunque ben *visibili*. Più problematico l'ingresso delle donne in fabbrica. Spesso guardate con diffidenza dai colleghi maschi, che potevano temere la concorrenza femminile, ma che ancora di più scontavano l'atavico pregiudizio verso la naturale debolezza e verso l'inedeguatezza delle donne al lavoro. Rimanevano comunque "mezzi uomini".

Molto interessante notare che la Grande guerra fu al contempo un momento epocale che mise in crisi proprio la virilità degli uomini, dei soldati. Di fronte alla mascolinizzazione di operaie e contadine, ecco la femminilizzazione degli uomini.

Indubbiamente la Grande guerra è per gli uomini un lungo trauma, massacro, di massa, caricatura mortificante dell'immagine della guerra virile e trionfale, negazione di tutti i valori della cultura occidentale. Immobili, sprofondati nel fango e nel sangue delle trincee, condannati ad aspettare il momento mortale dell'assalto o il tiro dei cannoni nemici, vittime talvolta di malattie femminili come l'isteria – catalogata dai medici inglesi con il nome di *shell shock* – i combattenti avvertono il senso di una regressione allo stato selvaggio e vivono la guerra come un'impotenza pubblica e privata. Quando essi correvano all'assalto del nemico, le donne aspettavano, religiosamente. Ora che, in loro assenza, esse accedono allo spazio e alle responsabilità pubbliche per far girare la macchina della guerra, hanno paura di essere spossessati e traditi [Thébaud 1992, 43-4].

Soffermiamoci su quest'ultimo punto, sulla donna "angelo del focolare". La guerra fu un momento critico per milioni di famiglie, e per milioni di relazioni affettive. Per tante ragioni, l'esperienza delle donne, di coloro che restavano a casa, dovendosi anche assumere il carico di una famiglia, fu anzitutto l'esperienza di una perdita, di un abbandono. Si perdevano, temporaneamente o per sempre, i mariti, i fratelli, i figli. Si perdevano il reddito, la sicurezza. Si entrava in un lungo, indefinito periodo di solitudine, di attesa, di sospensione angosciata. L'attesa di notizie dal fronte, come l'attesa di un ritorno a casa (magari solo momentaneo, per una licenza), era appunto una condizione estenuante, snervante, che poteva senza dubbio rappresentare l'origine di una profonda sofferenza. Basta pensare alla tragica scena raccontata da Emilio Lussu in *Un anno sull'altopiano*. Dopo

anni di guerra, Lussu torna per una breve licenza a casa, in Sardegna. Al momento della partenza, la madre, che aveva ostentato tranquillità, cade in una condizione di disperazione assoluta:

Al centro della sala, accanto a una sedia rovesciata, la mamma era accasciata sul pavimento, in singhiozzi. Io la raccolsi, l'aiutai a sollevarsi. Ma non si reggeva più da sola, tanto, in pochi istanti, si era disfatta. Tentai di dirle parole di conforto, ma si struggeva in lacrime [Lussu 1960, 164].

Poteva giungere da un momento all'altro la notizia di un lutto, temuto per mesi o per anni; e ciò poteva essere l'occasione traumatica in cui tante ansie che si erano accumulate esplodevano in crisi nervose. D'altra parte, anche chi aveva la fortuna di poter riabbracciare i figli, il marito, il padre, doveva affrontare il trauma del loro ritorno; il trauma del ritorno di uomini profondamente cambiati, a loro volta traumatizzati, dalla vita di trincea, dall'esperienza di una morte di massa, oppure feriti, mutilati, ciechi.

Senza dubbio, fu il lutto l'esperienza più forte che colpì le donne, tanto forte da essere difficilmente comunicabile [Audoin-Rouzeau e Becker 2002]. Ciò contribuì a riaffermare, a ribadire il ruolo tradizionale delle donne, prima di tutto ed essenzialmente come madri. Alle quali la patria poteva chiedere di sacrificare i propri figli.

Le componenti fondamentali della tragedia che attraverso l'esistenza delle madri che videro nella guerra il proseguimento il processo di costituzione della nazione e dell'identità italiana sono qui riassunte esemplarmente: dalla muta rivolta provata al momento della partenza di figli alla impossibilità di dar voce a questo sentimento, dal ripiegamento su se stesse al momento del lutto fino, dopo la vittoria dell'Italia e l'armistizio, alla difesa patriottica delle ragioni della guerra [D'Amelia 2005, 176].

Durante e dopo il conflitto, si ebbe senza dubbio un rilancio di una vera e propria «mitologia della madre sacrificale». Le madri italiane avevano ben pochi mezzi per cercare di impedire o, almeno, ritardare la partenza di un figlio, cercando di evitargli per qualche tempo l'invio al fronte. Ma nell'immaginario collettivo, nelle menti dei soldati, l'idea della propria madre era spesso l'ultimo rifugio, l'unica presenza salvifica.

Anche sul piano simbolico, le donne dovevano vivere eroicamente il sacrificio a cui erano state chiamate. Così per le vedove, che potevano con la vedovanza acquisire sì una maggiore indipendenza, ma anche subire una possibile caduta nella miseria. Ma le vedove rappresentavano un caso potenzialmente bene più problematico. Le vedove non erano soltanto vittime, dovevano rendere conto della loro condotta, per non essere accusate di essere "vedove allegre", indegne della

memoria del marito caduto [De Giorgio 1986].

Il lutto, la manifestazione pubblica del dolore, divenne uno dei modi, forse il principale, con cui la donna poteva contribuire alla mobilitazione generale per la guerra o, nel dopoguerra, per celebrare il sacrificio della patria e la memoria della vittoria; ma allo stesso tempo, un modo per rivendicare l'unicità del proprio dolore⁸. Pensiamo soltanto al Milite Ignoto, e in particolare a Maria Bergamas, che ebbe un figlio disperso in guerra, e a cui fu chiesto di scegliere, ad Aquileia, la salma che sarebbe stata tumulata sull'Altare della Patria [Tobia 1998].

3. Manicomi

In questa seconda parte dobbiamo appunto occuparci delle presenze femminili nei manicomi emiliano-romagnoli durante e dopo la Prima guerra mondiale. Raramente gli studi si sono soffermati su quanto la guerra con i traumi, le ansie e i lutti che provocò, e con la miseria che ne derivò, comportò per la salute psichica delle donne. Niente di confrontabile rispetto a quanto è stato scritto sulla follia dei militari ricoverati a migliaia durante il conflitto. Abbiamo cercato di indagare anche il ruolo avuto dalle donne nelle attività di cura e di assistenza ai ricoverati in manicomio. Occorre però anzitutto offrire un quadro sintetico delle strutture manicomiali esistenti in regione in quegli anni. Erano sei i manicomi pubblici esistenti [Paolella 2010; Tamburini, Ferrari e Antonini 1918]. A Reggio Emilia c'era il "San Lazzaro", un grande ospedale psichiatrico che accoglieva i malati provenienti anche dalla provincia di Modena e che già dagli ultimi decenni dell'Ottocento si era imposto come uno dei principali nel panorama nazionale, e in primo luogo come centro di ricerca. Poteva ospitare più di 1.500 degenti fra uomini e donne e durante il conflitto fu "invaso" da migliaia di militari inviati dal fronte perché presentavano i sintomi di una patologia nervosa o psichica⁹. Nelle province dell'Emilia occidentale esistevano anche i manicomi, ben più piccoli di quello reggiano, di Colorno (in provincia di Parma) e di Piacenza – ognuno dei quali poteva contenere circa 400 ricoverati.

⁸ «Durante e dopo quel conflitto [la Prima guerra mondiale] i processi di politicizzazione dei riti funebri e la loro strumentalizzazione in chiave nazionalistica risultarono particolarmente marcati; ma a ben guardare, anche allora premevano dal basso famiglie ed associazioni, che tendevano a sottrarre i caduti alla mistica comunione con la patria (cui nei sistemi totalitari si sarebbe presto sovrapposto il partito) per difenderne pervicacemente l'individualità» [Schwarz 2010, XII].

⁹ Sempre a Reggio Emilia si installò verso la fine del 1917, dopo Caporetto, il Centro psichiatrico-militare di prima raccolta, diretto da Placido Consiglio, deputato a essere il luogo unico dove far confluire, tutti i soldati "impazziti", per osservarli e scovare possibili simulatori [Paolella 2008].

L'altra grande struttura in regione era rappresentata dal manicomio di Imola, che aveva anche una succursale nella periferia cittadina e che ospitava i degenti provenienti da tutta la provincia bolognese. La città di Bologna aveva un proprio manicomio, il "Roncati", in pieno centro. Anche a Ferrara e sempre in quella città si instaurò nel 1915 l'ospedale militare neurologico "Villa del Seminario", creato da Gaetano Boschi, vice-direttore del manicomio provinciale [Raito 2010].

La guerra sconvolse direttamente anche la vita quotidiana degli ospedali psichiatrici, di chi vi era ricoverato come di chi vi lavorava. Fin dai primi mesi dall'inizio del conflitto, si verificò un sensibile incremento nel numero degli ingressi e, di conseguenza, nel numero dei ricoverati. Centinaia di militari traumatizzati, ammutoliti, immobili oppure clamorosi, giunsero anche nei manicomi della regione. E non va dimenticato che gli stessi manicomi in diversi casi dovettero "cedere" interi reparti, perché venissero trasformati in ospedali di riserva per soldati feriti. Ad esempio, il "San Lazzaro" di Reggio Emilia ebbe una quadruplicazione delle ammissioni complessive (uomini, donne, civili e militari) tra il 1915 (562 ammissioni) e il 1917 (2.059 ammissioni). L'anno successivo, il 1918, gli ingressi furono addirittura 3.273, per poi iniziare a diminuire nel periodo successivo [Baraldi 1975]¹⁰. Il progressivo sovraffollamento al "San Lazzaro" influì senza dubbio – e non fu il solo caso nei manicomi italiani – nella diffusione di malattie contagiose molto pericolose. Nell'estate del 1915 al "San Lazzaro" comparve il colera, il che obbligò a isolare i padiglioni. Su questa epidemia, abbiamo a disposizione la testimonianza di Virginia Guicciardi Fiastrì, moglie dell'allora direttore Giuseppe Guicciardi, nonché presidente del "Comitato Femminile di Assistenza civile":

In quel torno – metà settembre 1915 – si manifestarono a San Lazzaro fra le lavoranti del guardaroba (dove si raccoglievano le biancherie sudice dei soldati reduci dalla guerra) alcuni casi di colera. Dopo, altri casi all'"Agricola". Subito, per ordine governativo, S. Lazzaro resta chiuso in contumacia. Mio marito vorrebbe mandarmi a Reggio, ma io preferisco non lasciarlo. Debbo però sospendere... i miei rapporti col Comitato d'Assistenza a Reggio e coi miei due reparti di feriti che vengono chiusi. Ho preso il mio partito con grande serenità. Il colera fa strage e i portatori erano stati i feriti. Sono circa 23 casi al giorno. [...] A S. Lazzaro dopo 150 casi di colera e 50 morti, la vera guerra contro la terribile infezione combattuta strenuamente (a capo mio marito) con tutti i mezzi, alfine cessò [Virginia Guicciardi Fiastrì, citata in Paterlini Brianti 2008, 207].

¹⁰ Si è calcolato che i militari che passarono per il "San Lazzaro" furono almeno 5.700. Purtroppo non disponiamo, invece, di dati sugli ingressi suddivisi fra uomini e donne. In generale, gli ingressi maschili sono sempre stati in maggior numero rispetto a quelli femminili.

Passiamo al caso di Bologna. Qui abbiamo a disposizione dati più precisi. Il manicomio cittadino (intitolato a Francesco Roncati nel 1906) viveva già da molti anni prima della guerra problemi strutturali di sovraffollamento [Grillini 2011-2012]. Il che significava il dover patire una carenza sia di spazi utili sia di medici e infermieri. Come per tutti gli altri manicomi, lo scoppio della guerra comportò anche la partenza di una porzione importante del personale, soprattutto medico, che veniva arruolato nel Servizio neuro-psichiatrico dell'esercito.

Emergenze nuove che si aggiungevano ad altre, più antiche. La scarsità del personale riguardava anche il numero delle infermiere, così come il personale addetto alle cucine e alle pulizie. Ad esempio, al "Roncati" le infermiere in organico all'inizio della guerra erano soltanto 34 per tutto l'istituto. Dicevamo della crescita del numero dei ricoverati.

Le presenze nel manicomio bolognesi crebbero in modo lento, ma costante¹¹. Soffermiamoci sulle presenze mensili delle donne in manicomio. Un aumento significativo, simile a quello degli uomini, si ebbe in particolare nel corso del 1916. Se a gennaio del 1915 si trovavano al "Roncati" 288 donne (e 280 uomini), a dicembre dell'anno successivo erano 313 (contro 304 uomini). E sarebbero rimaste stabilmente oltre le 300 fino all'estate del 1919. Il numero delle dimissioni e delle morti in manicomio non subirono variazioni sostanziali. Con il dopoguerra anche a Bologna i ricoveri manicomiali iniziarono poi a ridursi, con un calo più marcato fra gli uomini. Senza dubbio, l'aumento degli ingressi femminili dipese dalla vita di guerra, e in primo luogo dalle difficoltà crescenti nella gestione di tante famiglie. In un contesto così difficile, era più facile che si dovesse ricorrere alla struttura manicomiale per contenere persone clamorose o pericolose a sé e agli altri. Paure, angosce per la partenza degli uomini, solitudine, difficoltà economiche, a volte miseria: tutto ciò non poteva che comportare un calo, a volte drammatico, della qualità della vita. Ma ciò nonostante – e come vedremo meglio più avanti – i medici non videro in questi problemi la causa *reale* del manifestarsi di tante patologie mentali, riconoscendo piuttosto l'emergere di malattie mentali in persone *già* comunque predisposte.

Passiamo ora a un manicomio molto più piccolo, quello di Colorno, oggetto di una importante ricerca, proprio sugli anni della Grande guerra, da parte di Ilaria La Fata¹². Anche in questa struttura la guerra non fece che acuire i problemi di

¹¹ I dati mensili dei ricoveri sono disponibili sui numeri della rivista "La vita cittadina. Bollettino mensile di cronaca amministrativa e statistica", uscita a Bologna durante tutto il conflitto.

¹² Ringrazio Ilaria La Fata per avermi fatto leggere un suo saggio, ancora inedito, sulla Grande guerra nel manicomio di Colorno.

spazio e di gestione. I ricoverati crebbero in modo costante, passando dai 446 del 1914 ai 605 del 1918. Una gravissima mancanza di letti – in certi momenti si doveva far dormire per terra su semplici pagliericci – tale da trasformare quella che era stata la reggia ducale in un vero e proprio labirinto. Oltre ai nuovi ricoveri, ci fu – dopo Caporetto – da sistemare un gruppo nutrito di ricoverati (alcune decine) provenienti dai manicomi sfollati del Nord-est¹³.

Anche se la maggior parte dei ricoveri di questi anni interessò prevalentemente gli uomini – soprattutto soldati –, senza dubbio i problemi connessi alla crescente massa di degenti riguardarono pure le donne, che presto si trovarono a dover disporre di spazi sempre più angusti. Per questo motivo, nel corso del 1917, si rese necessario sistemare i reparti femminili delle “tranquille” e delle “agitate”. Furono dunque riadattati i locali del secondo cortile del palazzo, e si costituì un nuovo reparto che poteva ospitare una quarantina di ricoverate, in prevalenza “semiagitate” [La Fata inedito].

Non abbiamo a disposizione – se non, talvolta, fra le lettere dei malati conservate nelle cartelle cliniche – un punto di vista diverso da quello dei medici, e del medico-direttore in particolare (che a Colorno durante la guerra era Ferdinando Ugolotti). La qualità della vita nel manicomio era severamente compromessa anche dalla scarsità del personale. Oltre a Ugolotti, erano in servizio soltanto altri due medici. Gli infermieri erano complessivamente 51 (di cui 24 donne), a cui si aggiungevano 4 suore ispettrici per i reparti femminili. Con il passare dei mesi, la direzione fu infine costretta ad assumere personale aggiuntivo, con contratti a termine. Interessante ciò che riguardava la gestione del personale:

Le donne, in primo luogo quelle che già lavoravano in manicomio, parteciparono alle richieste di miglioramento nella stessa misura dei loro colleghi uomini. In concomitanza con l'aumento dei richiamati e con la difficoltà di trovare sostituti maschili, anche nel piccolo manicomio di Colorno il direttore aveva cominciato ad incrementare il personale femminile. Inizialmente le lavoratrici, nonostante il regolamento prevedesse una rigida divisione dei ruoli nei vari reparti e assegnasse loro mansioni quasi esclusive di pulizia dei locali e cura dei ricoverati, furono impiegate per svolgere anche ruoli più tradizionalmente maschili, come la sorveglianza nei reparti o la gestione di sartoria e cucine [La Fata inedito].

¹³ Anche il “San Lazzaro” dovette ospitare alienati profughi, provenienti dai manicomi di Treviso, Venezia e Udine.

4. Maria Del Rio e le donne del “San Lazzaro”

Dagli esiti delle ricerche condotte direttamente sulle cartelle cliniche delle persone entrate in manicomio, emerge assai spesso una correlazione fra i ricoveri femminili – anche in particolare per il periodo che qui ci interessa – e la vita familiare. Le donne potevano essere inviate in manicomio per “raddrizzare” la condotta, pubblica o privata, di mogli, figlie, sorelle. Non si trattava soltanto di “marginali” (come prostitute e alcoliste)¹⁴. Famiglie “difficili” o semplicemente investite dalla guerra. Famiglie dove venivano a mancare all'improvviso uomini e denaro. Esistenze complicate, che potevano portare in manicomio, semmai per un breve periodo. Per parte sua, l'istituzione manicomiale non faceva che riconfermare, anche in queste condizioni eccezionali, la propria funzione di controllo sociale, ancora prima che di cura.

Come abbiamo detto, non esistono molti studi su questo argomento. Un silenzio che potrebbe essere vinto andando direttamente negli archivi clinici degli ex-ospedali psichiatrici.

La lettura delle cartelle cliniche di donne ricoverate in manicomio per cause riconducibili, direttamente o indirettamente, alla guerra rivela una realtà finora trascurata. [...] Per evitare che “anche la guerra, anche questa storia di uomini, contribuisca ad escludere, ad emarginare ancora di più la donna”, è necessario dunque che con la lettura delle carte dei manicomi si apra un percorso di ricerca specifico sulle donne, poiché “bombardamenti, paure e fame sono soprattutto, prima di tutto, un affare di donne. Così le donne, tutte, hanno fatto anch'esse la guerra per molti anni”, e non tutte sono riuscite a fronteggiarla mantenendo integro il proprio equilibrio psichico [Cremonini 1992, 83].

Maria Del Rio, era una delle poche psichiatre in quegli anni in Italia. La Del Rio venne assunta al “San Lazzaro” giusto nel 1915, anche perché nel manicomio reggiano si era reso necessario sostituire medici richiamati dall'esercito. Fu impegnata nel reparto femminile fino al 1921, quando venne incaricata di creare un reparto per l'assistenza e la cura di bambini con problemi intellettivi o di comportamento, la “Colonia Marro”.

Il nome della Del Rio è legato anche a una sua ricerca, pubblicata sulla “Rivista Sperimentale di Freniatria” già nel 1916 e dedicata a *Le malattie mentali nella*

¹⁴ Scrive Augusta Molinari, studiando il caso del manicomio di Quarto al mare (Genova): «Dai materiali autobiografici conservati nelle cartelle cliniche del manicomio di Quarto al mare, uno dei due grandi manicomi esistenti a Genova nel primo Novecento, si può rilevare come il percorso dell'internamento manicomiale si delinei per le donne a partire della famiglia o in stretto rapporto con le gerarchie familiari. Il ricovero avviene, nella maggior parte dei casi, perché la famiglia considera il comportamento privato e pubblico di queste donne socialmente “inadeguato”. L'esperienza dell'internamento ha come obiettivo primario quello di riportare i comportamenti femminili in ambiti socialmente accettabili» [Molinari 2008, 117].

donna in rapporto alla guerra. Questo studio ci è utile anche perché riprende alcune fra le questioni più dibattute e delle idee più diffuse nel mondo psichiatrico italiano, sia sulla “follia femminile”, sia più in generale sui danni prodotti dalla guerra sui nervi e sulle menti delle persone [Bianchi 2001; Gibelli 1998]. Occorre sottolineare anzitutto che la Del Rio scriveva nel 1916. La fine della guerra era ancora ben lontana (ed essa d'altra parte non tenne conto del fatto che non si poteva immaginare quanto il conflitto sarebbe durato e che piega avrebbe preso). La psichiatra reggiana selezionò una decina di casi di donne ricoverati al “San Lazzaro” all'indomani dello scoppio della guerra. All'inizio del saggio viene sottolineato un aumento nel numero di donne ricoverate.

Dall'inizio della guerra le ammissioni nel nostro Istituto sono aumentate di numero. Il maggior contingente dei nuovi ammessi è dato dagli uomini, specialmente dai soldati: da quelli cioè che più direttamente risentono degli effetti di questo terribile fenomeno sociale. Però, anche sulle donne, sebbene in proporzione assai minore, la guerra sembra aver avuto nel campo psichico la sua dolorosa ripercussione. Infatti, dal Giugno 1915 al Maggio 1916, le donne furono accolte nel nostro Istituto nella maggiore proporzione di circa il 12% rispetto alla media di un corrispondente periodo di tempo dei tre anni precedenti [Del Rio 1916, 87].

La guerra aggravò senza dubbio le condizioni economiche, alimentari, igieniche delle famiglie. La questione vera riguardava però capire quale responsabilità, anche indiretta, avessero le paure, le ansie, i lutti causati dalla guerra sull'insorgere di patologie mentali. Era la guerra la causa ultima? La Del Rio non può riconoscere che tutti i patemi e le tutte preoccupazioni, potevano certamente fiaccare il morale di tante donne. Riconosce quindi l'importanza delle *emozioni* come cause esogene nell'insorgere della malattia.

In tempi normali un dolore psichico ugualmente intenso avrebbe forse potuto provocare simili episodi. Difficilmente però si può immaginare, all'infuori di un periodo di guerra, un insieme di circostanze, che sottoponga la donna a prolungate emozioni, a ripetute ansiose attese, a timori fondati, a tristi presentimenti, a continue rievocazioni di persone care in situazioni pericolose e tragiche [Del Rio 1916, 106].

Dai casi ricostruiti dalla Del Rio non emergeva una condizione economica particolarmente grave e disastrosa. Per diverse pazienti l'unica causa apparente era appunto di origine patematica. Non erano d'altra parte presenti particolari malattie sessuali, né alcolismo o tbc, né tanto meno quelle ricoverate venivano da una gravidanza o da un periodo di allattamento – tutti elementi critici che potevano favorire, così si pensava, l'insorgere di patologie mentali. A pesare erano le ansie e i patemi, prolungati così a lungo durante la guerra. Ma – e questo è il punto centrale – per la Del Rio queste emozioni così pressanti non potevano essere comun-

que una causa *sufficiente* a scatenare una psicopatia. Se una donna, pur provata, cadeva nella depressione, nella melanconia o, più raramente, nella demenza o nel delirio, ci doveva essere un'altra, più profonda, ragione. Doveva esserci in altre parole una causa *endogena*. Qui la Del Rio cedeva, per così dire, alla tesi, dominante nel mondo psichiatrico italiano, della «predisposizione ereditaria». Alla quale potevano aggiungersi semmai delle «modificazioni fisiologiche della vita sessuale». Ecco che le donne, come per altri versi i soldati che divenivano folli nelle trincee, erano persone «a più debole immunità psichica».

L'idea della guerra, con tutte le sue conseguenze, diventa quasi un'ossessione angosciosa a cui moltissimi sono sottoposti. Fra i tanti, alcuni, a più debole immunità psichica, reagiscono con una malattia mentale, che porta spesso l'impronta degli avvenimenti dell'epoca e rappresenta talora come l'esagerazione dello stato d'animo che l'ha preceduta [Del Rio 1916, 107].

Quei patemi facevano soltanto erompere una patologia già latente. Proprio come per i soldati, i disagi e i traumi potevano essere al massimo *concause*, cause occasionali o acceleratori di patologie che sarebbero comunque emerse. Le condizioni eccezionali della guerra determinavano semmai una maggiore intensità dei sintomi.

Gli psichiatri italiani, e in primo luogo quelli impegnati direttamente nella Sanità militare, finivano quindi per ridimensionare molto o per negare del tutto l'impatto patogeno dei traumi bellici. In sostanza finivano per ammalarsi coloro che, uomini e donne, non avevano le risorse nervose e psichiche per reagire in modo *sano* alle paure e alle privazioni. La guerra poteva essere così assolta. La "colpa" era piuttosto nascosta nel malato.

Ma non è tutto. Sempre la Del Rio mette a confronto le "psicosi di guerra" (vere e presunte) dei militari e quelle femminili. Per la psichiatra reggiana la guerra per la donna era «solo un'immensa fonte di dolore» (da notare l'accostamento di due parole come *solo* e *immensa*). Tutto si risolveva soltanto in una lunga attesa, soltanto in una catena di rinunce, di pianti e di cattivi pensieri. Le donne, in fin dei conti, non vedevano la guerra "dal vivo", ne subivano solo indirettamente gli effetti. Tutto sommato, rimane dunque un sottofondo ottimista nel discorso della Del Rio: la guerra da sola molto improbabilmente avrebbe potuto condurre alla follia. Non si può accusare la guerra di aumentare da sola il numero delle malate di mente. Le si può forse attribuire, per il tramite della donna, una ripercussione sull'avvenire.

Le generazioni concepite negli anni di guerra pagheranno un maggior tributo alle malattie mentali, tarda manifestazione delle sofferenze e delle angosce subite dalle madri: ma, come per secoli e secoli è avvenuto, in un tempo più o meno lungo la

stirpe umana si riavvicinerà al tipo normale da cui era stata deviata e la vita riprenderà vittoriosa il suo cammino ascensionale [Del Rio 1916, 108].

Anche qui campeggia quell'ottimismo di cui dicevamo. E campeggia il tentativo di ridurre la donna al ruolo "naturale" di madre, all'essenzialità assoluta della sua funzione riproduttiva.

Bibliografia

- Audoin-Rouzeau S. e Becker A. 2002, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino: Einaudi.
- Baraldi M. 1975, *Statistica dal 1821 al 1974: movimento dei ricoverati e delle degenze negli Istituti Psichiatrici Ospedalieri Neuropsichiatrici del "San Lazzaro" di Reggio Emilia*, Reggio Emilia: Age.
- Bettiol N. 2008, *Feriti nell'anima: storie di soldati dai manicomi del Veneto 1915-1918*, Treviso: Istresco.
- Bianchi B. 1983, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-1918)* in "Movimento operaio e socialista", 3.
- Bianchi B. 1986, *Delirio, smemoratezza e fuga, il soldato e la patologia della paura* in Leoni D. e Zadra C. (eds) 1986, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna: il Mulino.
- Bianchi B. 2001, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma: Bulzoni.
- Boschi G. 1931, *La guerra e le arti sanitarie*, Milano: Arnoldo Mondadori.
- Bracco B. 2012, *La patria ferita: i corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Milano: Giunti.
- Bravo A. 1980, *Donne contadine e I guerra mondiale*, "Società e storia", 10.
- Cassata F. 2006, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Ciceri M. 2009, *Origini controllate. La prima eugenetica italiana (1900-1924)*, Civitavecchia: Prospettiva.
- Cremonini S. 1992, *Silenzio e solitudine di donne*, in Sorcinelli P. (ed) 1992, *La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni Quaranta*, Milano: Franco Angeli.
- Curli B. 1998, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia: Marsilio.
- D'Amelia M. 2005, *La mamma*, Bologna: il Mulino.
- De Giorgio M. 1986, *Dalla "Donna nuova" alla donna della "nuova Italia"*, in Leoni D. e Zadra C. (eds) 1986, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna: il Mulino.
- Del Rio M. 1916, *Le malattie mentali della donna in rapporto alla guerra*, "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1.

- Di Cori P. 1986, *Il doppio sguardo*, in Leoni D. e Zadra C. (eds) 1986, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna: il Mulino.
- Ermacora M. 2006, *Le donne italiane nella Grande Guerra. Un bilancio storiografico (1990-2005)*, in *Donne in guerra 1915-1918. La Grande Guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine 2006*, Tione di Trento: Centro Studi Judicaria.
- Gibelli A. 1980, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella grande guerra*, "Movimento operaio e socialista", 4.
- Gibelli A. 1986, *L'esperienza di guerra. Fonti medico-psichiatriche e antropologiche* in Leoni D. e Zadra C. (eds) 1986, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna: il Mulino.
- Gibelli A. 1998, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Gibelli A. 1998, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano: Sansoni.
- Gibelli A. 2005, *La nazione in armi. Grande Guerra e organizzazione del consenso*, in De Luna G., D'Autilia G. e Criscenti L. (eds) 2005, *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia. I. Il potere da Giolitti a Mussolini (1900-1945)*, Torino: Einaudi.
- Grillini A. 2011-2012, *Il manicomio di guerra. L'ospedale psichiatrico "Francesco Roncati" di Bologna tra il 1915 e il 1920*, Tesi di laurea in Scienze storiche e forme della memoria, Università degli studi di Trento.
- Labita V. 1986, *La psicologia militare italiana (1915-1918)* in Leoni D. e Zadra C. (eds) 1986, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna: il Mulino.
- La Fata I. inedito, *Una comunità ai margini. Militari e civili nel manicomio di Colorno (Parma)*.
- Lussu E. 1960, *Un anno sull'altopiano*, Torino: Einaudi.
- Mantovani C. 2004, *Rigenerare la società: l'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Molinari A. 2001, *Appunti per una storia delle donne nella Grande Guerra*, "Quaderni del Dipartimento di lingue e letterature straniere moderne", 11.
- Molinari A. 2008, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano: Selene.
- Paolella F. 2008, *Un laboratorio di medicina politica. Placido Consiglio e il Centro psichiatrico militare di prima raccolta*, in Carrattieri M. e Ferraboschi A. (eds) 1997, *Piccola patria Grande guerra. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*, Bologna: Clueb.
- Paolella F. 2010, *La neuro-psichiatria in Emilia-Romagna durante la Grande Guerra*, in Montella F., Paolella F. e Ratti F. (eds) 2010, *Una regione ospedale. Medicina e sanità in Emilia-Romagna durante la Prima Guerra Mondiale*, Bologna: Clueb.
- Paolella F. 2013, *Violenze sessuali nella prima guerra mondiale. Medicina e politica in Italia* in "Storia e problemi contemporanei", 62.
- Paterlini Brianti E. 2008, *La mobilitazione femminile. Le donne reggiane e le associa-*

- zioni di volontariato civile durante la Grande Guerra, in Carrattieri M. e Ferraboschi A. (eds) 1997, *Piccola patria Grande guerra. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*, Bologna: Clueb.
- Pogliano C. 1984, *Scienza e stirpe: eugenica in Italia (1912-1939)* in "Passato e presente", 5.
- Raito L. 2010, *Gaetano Boschi. Sviluppi della neuropsichiatria di guerra (1915-1918)*, Roma: Carocci.
- Scartabellati A. 2003, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande Guerra (1909-1921)*, Bagnaria Arsa: Goliardica.
- Scartabellati A. 2008, *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande Guerra*, Torino: Marco Valerio.
- Schwarz G. 2010, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino: Utet.
- Soldani S. 1991, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 13.
- Tamburini A. 1916, *L'organizzazione del servizio nevro-psichiatrico di guerra nel nostro Esercito*, "Rivista Sperimentale di Freniatria", 2.
- Tamburini A., Ferrari G. C. e Antonini G., *L'assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, Torino: Utet.
- Thébaud F. 1992, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in Duby G., Perrot M. (eds) 1992, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Roma-Bari: Laterza.
- Tobia B. 1998, *L'Altare della Patria*, Bologna: il Mulino.
- Willson P. 2010, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari: Laterza
- Winter J. 1998, *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna: il Mulino.

FABIO CASINI

E-Review Dossier 2-2014
Bologna (BraDypUS)

*La Grande guerra in
retrovia: il caso dell'Emilia
Romagna*
a cura di Luca Gorgolini e
Fabio Montella

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview71

Trasportare la guerra. Le infrastrutture ferroviarie e stradali in Emilia Romagna, 1915-1918

Sulla base di un'elaborazione cartografica della rete delle comunicazioni regionali alla vigilia della Grande guerra, questo saggio introduce il tema dello sviluppo dei trasporti ferroviari e stradali per effetto delle esigenze belliche.

On the basis of a cartographic map that shows the regional transport network at the eve of the Great War, this paper introduces the topic of the development of rail and road communications in behalf of the war strategies.

Premessa

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarava guerra all'Austria-Ungheria, ma già da dieci mesi si combatteva sugli altri fronti del vecchio continente. Fu il “principio di una fine” che sconvolse i destini di molti popoli e che modificò i confini di molti stati. Tali eventi avrebbero avuto delle ripercussioni non indifferenti sul progresso degli anni a venire. Anche l'organizzazione dei trasporti, dalla costruzione di infrastrutture alla produzione industriale, non rimase esente dalle conseguenze degli eventi bellici. Ma le radici di tali stravolgimenti partivano da più lontano. In Italia, era stata infatti la Seconda guerra d'indipendenza a evidenziare per la prima volta la grande importanza delle infrastrutture ferroviarie [Cornolò 2000, 26]. In quella guerra le truppe (sia da una parte che dall'altra) furono velocemente trasportate verso i campi di battaglia proprio grazie alle linee ferroviarie che in quegli anni stavano vivendo un periodo di grande sviluppo. La successiva pro-



L'Emilia-Romagna alla vigilia della Grande Guerra: ferrovie e comunicazioni
(Ricerca dati: F. Casini; elaborazione cartografica: M. Pino; 2014)

gettazione della rete di comunicazioni, soprattutto ferroviarie, non fu quindi solo uno sviluppo dettato da esigenze di carattere commerciale o geografico. Le ragioni di ordine militare finirono spesso per essere decisive, influenzando le decisioni politiche per obiettivi considerati strategici.

Da una prima analisi, quindi, è evidente come i trasporti abbiano sempre avuto un rilievo militare, rappresentando per i vari governi un settore indubbiamente fondamentale. Come scrive Stefano Maggi [2005, 220], l'influenza nei trasporti venne determinata dalle necessità militari più di quanto si possa generalmente ritenere. I conflitti, anche in forza dei maggiori investimenti confluiti nel settore dei trasporti, finirono paradossalmente per avviare delle fasi non solo negative, potenziando tutto il sistema a beneficio del comparto. E fu proprio la Prima guerra mondiale a evidenziare, anche in Emilia Romagna, questi nuovi processi. Ne è un esempio la grande potenzialità che già in quel conflitto lasciava intravedere la guerra aerea, la quale, aldilà dell'immediata risonanza data ai suoi miti e ai suoi eroi (vedi l'"asso di guerra" Francesco Baracca, nativo di Lugo), fu anche elemento capace di catalizzare, negli anni subito a venire, la creazione di nuovi aeroporti nella regione. Aeroporti che, nati appunto da esigenze di carattere militare, furono poi per essere convertiti anche a uso civile (in particolare Rimini e Forlì). A causa della vicinanza o meno ai fronti di guerra, gli influssi e le conseguenze ebbero però effetti diversi nei vari territori italiani più o meno direttamente coinvolti.

1. La logistica di guerra in Emilia Romagna

Alla vigilia dell'entrata in guerra cominciarono a essere istituiti i vari organi deputati al funzionamento della macchina bellica e molti di questi furono a carattere logistico¹. Tali uffici furono pensati come dei veri e propri ingranaggi destinati a "girare" a stretto contatto l'uno con l'altro. Molto, nelle sorti della guerra, venne determinato dalla perfetta collaborazione fra tutti questi organi. Non solo, ma la dislocazione di essi nelle varie regioni, in particolare del nord Italia, avrà ripercussioni non indifferenti su tutto il sistema dei trasporti.

Ancora prima dell'entrata in guerra furono organizzati un deposito centrale e dei magazzini viveri nei pressi di Bologna. Nel 1915 fu costituito un distaccamento per la fornitura di benzina a Fiorenzuola d'Arda. L'organizzazione per la fabbricazione e la distribuzione dei vari materiali necessari assunse via via proporzioni

¹ A tal proposito vedi i R.D. 26 giugno 1915, n.993, e il D.L. 22 agosto 1915, n. 1277.

notevoli e fu presente a tutti i livelli. Importantissimo fu poi il potenziamento in regione del settore sanitario. Fra il 1915 ed il 1918 il laboratorio farmaceutico militare di Bologna produsse, ad esempio, 1.112.000 fiale di siero antitetanico. Per tutta la durata dell'evento bellico, Bologna fu il centro principale di concentramento e smistamento della posta militare. Nei quattro anni di guerra vennero ampliati gli opifici militari di Borgo Panigale e di Modena. Dopo la disfatta di Caporetto e il conseguente arretramento del fronte, anche le retrovie subirono uno spostamento verso il sud del paese. È il caso dell'Intendenza generale che, nel novembre del 1917, venne portata da Treviso a Bologna. Sono esempi diversi ma ugualmente significativi di come l'Emilia Romagna si trasformò in un centro di importanza strategica per il Regio esercito.

2. Le infrastrutture ferroviarie

Agli inizi del '900 la rete nazionale era stata in gran parte delineata e si trattava solo di completare qualche tratto mancante, come ad esempio la linea ferroviaria Bologna-Verona². Il periodo 1910-1920 vide la realizzazione o il completamento, in regione, di varie linee ferroviarie, ma si trattava di opere che, come concepimento, solo relativamente avevano fini militari³. La centralità della regione aveva già fornito quelle necessarie garanzie per la realizzazione di una sufficiente rete locale e nazionale che individuava Bologna come fondamentale nodo di cerniera fra i vari punti cardinali del paese. Per quanto riguardava l'Emilia Romagna, ci si era preoccupati di fornire quel ventaglio di percorsi alternativi in modo tale che i convogli potessero arrivare comunque a destinazione anche in caso di attacco a una parte del territorio⁴. Oppure si era trattato di costruire opere atte a prevenire intasamenti dovuti all'inevitabile accumulo di convogli ferroviari destinati alle

² In merito alla rete nazionale, è utile ricordare che mancavano ancora, sebbene già formalmente abbozzate o iniziate, le linee definite "Direttissime", fra le quali la famosa "Direttissima degli Appennini" Bologna-Prato, completata nel 1934, ma progettata e iniziata nel periodo precedente la Prima guerra mondiale. Tali linee non erano destinate a coprire zone del paese rimaste prive di infrastrutture ferroviarie, ma si trattava di veri e propri raddoppi a collegamenti già esistenti. Tali opere avevano l'obiettivo di dare priorità alle percorrenze nazionali. Per questi motivi le linee dovevano avere particolari requisiti di progettazione (es. adeguati raggi di curvatura, ecc.).

³ Come opere dovute alle esigenze belliche, si contemplano anche i lavori di ampliamento o allungamento di fasci di binari che furono effettuati in alcune stazioni, fra cui quella di Modena.

⁴ In Regione il ventaglio dei percorsi per il sud del paese era rappresentato dall'Adriatica e dalle linee di valico appenninico "Pontremolese", "Porrettana" e "Faentina" (vedi la mappa). Per quanto riguarda quest'ultima linea, è utile osservare come alla vigilia dello scoppio della Prima guerra mondiale essa fu dotata (30 marzo 1913) di una variante in territorio toscano fra Borgo San Lorenzo e Pontassieve che doveva servire anche come alleggerimento della tratta Firenze-Bologna [Panconesi 2002, 14].

zone di guerra. Ad esempio, il breve allacciamento tra la stazione di Borgo Panigale, sulla linea per Pistoia, e il bivio Lavino, sulla linea per Milano, entrato in funzione il 10 luglio 1899, rappresentava proprio una soluzione per alleggerire il nodo di Bologna in caso di movimentazione di truppe e materiali e per questo era stato fortemente voluto dal Ministero della Guerra [Panconesi 2002, 19].

Così in Regione, dopo l'inizio delle ostilità nel 1915, si trattò solo di intervenire in opere specificatamente mirate e comunque di portata prettamente locale. Nel 1914, giusto in tempo per gli eventi bellici, anche la già citata linea Bologna-Verona era stata di fatto completata, pur mancando il tratto finale verso la città scaligera. Infatti Verona fu raggiunta attraverso Dossobuono sulla linea proveniente da Rovigo e sulla Modena-Verona [Casini e Montella 2013, 55] (vedi la mappa). La tratta avrebbe così dimostrato appieno la propria importanza strategica in vista della linea del fronte che da lì a poco sarebbe stata poi approntata. La Bologna-Verona sarebbe stata completata solamente nel 1924⁵. Ancor prima, il 25 novembre 1913, la Pontremolese Parma-La Spezia fu dotata della bretella Fidenza-Fornovo di 26 km e il 15 settembre 1914, nella lunga galleria di Borgallo sulla stessa linea verso la Toscana e la Liguria, fu messo in esercizio il secondo binario [Betti Carboncini 1994, 146-51], in vista delle imminenti operazioni belliche che avrebbero comportato la necessità di continui rifornimenti dal grande arsenale e dal porto di La Spezia (città posta in posizione più tranquilla rispetto alle rispettive basi dell'Adriatico come quella di Porto Corsini a Ravenna⁶).

Nel 1912 fu iniziata la ferrovia Russi-Faenza che, con la diramazione Lugo-Granarolo Faentino (concepita prevalentemente per fini militari), aveva lo scopo di costituire un via alternativa, sull'asse Firenze-Faenza-Ferrara, alle linee Adriatica e Porrettana.

Sul campo degli interventi locali, nel 1913-14 fu realizzato un prolungamento della rete tranviaria modenese, sulla via Giardini, fino a Saliceta San Giuliano, che serviva l'opificio militare. Il 1916 vide un'ulteriore apertura di un tronco di binari verso il cimitero di San Cataldo, che proprio in quell'anno venne ampliato, anche per accogliere le salme dei tanti caduti sul fronte [Bedoni 2003, 12]. Nello stesso anno fu inaugurata inoltre la Decima-Modena, che si univa alla Ferrara-Decima e Decima-San Giovanni in Persiceto (aperte nel 1911), subito requisita

⁵ In merito alla linea ferroviaria Bologna-Verona occorre segnalare che il generale Cadorna, alla vigilia della guerra, aveva parecchio perorato la realizzazione di una linea che da Ostiglia (sulla Bologna-Verona, appunto) avesse raggiunto Treviso (vedi la mappa). Tale opera fu realizzata per intero parecchi anni dopo la fine delle ostilità [Botti 1991, 664; Chiericato e Santinello 2008, 73].

⁶ Sull'Adriatica, nel tratto della costa romagnola, operarono anche i famosi treni armati della Marina [Pietrangeli 2013].

dai comandi militari [Panconesi s.d., 17].

Nel grande marasma generale del periodo occorre registrare che qualche intervento dovette “segnare il passo”: le discussioni sulla trasformazione dello scartamento delle linee locali modenesi, infatti, subirono una battuta d’arresto [Cerioli, Della Bona e Fantini 1994]. Pure una grande opera come la “Direttissima degli Appennini”, iniziata nel 1913, dovette subire una pausa nei lavori di realizzazione a causa degli eventi bellici, mentre la ferrovia Fabriano-Urbino-Sant’Arcangelo di Romagna non arrivò in tempo per essere completata, nella sua parte finale, sebbene gli scopi militari fossero stati prevalenti e determinanti nell’approvazione del progetto. Tale linea correva all’interno e sarebbe stata una valida alternativa all’Adriatica in caso di attacco da parte di navi nemiche (cosa che poi peraltro avvenne, nel 1915, proprio all’inizio delle ostilità). Il tratto finale rimasto in sospeso non fu comunque mai portato a termine [Orazi 2005].

3. Le infrastrutture stradali

Dalla costituzione del Regno e fino all’entrata in guerra dell’Italia, nonostante l’impegno dei governi, la situazione delle comunicazioni stradali nel paese rimase alquanto deficitaria rispetto alle esigenze. In un resoconto del 1904 risulta infatti che, rispetto ai 30 anni precedenti, solo le strade provinciali avevano ricevuto un significativo aumento (arrivando a un totale di circa 44.000 km nel 1904), mentre segnavano praticamente il passo le nazionali (circa 7.000 km) e le comunali (circa 88.000 km). La questione di una rete stradale efficiente appariva quindi, alla vigilia della Prima guerra mondiale, ancora largamente irrisolta [Tremelloni 1962, 6]. Le guerre, sempre più giocate sul rapido movimento dovuto alle innovazioni introdotte dai mezzi a motore, evidenziavano palesi lacune nelle infrastrutture stradali.

Successivamente al 1910, iniziarono a manifestarsi una serie di eventi in rapida successione che non consentirono una tranquilla pianificazione degli interventi su larga scala. Prima nel 1912 con la guerra di Libia, e poi nel 1915 col conflitto mondiale, si assistette all’assorbimento di risorse per questi obiettivi. Nelle zone teatro di guerra vennero realizzate nuove strade a carattere militare che spesso nel periodo successivo furono riconvertite ai servizi civili. A causa del periodo d’emergenza vennero licenziati una serie di decreti a beneficio dei territori in stato di guerra. Di contro tutto il patrimonio stradale, compreso quello in zone più distanti dal fronte, venne messo a dura prova.

È il caso dell’Emilia dove le strade non godono di un significativo incremento, ma anzi patirono nella manutenzione a causa del consistente movimento di mezzi

verso le attività di prima linea. Infatti, sebbene all'apparenza si fosse lontano dai fatti di guerra (il fronte era ancora piuttosto distante), varie località videro assumere a un certo punto un importante ruolo di retrovia. Con la disfatta di Caporetto, e il conseguente arretramento del fronte sul Piave, i militari disorganizzati e senza più un reparto, furono riorganizzati in vari centri appositamente creati. A Castelfranco Emilia, ad esempio, fu costituito quello di fanteria, il più grande d'Italia [Carrattieri e Montella 2008], ma anche nel reggiano si registrò lo stanziamento di un corpo d'armata (fra Guastalla, Novellara e Bagnolo) e di centri di concentramento di prigionieri (Correggio e Scandiano) [Borini 1919, 7]. A Sassuolo fu dislocata, proveniente da Susegana, la scuola militare dei bombardieri (con 30.000 uomini e molte centinaia di carri) [Borini 1919, 6]. Ovunque furono create sezioni di ospedali militari [Montella, Paolella e Ratti 2010]. Furono spesso impiantati grossi depositi di munizioni o centri di addestramento ai vari livelli. Le cifre sono impressionanti e fanno ben comprendere l'elevato movimento di mezzi e uomini. Successivamente alla fine del conflitto, alcuni di questi centri furono riconvertiti per ospitare gli ex prigionieri italiani in Austria, in attesa di far rientro nelle proprie case [Montella 2008].

L'intenso movimento di mezzi pesanti, atti al trasporto di truppe e materiali da guerra, causò grosse problematiche al piano viabile e non solo. Tuttavia, in questo periodo, la via Emilia fra Rimini e Piacenza vide completare, fra le prime in Italia, un programma di catramatura del piano viabile. In particolare la tratta Bologna-Modena fu la prima a essere realizzata per intero, grazie anche a una sovrapproduzione di catrame proveniente dalle officine del gas per l'illuminazione pubblica (il catrame ne è infatti uno scarto di lavorazione dovuto alla distillazione del carbon fossile).

Con la fine delle ostilità, inoltre, il Regno d'Italia acquisiva la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia, accrescendo significativamente il patrimonio stradale da gestire. Quest'ultimo, assieme a quello già gestito nei territori di retrovia, si trovava appunto in pessime condizioni soprattutto a causa degli eventi di guerra. Con decreto n.2506 del 15 novembre 1923 si provò a rimediare alla non felice situazione generale, suddividendo le strade in 5 categorie. Sulla base dell'importanza delle infrastrutture, più enti potevano partecipare alla loro manutenzione.

Ancora alla fine degli anni Venti, sulla quasi totalità delle strade statali permaneva una pavimentazione di tipo *macadam*⁷, che associata alla circolazione veicolare dei mezzi motorizzati comportava un fenomeno di rapida usura del piano viabile.

⁷ Il *macadam*, dal nome dell'ingegnere scozzese John Loudon McAdam che per primo adottò tale tipo di pavimentazione, è ghiaia compattata con detriti dello stesso materiale (di solito bitume o catrame).

Infatti, a differenza dei carri trainati da animali (che segnano la piattaforma stradale con le classiche ormaie longitudinali), le ruote gommate dei nuovi mezzi, scorrendo a maggior velocità, determinano l'asportazione della ghiaia e usurano la strada provocando buche dannose sia alla circolazione che al comfort.

4. L'industria e i mezzi

Alla vigilia delle ostilità il paese era in una fase di ristagno dell'attività produttiva, aggravato dalla guerra di Libia [Magnanini 1985, 61]. Anche per questo motivo erano aumentate le migrazioni verso il continente americano. Tuttavia l'Italia si trovò, alla fine del conflitto, avviata in un processo di rafforzamento che vedeva la grande industria acquisire posizioni di rilievo nel panorama nazionale. Ad esempio, con la Prima guerra mondiale cominciarono a essere operate, in modo consistente, delle commesse anche all'industria privata italiana per quanto riguardava la fornitura di artiglieria pesante [Botti 1991, 633]. A beneficiarne a vario titolo furono, a livello nazionale, le grandi imprese del settore meccanico e siderurgico come la Fiat e l'Ansaldo. Le commesse per l'industria automobilistica si spinsero ai massimi livelli, tanto da comportare anche una quota di esportazione di veicoli verso l'estero [Botti 1991, 825]. La macchina da guerra, durante il conflitto 1915-18, pretese una grande produzione votata alla costruzione di mezzi militari ed esplosivi⁸. Varie furono le industrie che si convertirono a tali produzioni cogliendo l'occasione per uno straordinario. Certo gli eventi bellici fermarono per alcuni anni la produzione in taluni settori industriali, ma ciò non rappresentò un rallentamento delle attività legate agli studi di progettazione, semmai spostò l'interesse da una catena di produzione a un'altra.

A beneficiarne furono per lo più le industrie di produzione automobilistica in quanto la Prima guerra mondiale costituì il terreno su cui collaudare e testare il nuovo mezzo di trasporto su gomma e le conseguenze non tardarono a manifestarsi. Rispetto le zone direttamente coinvolte dallo stato di guerra, che beneficiarono maggiormente nella costruzione di opere infrastrutturali (strade e ferrovie), in Emilia i riflessi della guerra si manifestarono direttamente nei comparti produttivi delle costruzioni meccaniche e nel relativo indotto. Di aiuto fu la presenza a Bologna della Direzione militare del deposito centrale automobilistico e dell'impianto di un laboratorio per la riparazione nella stessa città felsinea [Botti 1991,

⁸ Anche l'apparato produttivo delle ferrovie fu coinvolto in queste operazioni: le officine di Rimini furono infatti anch'esse convertite alla produzione bellica [Pietrangeli 2013, 9].

830]. L'immediata posizione di retrovia di questo territorio finì per risultare una posizione privilegiata su cui fondare o riconvertire un'attività industriale per la produzione di munizioni e materiali da guerra. La relativa tranquillità e la facilità di raggiungimento delle zone del fronte funzionarono da catalizzatori per tale evoluzione. Fu il caso delle Officine reggiane, che subirono una riconversione verso la produzione bellica e verso la fine della guerra assorbirono il proiettilificio modenese [Magnanini 1985, 75].

In questo contesto si affinarono le competenze meccaniche acquisite, e nell'immediato dopoguerra nacquero o si potenziarono quelle che divennero le grandi carrozzerie industriali, case automobilistiche o di costruzioni ferroviarie, come appunto le Officine reggiane. Queste esperienze rappresentarono le radici del futuro distretto meccanico che nei decenni successivi avrebbe fatto la fortuna dell'Emilia. Fra i primi mezzi militari ad essere trasformati si possono ricordare gli autocarri Fiat 18 B⁹.

5. Le imprese ferroviarie

Con l'entrata in guerra, nell'Italia del nord la circolazione dovette adeguarsi alla situazione e alle aumentate esigenze belliche. In questo contesto furono in particolare le relazioni civili e commerciali di lunga percorrenza a essere sacrificate. Il traffico civile venne subordinato a quello militare. Dappertutto furono adottati provvedimenti come la limitazione delle corse e l'oscuramento dei mezzi durante le ore notturne.

Nel territorio regionale, la Prima guerra mondiale non portò particolare stravolgimenti alle strutture, se si eccettua qualche estensione delle linee tramviarie ed elettriche, come a Modena, necessarie per migliorare il collegamento con gli opifici convertiti alla produzione bellica o per rendere più agevole il trasporto dei feriti e degli ammalati nei vari ospedali. Il risultato, a Modena, fu che il bilancio delle Aziende elettriche municipalizzate, in grande difficoltà nel 1915, registrò una costante crescita degli utili nel triennio successivo, grazie all'intensificazione dei trasporti e all'aumento del 50% delle tariffe. In virtù di questi risultati, nel giugno del 1917, furono ordinati due nuovi locomotori, che entrarono in funzione l'anno seguente. A ben vedere (e in maniera paradossale) il servizio tramviario non sarebbe più andato così bene, in termini finanziari, come durante la Grande

⁹ L'autocarro Fiat 18 BL cominciò a essere prodotto con l'inizio della Grande guerra e apportò un contributo fondamentale per il raggiungimento della vittoria finale. Il mezzo era atto al trasporto di materiali pesanti.

guerra [Casini e Montella 2013, 82]. Di contro, per quanto concerneva la rete locale extraurbana, la direzione delle ferrovie reggiane lamentò un calo degli introiti dovuto a un aumento dei costi di gestione (combustibile e manutenzione dei mezzi), nonostante l'incremento dei passeggeri.

Per la sua posizione strategica e per la presenza di una diffusa rete ferroviaria, la regione divenne un'importante retrovia del fronte. Per questo si registrò un considerevole aumento di traffico, a causa dell'elevato movimento di truppe e materiale. Familiare divenne la presenza dei treni-ospedale, altri simboli di una guerra tutta giocata sull'efficienza e sulla capacità di mobilitare risorse in tempi rapidi [Montella, Paoletta e Ratti 2010]. Come conseguenza diminuì il movimento di passeggeri civili sulle linee della rete nazionale. La fine della guerra, peraltro, non sortì immediati effetti positivi a causa delle difficoltà dovute ai postumi del conflitto: per esempio, il gestore della tramvia a cavalli, che esercitava il collegamento fra il centro di Mirandola (Mo) e la stazione ferroviaria sulla linea nazionale Bologna-Verona e che dipendeva esclusivamente dal movimento passeggeri di questa ultima, fu, nel 1919, sull'orlo del fallimento a causa del crollo dei viaggiatori. Fu solo grazie a un provvido intervento comunale che l'impresa non fallì [Casini e Montella 2013, 82].

Tre anni e mezzo di guerra, con i suoi lutti, i drammi e le enormi difficoltà imposte alla popolazione civile, lasciarono prostrate le varie province. Già nel 1917, in uno studio della Camera di commercio di Modena sulle conseguenze del conflitto, si poteva leggere che «la cessazione delle ostilità non segnerà il ritorno della economia al suo naturale assetto»; troppi erano stati gli stravolgimenti. Le ferrovie erano state sottratte «in gran parte al servizio del commercio, delle libere industrie e dei viaggiatori», creando disagi che la Camera di commercio aveva cercato di attenuare - come si legge in un altro studio del 1921 - «sollecitando provvedimenti che, senza ledere gl'interessi del paese, si ritenevano attuabili, richiedendo mezzi di trasporto a favore di ditte che approvvigionavano la popolazione o che concorrevano a mantenere elevata la produzione agricola o industriale all'interno, o che fornivano lavoro a buon numero di operai». Uno dei problemi più gravi era stato quello della mancanza di carri ferroviari, utilizzato dai vari ministeri a fini bellici:

Non passava giorno che alla Camera non fossero mosse lagnanze e raccomandazioni, sia da agricoltori per avere le materie prime necessarie per la coltivazione della terra e all'alimentazione del bestiame, sia da industriali per ricevere le materie prime indispensabili alla continuazione del lavoro negli stabilimenti, sia da commercianti per provvedere le merci e i generi necessari alla popolazione. [cit. in Casini e Montella 2013, 83]

In quella drammatiche circostanze l'ente camerale svolse un importante ruolo di mediazione: da un lato sollecitò le autorità affinché prendessero provvedimenti utili contro i disagi degli imprenditori, dall'altro fece opera di persuasione per attenuare le proteste di questi ultimi.

Si segnala inoltre come il conflitto fu determinante per l'odierna sede del Reggimento ferrovieri che vide, proprio nei momenti successivi alla disfatta di Caporetto, distaccare una compagnia (l'VIII) a Castel Maggiore (Bo), col compito di mettere in opera un fascio di binari a servizio di truppe inglesi lì confluite. Inoltre la compagnia ebbe il compito di costruire un fascio di binari nei pressi della stazione di Modena riservati all'Intendenza generale del Comando Supremo [Pietrangelì 2013].

6. Le imprese di autotrasporto

L'alba del nuovo secolo assisteva alla nascita e allo sviluppo del nuovo mezzo a motore (l'automobile e il motociclo), ma vedeva anche un significativo aumento dei carri a trazione animale, nonché un aumento nell'uso della bicicletta. Anche il reddito nazionale stava crescendo e il tutto si rifletteva in un aumento dei commerci in un vortice dove l'uno trainava l'altro e viceversa. Aumentava consistentemente un fenomeno fino ad allora sconosciuto alla maggior parte della popolazione: il turismo "fuori porta". Fin verso il 1920 il traffico stradale italiano era ancora prevalentemente formato da veicoli a trazione animale, biciclette e pedoni, mentre i servizi automobilistici erano per lo più sporadici a causa dell'inaffidabilità del nuovo mezzo e di infrastrutture carenti.

Gli eventi della Prima guerra mondiale ebbero ripercussioni non indifferenti su tutta l'organizzazione che andava delineandosi. Una prima ordinanza ministeriale (26 giugno 1915) dispose infatti che i mezzi ritenuti idonei al movimento di materiale e truppe fosse requisito. A tale scopo fu ordinato alle imprese di autotrasporto di portare i mezzi davanti a un'apposita commissione militare provinciale, che doveva decidere quali di questi andavano requisiti. Per il mondo dell'autotrasporto non tutto fu però negativo, almeno sotto certi aspetti. Poco dopo infatti, un ulteriore decreto ministeriale del 30 giugno 1915 consentiva agli autisti di linee automobilistiche regolari e definitive di chiedere l'esonero dalla chiamata alle armi, per motivi di pubblica utilità.

Alla fine degli anni Dieci e all'inizio del decennio successivo, molti autocarri furono la base di partenza su cui fondare un'impresa di autotrasporto e su cui riconvertire e progettare anche i mezzi destinati ai servizi passeggeri. Sotto l'impulso delle innovazioni introdotte nella costruzione dei mezzi motorizzati ("testati" nei

campi di battaglia), le neonate imprese di automobili cominciavano a rompere in modo concreto il monopolio detenuto fino allora dal treno e dalle carrozze o calessi [Casini 2013]. Uno sviluppo tecnologico che sarebbe comunque arrivato, ma che le esigenze belliche contribuirono ad accelerare [Maggi 2003, 220]. Per quanto riguarda i servizi passeggeri, si trattava comunque ancora di servizi provvisori, spesso sperimentali e di durata limitata, che in genere erano garantiti solo in alcune giornate (ad esempio quelle di mercato). Fu in questo periodo che tuttavia si assistette a un primo grande fiorire di imprese di autotrasporto di linea. Nel corso del dopoguerra, le autolinee conobbero un rapido incremento in Emilia Romagna, grazie anche alla grande disponibilità di telai di camion, residuati dalla guerra 1915-18, trasformati in autobus.

7. Conclusioni

Sebbene l'Emilia Romagna sia stato un territorio poco coinvolto direttamente dalle operazioni di guerra (la costiera romagnola subì comunque qualche bombardamento da parte di aerei e navi nemiche), il coinvolgimento della regione nelle vicende belliche fu enorme. Durante il conflitto, l'importante ruolo di retrovia finì per influenzare maggiormente i vari settori industriali rispetto a quelli infrastrutturali; anzi, nello sviluppo di questi ultimi si dovette registrare un rallentamento, se non un blocco, di opere già avviate. Tuttavia, con la fine della guerra, emersero le peculiarità geografiche di questa regione. La sua centralità nella rete nazionale delle comunicazioni, la sua posizione né troppo vicino ma neppure troppo distante dai confini nazionali, aggiunte all'esperienza maturata durante le operazioni di mobilitazione e di logistica della Grande guerra, finirono per influenzare le decisioni in tutti i settori, non solo militari, e per elevare il grado di importanza della regione in seno alle comunicazioni¹⁰. In particolare il nodo di Bologna visse negli anni successivi un periodo di grande sviluppo che culminò nella realizzazione delle grandi opere della cintura ferroviaria (anche annesse, a onor del vero, alla realizzazione della Direttissima degli Appennini) [Pocaterra 2009]. Quella dettata dalle esigenze militari fu un'influenza spesso "silenziosa" e poco conclamata, ma che certamente pesò negli anni successivi alla fine delle ostilità più di quanto non fosse avvenuto in precedenza.

¹⁰ Nonostante la "strategica" posizione geografica della regione, la centralità del suo ruolo non fu sempre scontata. Basti pensare che all'atto della costituzione delle Ferrovie dello stato, nel 1905, Bologna non fu assunta come sede di un comparto ferroviario, funzione che ricoprì solamente dal 1913.

Bibliografia

- Antonellini M. 2008, *Salvat ubi lucet: la base idrovolanti di Porto Corsini e i suoi uomini 1915-1918*, Faenza: Casanova
- Bedoni A., Cantoni M. e Fantini G. 2003, *Binari nel cielo: mezzo secolo di filovie a Modena*, Modena: RFM
- Betti Carboncini A. 1994, *La Spezia e la Pontremolese*, Cortona: Calosci
- Borini G. 1919, *L'industria dei trasporti e le ferrovie di Reggio Emilia durante la guerra*, Reggio Emilia: Notari
- Botti F. 1991, *La logistica dell'esercito italiano*, vol.2, *I servizi dalla nascita dell'esercito alla Prima guerra mondiale, 1861-1918*, Roma: SME
- Carrattieri M. e Montella F. 2008, *Modena e provincia nella grande guerra*, San Felice sul Panaro: Gruppo Studi Bassa Modenese
- Casini F. 2013, *Storia dei trasporti a Piumazzo e fra Castelfranco, S. Cesario, Spilamberto e Bazzano*, s.l.: Press Up
- Casini F. e Montella F. 2013, *Quando la Bassa viaggiava in tram*, Finale Emilia: CDL
- Cerioni C. Della Bona P. e Fantini G. 1994, *Le ferrovie provinciali modenesi. Storie di uomini e di treni*, Bologna: Cest
- Chiericato G. e Santinello M. 2008, *La ferrovia di Camerini: Padova-Piazzola-Carmignano*, Cortona: Calosci
- Cornolò G. 2000, *Locomotive a vapore*, in "Tutto Treno", 131
- Maggi S. 2003, *Le ferrovie*, Bologna: il Mulino
- Maggi S. 2005, *Storia dei trasporti in Italia*, Bologna: il Mulino
- Magnanini G. 1985, *I trasporti pubblici a Reggio Emilia, 100 anni*, Bologna: Analisi
- Montella F. 2008, *1918, prigionieri italiani in Emilia. I centri di concentramento per i militari italiani liberati dal nemico alla fine della Grande guerra*, Modena: Il Fiorino
- Montella F., Paoletta F. e Ratti F. 2010, *Una regione ospedale. Medicina e sanità in Emilia Romagna durante la prima guerra mondiale*, Bologna: Clueb
- Orazi S. 2005, *La linea ferroviaria Fabriano-Urbino-Santarcangelo di Romagna. Tra storia e immagini*, Cagli: Comunità montana del Catria e Nerone
- Panconesi M. 2002, *La Direttissima degli Appennini. La linea Bologna-Prato e le sue ferrovie di servizio*, Cortona: Calosci
- Panconesi M. s.d., *Quando lungo il Reno fischiavano le vaporiere*, s.l.: Pavè
- Pietrangeli M.P. 2013, *Le ferrovie militarizzate, i treni armati, i treni ospedale nella prima e seconda guerra mondiale 1915-1945*, s.l.: s.e.
- Pocaterra R. 2009, *La stazione di Bologna. Un viaggio lungo un secolo e mezzo*, Argelato: Minerva
- Rebagliati F. e Dell'Amico F. 2011, *Il treno unisce l'Italia. Un viaggio lungo 150 anni*,

1861-2011, Pinerolo: Alzani

Tremelloni R. 1962, *Cento anni di strade in Italia*, in “Autostrade Rivista Tecnica”, 1 gennaio

Risorse on line

Comune di Poggio Renatico (Fe) - Campo di aviazione G. Veronesi
<http://www.comune.poggiorenatico.fe.it/index.php?pg=107>

Museo memoriale della libertà - Bologna
<http://www.museomemorale.com>

Mappe dei campi di battaglia della Prima guerra mondiale
<http://www.mptopt.com/mappe-prima-guerra-mondiale.htm>

Associazione “Il lavoro culturale” - Le Officine meccaniche reggiane
<http://www.lavoroculturale.org/reggiane/>

ERIKA VECCHIETTI

E-Review Dossier 2-2014
Bologna (BraDypUS)

*La Grande guerra in
retrovia: il caso dell'Emilia
Romagna*
a cura di Luca Gorgolini e
Fabio Montella

ISSN: 2282-4979

DOI: 10.12977/ereview77

#grandeguERra. L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia Racconto per immagini

Il contributo intende offrire, attraverso una selezione di immagini, una sintesi del percorso espositivo di #grandeguERra. L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia, mostra documentaria promossa dall'Assemblea legislativa della Regione Emilia Romagna e realizzata a cura dell'Istituto per la Storia e le memorie del '900 Parri E-R in collaborazione con la Rete degli istituti storici dell'Emilia Romagna e il Museo civico del Risorgimento di Bologna, e con la partecipazione di Clionet, associazione di ricerca storica e BraDypUS communicating cultural heritage (grafica e allestimento).

The article offers, through a selection of images, the synthesis of the exhibition #grandeguERra. L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia, promoted by the Assemblea legislativa of the Regione Emilia-Romagna and realized by the Istituto per la Storia e le Memorie del '900 Parri E-R in collaboration with the Istituti Storici dell'Emilia-Romagna Network and the Civic Museum of the Risorgimento of Bologna, and with the participation of Clionet, association of historical research, and BraDypUS - Communicating Cultural Heritage (layout).

Quando si parla di Grande guerra la mente spontaneamente corre alle immagini dei soldati al fronte, della guerra di trincea, delle tradotte, delle missive ai familiari, rese immortali da capolavori letterari e cinematografici.

Una parallela linea di ricerca analizza invece il contributo che al primo conflitto mondiale diedero le regioni lontane dal confine italo-austriaco, non immediatamente sulla linea del fuoco, ma parimenti coinvolte nella mobilitazione generale prodotta dall'entrata in guerra dell'Italia. È in questa direzione che si pone la mostra documentaria #grandeguERra. L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia (a cura di Mirco Carrattieri, Carlo De Maria, Luca Gorgolini e Fabio Montella),



La posta in trincea: l'ansia di comunicare con i familiari sviluppò un vero e proprio laboratorio di scrittura, considerando la sostanziale estraneità o per lo meno la scarsa dimestichezza di molti dei soldati, in gran parte di estrazione contadina, con la scrittura (Museo civico del Risorgimento di Bologna)



Il cannone, arma protagonista della Grande guerra. Nell'immagine l'obice da 149 prolungato (Museo civico del Risorgimento di Bologna)

promossa dall'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna e realizzata dall'Istituto per la Storia e le memorie del '900 parri E-R in collaborazione con la Rete degli istituti storici dell'Emilia Romagna, il Museo civico del Risorgimento di Bologna, e l'associazione di ricerca storica Clionet.

La mostra, inaugurata il 4 novembre 2014 nella sede dell'Assemblea legislativa e concepita come un allestimento itinerante (per poter essere ospitato da diverse istituzioni della Regione nel triennio 2015-2018) mira a illustrare, attraverso l'ampio impiego di fotografie e documenti, il rilevante contributo che l'Emilia-Romagna diede al fronte interno, ossia alla mobilitazione generale della nazione, in particolare delle istituzioni e della popolazione civile, volta a supportare lo sforzo bellico.

I privati cittadini ebbero una funzione molto importante nella "retrovia" emiliano-romagnola, soprattutto come sostegno a distanza del corpo militare al fronte. Serrati in anguste trincee, divorati dall'angoscia dell'attesa o dal terrore dell'at-

tacco, i soldati, gran parte di origine contadina, trovavano sollievo scrivendo toccanti lettere ai familiari. Nei momenti di licenza, inoltre, avevano necessità di luoghi in cui potessero svagarsi e trovare distrazione con incontri, spettacoli o semplici attività ricreative. A queste due pressanti necessità rispose in genere la società civile, attraverso le Case del soldato e gli Uffici notizie. A Bologna la Casa del Soldato fu fondata il 20 giugno 1915 da don Antonio Bottoni, grazie al sostegno finanziario dell'élite cattolica cittadina, mentre l'Ufficio notizie, fondato da un gruppo di nobildonne bolognesi guidate dalla contessa Lina Bianconcini Cavazza, fece attivamente fronte alla sostanziale mancanza di

informazione da parte degli organi di stampa, filtrati da propaganda e censura, fornendo alle famiglie dei richiamati un servizio di corrispondenza e aggiornamento sulla situazione al fronte. Sulla scorta dell'esempio bolognese, analoghi uffici sorsero poi in altre province.



Il catalogo della mostra



Uno spettacolo di burattini all'esterno della Casa del soldato di Bologna (immagine contenuta nel libro di Antonio Bottoni, Casa del soldato. Bologna: 20 giugno 1915 – 30 giugno 1920, Bologna, Tip. Cuppini, 1922)



Un gruppo di signorine addette all'Ufficio corrispondenza e informazioni gratuite per le famiglie dei richiamati a Ravenna. Fotografia: Ulderico David. Istituzione biblioteca classense di Ravenna

Per sostenere e coordinare tutte le attività volontarie scaturite dall'iniziativa privata e dal senso del dovere civico sorsero, sia spontaneamente sia per far fronte a specifiche necessità, i Comitati per la preparazione civile e i Comitati generali di assistenza pubblica, promossi e sostenuti dagli istituti ed enti cittadini e rivolti alle famiglie dei combattenti o alle situazioni di maggior emergenza.

Importante ruolo ebbero, per le forme di assistenza nelle circostanze di maggior

bisogno, le donne, espressione di un processo di cambiamento sociale cui la Grande guerra diede un drammatico quanto decisivo impulso. Comitati femminili promossero pubbliche raccolte per il soccorso ospedaliero e il sostegno ai reduci feriti, nonché per l'aiuto agli orfani di guerra e ai figli dei soldati al fronte, offrendo servizi di doposcuola e soggiorni balneari. Personale femminile venne inoltre massicciamente impiegato in sostituzione della manodopera maschile in tutti i settori produttivi, in particolare nelle industrie legate alla produzione bellica. A trovar lavoro furono anche donne profughe, come le quasi 2.000 esiliate dalle zone di guerra che entrarono nel Laboratorio mascheramento di Carpi per fabbricare le coperture mimetiche di soldati, mezzi e postazioni dell'esercito.



Resoconto del Comitato generale di assistenza pubblica alle famiglie dei combattenti (sezione soccorsi), Forlì, 1919 (Biblioteca comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Carte Romagna, b. 200/96)

Alcuni feriti di guerra, in occasione di una manifestazione teatrale in loro onore, ricevono fiori e ventagli da alcune volontarie, 1915 (Archivio fotografico Museo civico del Risorgimento di Bologna)



Profughe dalle zone di guerra ospitate a Carpi e impiegate nel Laboratorio Mascheramento (Comune di Carpi-Centro Ricerca Etnografica)



Operaie impegnate nella pulitura delle cartucce avariate nello stabilimento di Villa Contrì a Bologna (Museo civico del Risorgimento di Bologna)





Distribuzione di farina ai civili sotto le Due Torri, promossa da Francesco Zanardi, conosciuto come il sindaco del pane, Bologna, 1917 (Archivio fotografico Museo civico del Risorgimento di Bologna)

Promotori della mobilitazione civile in favore delle nuove necessità scaturite dal fronte, le amministrazioni pubbliche emiliano-romagnole si impegnarono attivamente per rispondere alle necessità delle fasce più deboli della popolazione. Esemplare fu la giunta comunale guidata da Francesco Zanardi, che si preoccupò degli approvvigionamenti della popolazione contro il generale innalzamento dei prezzi dei generi di prima necessità (attraverso una tessera annonaria, forni e panifici pubblici, ma anche istituendo un Ente autonomo dei consumi), e del prolungamento dell'orario scolastico delle scuole elementari, raddoppiando i turni di refezione, per far fronte, nelle famiglie, alla lontananza di uno dei genitori nonché alla necessità, per le madri, di sostituire gli uomini nei turni di lavoro in fabbrica. Il ruolo del potere pubblico non si esercitò solo nei settori della pubblica assistenza, ma anche, e soprattutto, nel controllo militare di risorse e collegamenti e nell'ingerenza diretta nella produzione industriale e nel controllo dei collega-



Testimonianze della presenza militare sul territorio: una squadra di artiglieri a Carpi (Archivio del Seminario Vescovile di Carpi, fondo don Tirelli)

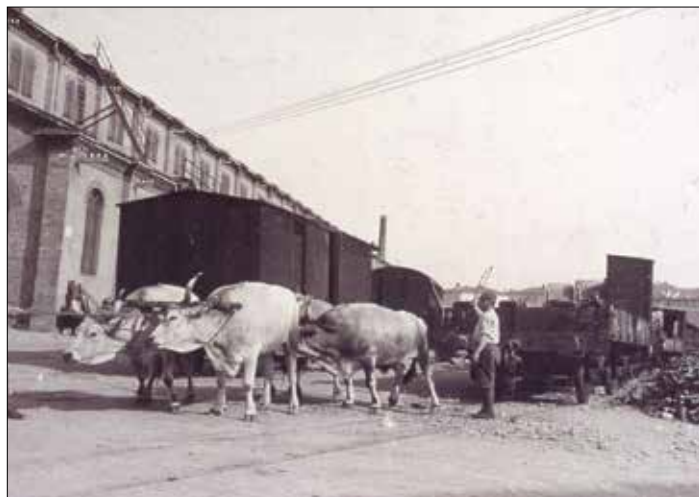
La drammatica immagine della Chiesa di Sant'Apollinare colpita dall'incursione aerea del 12 febbraio 1916 (Museo civico del Risorgimento di Bologna)



menti. Dal momento dell'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale le province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna furono dichiarate «in stato di guerra», con conseguente restrizione dei diritti civili e politici e una estensione dei poteri militari, situazione che si aggravò dopo la disfatta di Caporetto e l'incremento del rischio di un'invasione austro-ungarica della Pianura Padana. Tuttavia, la minaccia per la prima volta iniziò ad giungere non solo da terra, ma anche dal cielo: fu infatti durante la Grande Guerra che si cominciò a sperimentare l'arma aerea, caratterizzata, in questa fase pionieristica, da scarso potenziale distruttivo (le bombe venivano lanciate a mano dagli aviatori); si prediligevano quindi obiettivi strategici, come le fabbriche, oppure in grado di generare un intenso contraccolpo emotivo demoralizzando la popolazione, come le chiese (ad esempio Sant'Apollinare in Classe a Ravenna). Nonostante l'Italia nel settore



Manifesto per l'inaugurazione del monumento dedicato all'asso dell'aviazione italiana Francesco Baracca a Lugo (Ravenna) nel giugno 1936. (Archivio storico comunale di Lugo)



Vecchi e nuovi mezzi di trasporto: movimentazione (a trazione animale) di carri ferroviari a Bologna, Prati di Caprara (Museo civico del Risorgimento di Bologna)



Il controllo delle industrie di materiale bellico: nell'immagine, operai intenti al caricamento degli shrapnels da 149, Bologna, Prati di Caprara (Museo civico del Risorgimento di Bologna)

dell'aviazione fosse in ritardo nel panorama europeo per carenza di pianificazione e investimenti, vantò comunque il suo "asso": Francesco Baracca, morto in azione nel 1918 e ricordato nell'Esposizione nazionale della guerra (Bologna, 1918) e da un monumento nella città Natale, Lugo.

Fondamentale importanza per il sostegno dello sforzo bellico ebbero i trasporti ferroviari. La rete dell'Emilia Romagna rappresentava uno dei nodi principali. Ma l'apporto della regione era rilevante anche per le risorse materiali e umane nei settori della produzione agricola e industriale, che era gestita dal Comitato regionale di Mobilitazione industriale, dipendente dal Ministero per le armi e le munizioni. In questo modo, molti stabilimenti privati divennero industrie ausiliarie, sottoposte al controllo militare.

Un'immagine emblematica del ruolo dell'Emilia-Romagna durante la Grande Guerra: il mezzo ferroviario (fondamentale per la movimentazione delle truppe e degli armamenti), l'accoglienza dei feriti (che le valse la definizione di Regione ospedale), la determinante presenza delle donne, nell'assistenza agli invalidi e alle fasce più deboli della società ma anche valide sostituite degli uomini nella produzione agricola e industriale



Foto autografata di Benito Mussolini soldato. Milano, ottobre 1918. (L'illustrazione italiana, 18 settembre 1932)



Il dibattito sull'entrata in guerra dell'Italia fu molto sofferto, con scontri violenti tra interventisti e neutralisti. Le dinamiche della politica ne risultarono profondamente modificate, in particolare per il ritorno a casa dei reduci, in cerca del riconoscimento di un ruolo all'interno della vita civile attraverso diverse associazioni, a cui si richiamò presto il fascismo. La guerra era appena terminata, e già si ponevano le basi per quello che sarebbe stato un nuovo lungo e drammatico periodo per la storia d'Italia.

Risorse on line

Catalogo online:

<http://books.bradypus.net/grandeguerra>

2-2014

RUBRICHE

Nei luoghi della Guerra e della Resistenza a Parma. Un itinerario di studio condotto da studenti per studenti.

Alunni delle scuole superiori, dopo essere stati appositamente formati, fanno da guida a classi terze delle scuole medie, accompagnandole in due percorsi cittadini di circa 10 “tappe” ciascuno nei luoghi della memoria. Durante questi itinerari le guide introducono temi e avvenimenti di rilievo relativi alla Seconda guerra mondiale e alla Resistenza. I partecipanti realizzano brevi testi che sono raccolti in un quaderno distribuito durante un incontro organizzato entro la fine dell'anno scolastico.

Trained students (16-19 years old) serve as guides to other students (12-13 years old), accompanying them in city walks composed of about 10 “stops” in the places of memory. During these tours the guides introduce themes and major events related to World War 2 and Resistance. After that the participants realize short texts which are collected in a book distributed during a meeting organized by the end of the school year.

“Nei luoghi della guerra e della Resistenza” è un progetto che prevede percorsi guidati durante i quali ragazzi delle scuole superiori accompagnano classi delle scuole medie nei luoghi della memoria della propria città. L’iniziativa è rivolta a studenti di età compresa tra i 12 e i 19 anni. Il programma è iniziato nel 2006 su idea e impulso dell’Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Parma (Isrec) e del Servizio diritto allo studio (Assessorato alla Pubblica istruzione) del Comune di Parma; nel 2014 è giunto alla nona edizione consecutiva. Annualmente 20-23 alunni volontari delle classi terze, quarte e quinte di scuole secondarie di secondo grado partecipano a laboratori pomeridiani, organizzati dall’Isrec fuori dall’orario scolastico, riguardanti temi e fatti principali relativi alla Resistenza e alla Seconda guerra mondiale. Durante le prime due lezioni teoriche i ragazzi vengono istruiti riguardo l’armistizio, la nascita della Resi-

stenza armata e non, l'invasione tedesca, i bombardamenti alleati, la repressione nazifascista, la deportazione, la Liberazione, la memoria nel dopoguerra. Viene consegnato loro il materiale necessario per approfondire i soggetti trattati e poterli esporre agli altri studenti: saggi, documenti, immagini. Segue un momento di formazione pratica delle future guide, che, durante altri due incontri, vengono accompagnate nei percorsi previsti dal progetto.

Nel tempo sono stati sviluppati due differenti itinerari, diversificati ma complementari, della durata di 2 ore ciascuno. Per diversi anni l'iniziativa si è svolta su un unico percorso, nel centro storico della città. Nel 2010 si è aggiunto un secondo itinerario, simile nei temi ma con luoghi differenti, nel quartiere storico popolare Oltretorrente. Ogni percorso è composto da circa 10 tappe; sono stati selezionati luoghi ritenuti più significativi per meglio comprendere ciò che accadde durante la guerra in città. Tra i punti di sosta vi sono rifugi antiaerei, edifici che furono bombardati, monumenti, lapidi commemorative, sedi di caserme, siti in cui vi furono arresti ed eccidi, zone in cui avvennero battaglie nei giorni successivi l'armistizio, sedi delle istituzioni fasciste e naziste, abitazioni di partigiani e di deportati. A monumenti frequentati e conosciuti sono affiancati luoghi dimenticati, non segnalati, tracce ormai invisibili del passato.

L'iter di formazione si conclude con due incontri di verifica finali durante i quali i ragazzi che hanno frequentato le lezioni possono mettersi alla prova e verificare la propria preparazione. Il progetto viene proposto a classi terze delle scuole secondarie di primo grado, in questo modo gli insegnanti possono affrontare, o hanno già affrontato, gli argomenti relativi agli itinerari durante le loro lezioni.

Le visite guidate avvengono la mattina in orario scolastico. Dopo aver esposto brevemente il contesto storico, due guide affiancate da un tutor accompagnano una classe in uno dei due percorsi previsti. All'inizio di ogni sosta i due accompagnatori introducono la peculiarità della tappa e coinvolgono i ragazzi facendo loro leggere le lapidi commemorative, mostrando immagini, ponendo domande. In questo modo i ragazzi possono riscoprire, reinterpretare, decifrare attivamente le strade e i luoghi della propria città. Durante gli anni scolastici dal 2005/2006 al 2013/2014 sono state effettuate tra le 18 e le 23 visite guidate annuali tra la fine di marzo all'inizio di maggio. Nel 2010 e nel 2011 furono filmate sia la formazione delle guide che i percorsi guidati. Con il materiale girato furono prodotti filmati che erano distribuiti nelle scuole e mandati in onda da televisioni locali, consentendo di ampliare i fruitori del progetto.

Terminato il programma delle visite viene chiesto agli studenti che hanno fatto da guida di scrivere brevi testi sulle diverse soste dei percorsi. Contemporaneamente gli studenti delle scuole medie rielaborano attraverso lettere, poesie, disegni, dia-

ri, riflessioni la propria esperienza. Dai materiali raccolti, integrati con fotografie e documenti utilizzati durante i laboratori e visite, viene ricavato un quaderno didattico. Il quaderno viene distribuito insieme ai filmati entro la fine di maggio nelle scuole, durante un incontro appositamente organizzato a cui partecipano sia rappresentanze degli studenti delle classi coinvolte che dei ragazzi che hanno svolto il ruolo di guide. Durante l'appuntamento intervengono uno dei tutor dell'Isrec che ha seguito il progetto, alcuni partecipanti delle scuole superiori e diversi studenti delle scuole medie, che leggono i propri elaborati. Al termine della presentazione il quaderno viene distribuito a tutti i partecipanti.

“Nei luoghi della guerra e della Resistenza” è un’iniziativa finanziata dal Comune di Parma, dall’Isrec e da sponsor privati: non ha, quindi, alcun costo per i partecipanti. In ogni edizione si presentano difficoltà organizzative, legate principalmente alla necessità di trovare date utili per programmare guide e laboratori, visti i diversi soggetti impegnati. Difficoltà che si risolvono grazie al pragmatismo, alla disponibilità e ai buoni rapporti con scuole e insegnanti.

Il progetto è nato da una riflessione riguardo la frequentazione da parte dei giovani delle vie del centro città, costellate di luoghi e monumenti densi di memoria e, al contempo, la scarsa appetibilità dello studio della storia. Per avvicinare e coinvolgere i ragazzi in un racconto storico sono stati uniti l’ascolto di una narrazione breve ma esaustiva di un periodo storico con la piacevolezza di un itinerario pedonale nelle vie della città.

Un ulteriore criterio deciso per avvicinare gli studenti e attirare la loro attenzione è stato quello dell’età degli accompagnatori. Per fare da guida a ragazzi di 12 e 13 anni è stata chiesta la disponibilità di studenti di età poco superiore, compresa tra i 16 e i 19 anni. Gli alunni tendono ad ascoltare con maggiore interesse e partecipazione le narrazioni dei compagni di studi, con i quali possono instaurare un rapporto paritario. D’altro canto gli studenti delle scuole superiori hanno accettato di buon grado il loro ruolo di accompagnatori, accogliendo l’invito a partecipare a un periodo di formazione presso l’Isrec relativamente lungo e impegnativo. Il successo di “Nei luoghi della Guerra e della Resistenza” è testimoniato dalle numerose richieste di partecipazione che giungono ogni anno, sia da parte dei ragazzi che vogliono diventare guide, sia dagli insegnanti delle scuole medie. Il valore e la peculiarità di questo progetto, oltre alla sua funzione di studio e di conoscenza della storia contemporanea, consiste, dunque, nelle sue modalità di attuazione: sono coinvolti, in un’attività corale, alunni di età differenti ed esperti nella storia del territorio al fine di favorire una nuova forma di ricerca e studio.

La giovinezza tenace. I luoghi e le parole di Giacomo Ulivi

Riscoprire la storia e le ragioni delle scelte di un ragazzo di 19 anni che aderì alla Resistenza e cadde combattendo per la libertà: questo era l'obiettivo del laboratorio didattico proposto ad alcuni liceali. Giacomo Ulivi è un esempio di tenacia, forza e coscienza civile. Attraverso le foto, le sue lettere e i documenti gli studenti hanno saputo incontrare un loro "coetaneo di tanti anni fa".

The unfolding of a 19 year old's life who decided to combat for freedom and died fighting for the Italian resistance movement during German occupation in World War II. An example of tenaciousness, strength and social consciousness. This was the reason of the educational workshop for high school schoolers achieved using Ulivi's private documents, photos and letters. In this way the students met someone of their "own age" who lived many years back.

«No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere!» [Lettere di Giacomo Ulivi 1974]. Sono le parole più conosciute di Giacomo Ulivi, che lui stesso scrisse nei mesi dell'esilio modenese rivolgendosi a tutti gli "amici". Queste poche righe, ormai note, sono state riprese più volte anche da autorità come il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Tenendo ben presente la loro importanza, il Liceo scientifico intitolato proprio a Giacomo Ulivi e l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma hanno voluto costruire un progetto sulla figura del giovane partigiano, per trasmettere agli studenti di oggi ideali di impegno civile che sembrano essersi persi nel tempo.

Oltre all'Isrec Parma e al Liceo "G. Ulivi" l'iniziativa si è avvalsa della collaborazione e del sostegno delle associazioni partigiane Alpi, Anpi e Apc, dell'Istituto

storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Modena, di Coop Consumatori Nordest, del Gruppo Spaggiari e ha beneficiato del patrocinio di Comune e Provincia di Parma.

Il progetto, i cui esiti sono una mostra (aperta al pubblico dal 5 aprile al 31 maggio 2014) e una pubblicazione – la cui uscita è prevista per il novembre prossimo – ha avuto come punto di partenza la realizzazione di un laboratorio storico-didattico, ideato e condotto da Michela Cerocchi (Isrec Parma) in collaborazione con gli insegnanti del Liceo scientifico.

Nel corso dei mesi in cui si è svolta l'attività formativa è stata indagata la vita di Giacomo Ulivi sia nei suoi aspetti privati, attraverso le numerose foto di famiglia contenute nell'archivio del cugino Fausto Fornari, sia in quelli pubblici legati all'impegno resistente.

A seguire con entusiasmo e impegno il progetto sono stati una trentina di ragazzi provenienti da classi diverse, dalla seconda alla quinta liceo. L'obiettivo dell'intero progetto è stato quello di far riaffiorare la storia del giovane Giacomo, conoscendolo meglio e andando oltre quelle poche righe ormai monumentalizzate. Per fare ciò i ragazzi hanno avuto l'occasione di indagare la vita, i pensieri e le parole di quel loro coetaneo che con coraggio mise a rischio e perse la propria vita per la Resistenza.

Il percorso didattico si è districato tra i luoghi fondamentali per la crescita e la maturazione di Ulivi (la casa di famiglia, la scuola, Parma e poi Modena) e le parole: le sue, quelle delle lettere al compagno di scuola Ennio Loyola e quelle scritte da Modena alla madre e all'amico W., Vittorio Pellegri. Attraverso i luoghi e le parole dunque – parafrasando il sottotitolo assegnato al progetto – gli studenti si sono avvicinati a Giacomo, riconoscendolo come un loro “coetaneo di tanti anni fa”. Proprio questa vicinanza anagrafica ha fatto sì che l'accostamento sia avvenuto con naturalezza ed entusiasmo. I ragazzi hanno riconosciuto in lui non un eroe freddo e lontano, ma un giovane vivo, appassionato e vero. Terminato il percorso didattico il lavoro non si è fermato ed è confluito in una mostra dal titolo *La*



Pannello della mostra, che raccoglie alcune delle riflessioni scritte dagli studenti durante i laboratori

giovinezza tenace. I luoghi e le parole di Giacomo Ulivi, esposta presso la Casa della Musica di Parma, nella quale documenti, foto, lettere, pagelle si sono legati ai pensieri e alle riflessioni scritti dagli alunni durante i laboratori. Si è venuto così a creare un intreccio tra passato e presente molto significativo.

È stato l'album di famiglia a favorire il primo "incontro" degli studenti con Giacomo; le tante fotografie, custodite negli anni dall'attento cugino Fausto Fornari, hanno mostrato la vita quotidiana di una famiglia benestante negli anni Trenta e Quaranta. Attraverso gli scatti è stato possibile seguire Giacomo Ulivi nei suoi primi anni di vita, prima nella villa di Baccanelli, in provincia di Parma, con i nonni materni e la zia Teresa, poi a Bruxelles, dove la famiglia si era trasferita per seguire gli impegni lavorativi del padre Giulio, inventore e scienziato. Infine di nuovo a Parma con la madre Maria Luisa (il padre per lavoro rimase a Bruxelles) – un periodo documentato anche dalle foto di classe delle elementari e da quelle del gruppo della Cresima. Attimi semplici di una famiglia facoltosa che, anche negli anni duri della dittatura fascista, voleva e poteva permettersi una vita normale e agiata. In molte foto Giacomo è ripreso con sua madre e i parenti al mare, in villeggiatura sulle coste liguri e adriatiche. Il rapporto del giovane Ulivi con la madre era molto stretto sia perché, vista la lontananza del padre, Maria Luisa era il suo principale punto di riferimento, sia perché Giacomo era il terzo figlio della coppia dopo due bimbi morti nei primi mesi di vita.

Uno dei luoghi più importanti per la crescita di Giacomo, su cui gli studenti si sono soffermati a lungo, è la scuola. Nel 1935 Maria Luisa iscrive il proprio figlio al Convitto "Maria Luigia"; tra i banchi di scuola Ulivi si sente a suo agio, ama conoscere cose nuove e la sua curiosità e attenzione non hanno mai fine. Punti di riferimento fondamentali soprattutto negli anni del liceo classico sono i professori che, nonostante i divieti e i controlli delle autorità fasciste, cercano di trasmettere agli studenti un senso critico della realtà, oltre ad offrirgli strumenti per leggere in modo chiaro il presente. Tra gli insegnanti di Giacomo troviamo nomi noti nell'ambiente antifascista parmigiano come don Giuseppe Cavalli, Tito De Stefano e Italo Petrolini. Un altro suo professore, il poeta Attilio Bertolucci, ha ricordato così quegli anni:

Erano gli anni 1940-1941, anni di angoscia e di speranza indicibile per il nostro piccolo gruppo di professori in età di chiamata alle armi, vergognosamente antifascisti, anglofili, incapaci di stare zitti, eccetera. Come potevamo non contagiare i più intelligenti, e i più puri, degli allievi che ci stavano intorno ore e ore, ogni giorno, e avevano soltanto pochi anni meno di noi, e dimostravano visibilmente una così urgente volontà di conoscere e di vivere? Ognuno di noi faceva la sua parte, devo dire forse con più incoscienza che lucido disprezzo del pericolo, e ognuno secondo il suo temperamento e il suo carattere [Alberghi 1976, 57].



Immagine di Giacomo Ulivi in barca e poesia di Attilio Bertolucci a lui dedicata

Giacomo viene ben presto contagiato da quel sentimento antifascista e non solo grazie ai professori, ma anche grazie alla figura maschile più vicina a lui, lo zio Giulio Fornari. Con lui il giovane Ulivi passava ore a parlare dei temi più attuali, mostrando una maturità e un disincanto eccezionali.

Gli studenti hanno avuto così l'opportunità di riflettere sul ruolo dell'educazione sotto un regime dittatoriale e di spostare l'attenzione anche sul loro presente.

A scuola Giacomo si legò molto ad alcuni compagni, come Ennio Loyola, che dovette però allontanarsi da Parma per tornare a Roma insieme alla famiglia. Nei primi anni Quaranta i due si scrissero alcune lettere; ed è proprio grazie a quegli scritti che gli studenti hanno potuto scoprire anche il Giacomo “ragazzo”, divertente e ironico, giovane come loro. Con queste parole, ad esempio, raccontava all'amico il suo esame di maturità:

Ho tanto ritardato a scriverti, perché, contrariamente alle previsioni ed alle decisioni, ho dato l'esame.

Mi sono deciso molto tardi, e quindi non ho avuto il tempo di prepararmi come avrei voluto: ciò nonostante è andato bene. [...] Attendo con ansia una tua lettera, che mi racconti tutto ciò che fai. Se non fosse troppo lungo, ti racconterei per filo e per segno le mie peripezie di maturando: specialmente l'esame di matematica, che all'ultimo momento mi hanno consigliato di tentare, è stato un interessante spettacolo. Pensa che dopo aver risolto (senza sapere con eccessiva precisione cosa sia la trigonometria) un elegante problemino a basi di “tangenti” (?), aiutato da un posteriore misurabile in ettari, ho dovuto confessare che le divisioni con due cifre non facevano parte del mio repertorio... [*Lettere di Giacomo Ulivi* 1974, 24].

Oltre all'ambiente scolastico gli studenti hanno iniziato a conoscere la Resistenza di Giacomo.

Ulivi era dotato di un antifascismo “intellettuale”, nato e sviluppatosi attraverso l'educazione e la cultura, e di un senso critico che lo portò presto a un'importante convinzione: una società che vietava la libertà di parola, di stampa e di associazione, che entrava nel privato, che imponeva la propria cultura, i propri libri e

le proprie idee, non poteva essere una società giusta.

Uno dei primi atti resistenti di Giacomo fu la messa in scena, in modo ironico, ma estremamente intelligente, della liberazione di Benito Mussolini dalla prigione del Gran Sasso. Giacomo, insieme al cugino e ad altri ragazzi, realizzò un fotoromanzo, con immagini e didascalie che spiegavano azione dopo azione l'impresa dei paracadutisti tedeschi. Gli studenti ne hanno studiato il linguaggio, sarcasticamente ricalcato sulla retorica del regime, e ne hanno potuto osservare le fotografie. Quello che a prima vista sembrava solo un gioco tra ragazzi in realtà non era un semplice passatempo, ma un'azione consapevole e disincantata, un'operazione di Resistenza in senso proprio.

Successivamente i ragazzi hanno seguito Giacomo nel suo avvicinarsi al movimento clandestino di Parma. Già da qualche mese prima dell'annuncio dell'armistizio Ulivi si riuniva con ex compagni di classe e professori per discutere delle vicende belliche e dei modi per agire contro il regime fascista. Dopo l'8 settembre 1943, tuttavia, non gli bastarono più le riunioni e le discussioni, e si decise per l'azione.

Non conosciamo con certezza tutti i legami che Ulivi costruì in città ma sappiamo che il giovane studente si impegnò attivamente nella diffusione di stampa clandestina, volantini, giornali, manifesti. La rete di conoscenze tra ex-alunni e professori non passò inosservata agli occhi attenti dei fascisti che cercavano in ogni modo di reprimere il movimento resistente in città. Partì così un'ondata di arresti che raggiunse anche Giacomo, il quale, una volta portato nella caserma della Guardia nazionale repubblicana, riuscì però a fuggire e grazie a contatti e amicizie raggiunse Modena.

Gli studenti del Liceo scientifico "G. Ulivi" hanno seguito Giacomo anche in



Foglio della parodia dell'Operazione Quercia, messa in scena da Giacomo Ulivi, Fausto Fornari e altri amici nella villa di Ozzano Taro - settembre 1943



Giacomo Ulivi in divisa, probabilmente un travestimento per passare inosservato tra le vie di Modena

quel luogo, andando a visitare la città, la casa dove venne ospitato e le vie che percorse con la paura di cadere ancora in mani nemiche. Poche sono le informazioni sulle attività modenese del giovane parmigiano. Si sa che venne ospitato nella casa del maresciallo Alessandro Bassi, interprete per l'esercito tedesco nel Comando militare provinciale repubblicano, ma in realtà spia della Resistenza. Attraverso quel contatto Ulivi riuscì a inserirsi nel movimento clandestino modenese.

La vita in città era molto difficile: per non farsi riconoscere Giacomo si fece crescere la barba e solo "protetto" dai documenti falsi ottenuti dal maresciallo Bassi poteva muoversi per le vie di Modena.

La voglia di lasciare la città e salire ai monti, di fare finalmente il

suo «entusiasmante dovere» era forte [*Lettere di Giacomo Ulivi* 1974, 36]. Dalle lettere alla madre della metà del settembre 1944 possiamo intuire la sua volontà di prepararsi a quella decisione.

Se la posizione si stabilizza – penso sempre al peggio – avrei bisogno di quel vestito pesante spinato, col quale partii. Infatti quello grigio è troppo bello, e quello nocciola, come sai, è sempre indecente, e, profilandosi mesi freddi e senza molto riscaldamento, impossibile. Se puoi, anche un paio o due di calzettoni. Non so se queste tre cose sono maturate! Ma se non puoi così è lo stesso. Tutto questo lo dico, nel caso che la situazione, cristallizzandosi, conduca a uno «sventramento», il che credo non probabile; ma le misure vanno sempre prese assai larghe! [*Lettere di Giacomo Ulivi* 1974, 73-74].

Scarponi, calze pesanti, vestiti di lana, tutto l'occorrente per affrontare l'inverno sui monti. Sfortunatamente Giacomo non riuscì mai a raggiungere gli altri gruppi partigiani presenti sulle alture modenese: il 30 ottobre 1944 alcuni uomini della Brigata nera lo fermarono e lo arrestarono. Alcuni giorni dopo, precisamente il 10 novembre 1944, il giovane parmigiano venne scelto, insieme ad altri due pri-

gionieri, per dimostrare la forza fascista di fronte ad un'azione partigiana. I tre uomini furono portati nella piazza principale della città e fucilati per rappresaglia. A Modena, dove Ulivi è caduto, si è concluso anche il percorso seguito dagli studenti nel corso del laboratorio. Non si sono fermati però i loro pensieri e la voglia di capire ancora meglio l'esempio del giovane Giacomo. Hanno continuato a scrivere e a riflettere:

Nonostante la sua giovane età, non smise mai di lottare e non tornò mai indietro, fino a che la battaglia non trovò la fine con la sua fucilazione in Piazza Grande a Modena. Giacomo rappresenta per noi un modello al quale qualsiasi ragazzo anche oggi dovrebbe ispirarsi: senso del dovere e responsabilità, quotidianità e giovinezza, in perfetta unione tra loro.

Rebecca Cirri

E così la consolidata ribellione interiore contro l'oppressione dittatoriale rompe le catene e si fa azione, vero e proprio antifascismo: dalla scambio di opinioni con i suoi mentori, passa alla satira politica e assieme agli amici e al cugino Fausto si costruisce un'acuta forma di Resistenza morale. Nel '43 farà una scelta radicale, inevitabile per una mente conscia del presente e animata del suo stesso ardore, aderendo ai movimenti organizzati di Liberazione.

Tu Giacomo mi insegni che essere giovani non è un pretesto per usare indifferenza sul mondo, e in particolare sul mio paese, quell'Italia che non dimenticasti mai essere cosa tua. Oggi mi suggerisci di dare sfogo a tutta la carica dei miei 19 anni nell'eroico esercizio della cittadinanza.

Fabio Ricchieri

La tua generazione ha lottato per la libertà, ha vissuto l'esperienza di un regime totalitario che ha negato le libertà fondamentali. Voi avete lottato per riaffermare quelle libertà di cui oggi godiamo a pieno. Tuttavia è cresciuto sempre più fino ad oggi un sentimento di lontananza dalla vita politica, mentre credo che il dono più grande che ci avete lasciato sia la partecipazione come espressione più grande della democrazia.

Virginia Accolli

Impariamo dal passato, dai grandi giovani che hanno fatto la differenza e cambiamo le regole del nostro presente perché i nostri mezzi rispetto a quelli che possedeva Giacomo Ulivi per cambiare le cose sono uguali se non superiori. Diamo un senso alla nostra forza d'animo di giovani, rendiamo la nostra una giovinezza tenace.

Giulio Ceresini

I ragazzi hanno accolto la storia di Giacomo Ulivi e l'hanno fatta propria; si sono fatti portavoce dell'esperienza del giovane partigiano concretamente, facendo da guide alle tante classi di scuole secondarie di primo e secondo grado che hanno fatto visita alla mostra. Comprensione, emozione e trasmissione sono le parole che hanno accompagnato gli studenti in questo viaggio tra i documenti, le foto e la vita di un «giovane tenace».

Bibliografia

Lettere di Giacomo Ulivi 1974, Modena: Istituto storico della Resistenza

Alberghi P. 1976, *Giacomo Ulivi e la Resistenza a Modena e Parma*, Modena: Teic

Risorse

Liceo scientifico "G. Ulivi"

Parma, http://www.liceoulivi.it/pvw/app/PRLS0002/pvw_sito.php?sede_codice=PRLS0002&from=-1&page=277

Biografia, Sito Anpi nazionale

<http://www.anpi.it/donne-e-uomini/giacomo-ulivi>

Convitto nazionale "Maria Luigia", Parma

<http://www.marialuigia.eu/ulivi.asp>

Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza italiana, Insmli

http://www.ultimelettere.it/?page_id=35&ricerca=153

Giornata del ricordo. Superare le letture ideologiche attraverso lo studio di storie sovrannazionali

Il confine orientale rappresenta un nodo storiografico ancora aperto e complesso, appiattito sul tema delle foibe e dei successivi esodi. Obiettivo del viaggio è stato quello di fornire contenuti storici e strumenti metodologici per contestualizzare adeguatamente gli eventi e riflettere sulle problematiche aperte. Il percorso parte nel XIX secolo, concludendosi con l'istituzione della «Giornata del ricordo», con la quale si è avuto il progressivo superamento di quella memoria, che per tanti coincideva con il risentimento nazionalista, favorendo un'analisi dei problemi del confine orientale e della sua storia.

The Eastern Border represents a still open and complex historiographical core, flattened on the theme of the 'foibe' (dolines) and the exodus that followed. The journey aimed at giving historical content and methodological instruments, in order to adequately contextualize the events and to reflect on the still unsettled issues. The journey starts in the XIX century and ends in the institution of the «Giornata del ricordo» (Remembrance Day) thanks to which it has been possible to gradually overcome that memory, still identified by many people with the nationalistic grudge, and thus fostering the analysis of the problems of the Eastern Border and its history.

La proposta di un viaggio di studio sul confine orientale, la zona geo-storica oggi suddivisa tra Italia, Slovenia e Croazia, definito in maniera significativa il «confine mobile», ha visto coinvolti nell'organizzazione scientifica e logistica gli Istituti di Modena e Reggio Emilia, la Fondazione ex-Campo Fossoli e il Museo Cervi. Il viaggio, svolto tra il 23 e 25 novembre del 2012, è stato inserito in un modulo formativo che prevedeva due incontri con esperti dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Obiettivo principale del percorso è stato quello di fornire a docenti e operatori contenuti storici e

strumenti metodologici per contestualizzare adeguatamente gli eventi e riflettere sulle problematiche aperte.

L'intero viaggio è stato guidato dal docente comandante dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Fabio Todero. L'articolazione del viaggio ha previsto una sosta al Sacrario di Redipuglia, luogo di memoria del primo conflitto mondiale, e la visita alla città di Trieste in un percorso sui luoghi della Resistenza, del nazismo e del fascismo, che volle connotare il contesto cittadino con i segni delle rivendicazioni nazionaliste e con la soppressione dell'identità culturale delle comunità croate e slovene presenti nella zona. Nel programma sono state inserite anche la visita guidata al campo di concentramento italiano di Gonars e a quello nazista di San Sabba, che rappresentano i luoghi simbolo della violenza totalitaria del Novecento; per il tema delle foibe e dell'esodo sono state svolte le visite al Monumento nazionale foiba di Basovizza e al Centro raccolta profughi di Padriciano, quest'ultima arricchita dall'incontro con un testimone.



Campo di Concentramento di Gonars, Udine



Centro raccolta profughi di Padriciano, Trieste

Le vicende storiche che hanno caratterizzato i territori ubicati sul confine orientale rappresentano un complesso nodo storiografico ancora aperto, appiattito sul tema delle foibe e dei successivi esodi.

L'istituzione con la legge del 30 marzo del 2004 della «Giornata del ricordo» è stata fortemente voluta, a partire dal 2003, da parlamentari afferenti ai due principali partiti dell'allora centrodestra – Forza Italia e Alleanza Nazionale – richiamando all'attenzione pubblica le questioni legate alle foibe, tema per anni di esclusivo patrimonio della destra e delle comunità locali site sul confine orientale. Dopo l'istituzione della legge si è avuto il progressivo superamento di quella memoria, che per tanti coincideva con il risentimento politico e nazionalista, favorendo un'analisi e una conoscenza dei problemi del confine orientale e della sua storia. Non si può, infatti, parlare di foibe senza considerare la complessa vicenda



Foiba di Basovizza, Trieste

storica dei territori della zona di confine iniziata nel 1797, quando il Trattato di Campoformio assegna la maggior parte della penisola istriana e dalmata al dominio di Venezia, mentre Trieste e l'Istria interna sono inserite nell'Impero austriaco.

Trieste era infatti il porto dell'Austria. In città la lingua ufficiale era l'italiano, ma si parlava anche croato e sloveno, con una compresenza di comunità religiose diverse (cattolici, ebrei, ortodossi, musulmani).

1. Il confine mobile

Nel XIX secolo con la nascita e l'affermazione degli stati nazione sul confine orientale hanno inizio i conflitti legati alla formazione delle identità nazionali, in particolare tra italiani e slavi, i quali rivendicano entrambi il «diritto naturale» di risiedere in un determinato luogo. La partecipazione degli italiani alle lotte risorgimentali porterà a un'affermazione delle élite slave appoggiate dagli austriaci. Sono questi gli anni in cui si sviluppa l'irredentismo italiano, nato come movimento d'opinione che aspirava al perfezionamento territoriale dell'unità nazionale.

Pier Antonio Quarantotti Gambini, scrittore istriano di Pisino, descrive nel 1951 la singolare esperienza di vita toccata in sorte a ogni individuo della sua generazione cresciuto sul confine orientale: nato cittadino dell'Impero austroungarico, ha conosciuto

[...] alla fine della prima guerra europea e dopo un breve periodo di governo liberale, vent'anni di fascismo. Più tardi, durante la seconda guerra europea, ha sperimentato la dittatura nazista: e a guerra finita, nel maggio del 1945, ha dovuto subire la dittatura comunista del maresciallo Tito. Ora [...] egli è cittadino del Territorio Libero di Trieste, e precisamente di quella zona A che è amministrata dagli anglo-americani. In meno di sei lustri, fra guerre e paci: austriaci, italiani, germanici, jugoslavi, neozelandesi, inglesi, americani. Sembra che un ago di una bussola impazzita abbia voluto segnare ad una ad una tutte le direzioni della rosa dei venti: Vienna, Roma, Berlino, Belgrado, Washington e proprio nei momenti più critici per ognuna di queste capitali [Quarantotti Gambini 1951, 9].

La citazione evidenzia quanto sia complessa la storia del confine orientale e quanto sia stata resa ancor più complicata dalla strumentalizzazione politica che si è fatta delle vicende che si sono svolte in questi territori.

La prima guerra mondiale ebbe un'importanza rilevante nel processo di nazionalizzazione delle masse e, con il crollo dell'Impero asburgico, emersero con forza le conflittualità tra le diverse minoranze nazionali, portando ad una complessa trattativa tra regno d'Italia e regno dei Serbi, Croati e Sloveni, tanto da far indignare i nazionalisti italiani dell'epoca (di cui Gabriele D'Annunzio era l'esponente più prestigioso) che elaborarono il concetto di «vittoria mutilata»; idea poi ripresa dal nascente partito fascista.

Tra il 1920 e il 1924 entrarono a far parte dei territori italiani consistenti nuclei abitati da popolazioni di lingua tedesca, slovena e croata, senza che questo frenasse l'aggressività antislava del fascismo.

2. Il fascismo di confine

I fascisti iniziarono con l'incendiare la sede delle associazioni slovene di Trieste, affermando la superiorità della civiltà italiana, contrapposta allo stereotipo dello slavo incolto e campagnolo.

In queste terre si impose il *fascismo di confine* che si distinse per la sua asprezza, reprimendo qualsiasi elemento slavo con l'assimilazione forzata della lingua e della cultura italiana, che si concretizza anche nell'italianizzazione dei nomi delle località geografiche, seguita da quella dei nomi e dei cognomi slavi. Le violenze subite in questi anni lasceranno un segno indelebile nella memoria delle popolazioni slave, che inizieranno a collaborare con l'antifascismo italiano.

Con l'inizio della Seconda guerra mondiale la situazione del confine orientale è ulteriormente complicata dall'invasione nel 1941 – da parte delle divisioni tedesche, italiane, ungheresi e bulgare – del Regno Jugoslavo e del suo conseguente smembramento territoriale. L'Italia annette la provincia di Lubiana e la Dalmazia, mentre occupa militarmente il Montenegro e parte della Croazia.

Nei territori occupati l'esercito italiano assume un ruolo fortemente contraddittorio: da un lato protegge dalla deportazione tedesca gli ebrei, dall'altro si distingue contemporaneamente per le atroci violenze contro partigiani e civili slavi.

Nell'introduzione al testo di Franc Potočnik sull'campo di Rab, edito nel 1979, Isacco Nahoum (rappresentante dell'Anpi di Torino promotrice della pubblicazione) affermava:

La denuncia delle atrocità naziste è stata ampia e documentata grazie alle Attività delle Associazioni della Resistenza, all'azione dei partiti democratici e di numerosi uomini di cultura, ma purtroppo su fatti non meno deprecabili attribuiti ad italiani si è steso un velo di silenzio. Non un solo fascista è stato processato e condannato per crimini di guerra commessi contro intere popolazioni ed è davvero ipocrita l'atteggiamento di quanti hanno cercato di far credere che in ogni circostanza i militari italiani abbiano dimostrato d'essere sempre *brava gente* [Potočnik 1979, *Introduzione*].

L'*escalation* di violenza contro le popolazioni civili si sviluppa in particolare a partire dall'inverno del 1942, quando il generale Mario Roatta emette la famigerata *circolare 3C* con l'obiettivo di rompere l'appoggio popolare al nascente movimento di liberazione, introducendo norme di condotta militare che nulla hanno da invidiare alle pratiche naziste.

La documentazione relativa agli effetti di queste disposizioni è oggi consultabile presso l'Archivio nazionale della Repubblica Slovena con sede a Lubiana. Gli ordini militari introdotti erano, infatti, del tutto simili a quelli impartiti dai comandanti nazisti e contemplavano: rappresaglie, incendi di case e villaggi, esecuzioni sommarie, arresto e uccisione di ostaggi, sistematici internamenti nei campi di concentramento – in particolare di Rab (Arbe) e di Gonars. Le finalità ultime appaiono esplicite nelle stesse parole usate dal generale Roatta:

Se necessario, non rifuggire da usare crudeltà. Deve essere una pulizia completa. Abbiamo bisogno di internare tutti gli abitanti e mettere le famiglie italiane al loro posto, [...] l'internamento può essere esteso sino allo sgombero di intere regioni, come ad esempio la Slovenia. In questo caso si tratterebbe di trasferire, al completo, masse ragguardevoli di popolazione e di sostituirle in loco con popolazioni italiane [*Nota al Comando dell'8 settembre 1942*, Zidar 2001, 231].

Uno dei suoi soldati in una lettera inviata a casa il 1° luglio 1942 scrisse: «Abbiamo distrutto tutto da cima a fondo senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo intere famiglie ogni sera, picchiandoli a morte o sparando contro di loro».

Secondo gli storici James Walston e Carlo Spartaco Capogreco il tasso di mortalità annua nel campo di concentramento di Rab (Arbe) superava il tasso di mortalità medio nel campo di concentramento nazista di Buchenwald (che era del 15%). Monsignor Joze Srebnic, vescovo di Veglia (Krk), il 5 agosto 1943 riferì a Papa Pio XII, che «secondo i testimoni, che avevano partecipato alle sepolture, il numero dei morti avrebbe superato le 3500 unità». [Kersevan 2008, 2010].

3. Le foibe

Dopo l'8 settembre del 1943 e il repentino cambio di alleanze del governo italiano, al crollo delle istituzioni fasciste in queste regioni di confine succede una violenta epurazione di tutti coloro siano identificati quali «nemici del popolo»: gerarchi fascisti, rappresentanti dello stato, possidenti terrieri e dirigenti industriali, forze dell'ordine e personalità più rappresentative delle comunità italiane. È in questo contesto e in questi mesi del 1943 che scompaiono nelle foibe istriane tra le 500 e le 700 persone, in prevalenza italiane.

Le foibe sono voragini naturali tipiche del terreno carsico di circa cento, duecento metri di profondità, create dall'erosione dei corsi d'acqua.

Cercando d'offrire una chiave di lettura che aiuti a comprendere il contesto in cui ha origine il fenomeno delle foibe Roul Pupo scrive:

Il quadro che si offre all'analisi storica è dunque decisamente articolato, perché nei fatti dell'autunno del 1943 sembrano intrecciarsi più logiche: giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e faide paesane, oltre a un disegno di sradicamento del potere italiano – attraverso la decimazione e l'intimidazione della classe dirigente – come preconditione per spianare la via a un contropotere partigiano che si presentasse in primo luogo come vendicatore dei torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria [Pupo 2005, 75].

Gli episodi di violenza di massa ai danni della popolazione italiana della Venezia Giulia, che di solito vengono sinteticamente ricordati con il nome di foibe, si sviluppano in realtà in due fasi distinte: la prima nel settembre-ottobre del 1943 interessa l'Istria interna; mentre la seconda nel maggio-giugno del 1945 riguarda le aree delle provincie di Trieste e Gorizia. Entrambi questi momenti sono caratterizzati dal tentativo, attuato in un arco di tempo circoscritto, di sostituire all'or-



Foiba di Basovizza, Trieste

dine appena abbattuto un ordine nuovo, alternativo al precedente sia dal punto di vista politico che nazionale. Con l'apertura dell'accesso alla documentazione degli archivi in Slovenia diversi storici hanno ripreso lo studio dei complessi fenomeni legati agli avvenimenti dell'immediato

dopoguerra sul confine orientale. In particolare le riflessioni di due storici italiani – Diego De Castro ed Elio Apih – hanno evidenziato come alla base della repressione del maggio 1945 ci fosse un disegno politico preciso, elaborato ai massimi livelli del Comitato centrale del partito comunista sloveno, in cui emerge con chiarezza quale fosse il nemico da eliminare: «non certo gli ‘italiani’ – come vorrebbero affermato i sostenitori della tesi dello ‘sterminio etnico’ – ma i reazionari» [Pupo 2003]. Con il termine reazionari si intendevano non solo i fascisti, ma anche gli aderenti alla Resistenza italiana di area non comunista. Vennero arrestate circa diecimila persone e di queste quasi cinquemila furono sterminate. Una delle località principali in cui avvennero le uccisioni fu la miniera di Basovizza, dove sembra siano stati uccisi un numero cospicuo di dipendenti della questura di Trieste.

Sul luogo, diventato simbolo delle foibe, è stato eretto un monumento celebrativo nel 1992.

4. L'esodo

La fine della Seconda guerra mondiale e la conferenza di pace di Parigi non hanno contribuito a risolvere le difficili questioni legate confine orientale. L'Italia venne considerata un paese aggressore e sconfitto, nonostante la lotta nazionale di liberazione, e la ridefinizione del confine orientale rappresentò uno dei prezzi da pagare ai vincitori.

L'Italia dovette rinunciare a buona parte della Venezia Giulia (ad eccezione di una porzione del territorio di Gorizia), a Fiume e a Zara. Contemporaneamente venne istituito il Territorio libero di Trieste, a sua volta suddiviso in Zona A e Zona B, sottoposte in via provvisoria rispettivamente all'amministrazione militare alleata e all'amministrazione militare dell'armata jugoslava.

Sarà il *Memorandum d'Intesa* – siglato a Londra tra Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti il 5 ottobre del 1954 – ad avviare a conclusione l'annosa questione di Trieste, sancendo l'annessione della città e del suo entroterra (la zona A) all'Italia e la cessione della zona B e di Capodistria alla Jugoslavia. In realtà il nuovo confine sarà considerato definitivo dalla Jugoslavia e provvisorio dall'Italia, che lo riconosce solo come «linea di demarcazione». Il travaglio territoriale del confine orientale arriverà definitivamente a conclusione solo nel 1975 con il Trattato di Osimo, che sancirà come confine di Stato la demarcazione tra la zona A e la zona B.

In questa complessa situazione politica, tra il 1945 e il 1956 si compie l'«esodo giuliano», ovvero l'abbandono delle proprie terre da parte di 250.000 persone

appartenenti alle comunità italiane di Zara, Fiume, delle isole di Cherso e Lussino e della penisola istriana, sradicando in maniera definitiva intere popolazioni dalle propri luoghi d'origine.

Diverse sono le motivazioni che hanno spinto queste popolazioni all'esodo: la decisione di preservare la propria italianità; la scelta politica di non fare parte di un regime comunista che implicava un'adesione totale; la paura generata dalle foibe, dalle violenze e dalle intimidazioni subite sia durante che dopo la guerra dal regime di Tito.

I profughi sono stati accolti in 92 città italiane da Trieste a Ragusa (in Puglia si segnalano – ad esempio – i campi di accoglienza di Bari, Brindisi, Altamura e Santa Maria di Leuca). Per l'accoglienza dei profughi furono utilizzate anche ex caserme ed ex campi di concentramento. In un'Italia segnata dal difficile dopoguerra l'accoglienza degli esuli non fu semplice, anche perché per pochi la storia delle vicende della penisola istriana era intellegibile al di fuori dei pregiudizi di ordine politico. Molti italiani hanno, infatti, a lungo erroneamente interpretato la fuga dei giuliano-dalmati dalla Jugoslavia come un vero e proprio rifiuto del socialismo, identificandoli semplicemente come fascisti. Tali ragioni hanno alimentato da parte degli esuli il desiderio di preservare i propri legami con le terre nate, ricreando un microcosmo chiuso e indipendente nel tentativo di conservare l'identità istriana; ma favorendo anche involontariamente quel processo di discriminazione e isolamento di cui sono stati vittime per anni.

5. Conclusioni

In Italia per cinquant'anni questa storia è passata sotto silenzio riducendo la portata di tali avvenimenti a questioni locali, non degne dell'interesse nazionale. Le motivazioni di tale oblio sono molteplici e lo studio e l'approfondimento di tali temi non sono stati trattati dalla storiografia non soltanto di area comunista. Oggi è importante fare attenzione a non porre la questione delle foibe in un'ottica «revisionista», ponendo in maniera decisiva l'accento sul ruolo avuto dal fascismo, quasi a giustificare meccanicamente quanto fatto dagli jugoslavi.

L'istituzione della «Giornata del ricordo» non ha risolto in alcun modo la questione, prevale ancora l'affermazione di storie nazionali relative alle vittime e manca un riconoscimento condiviso della responsabilità di entrambe le parti. Oggi, probabilmente, ciò che si può fare è favorire una riflessione sul tema dei diritti delle minoranze, sui totalitarismi e sui nazionalismi, cercando di superare le letture ideologiche attraverso lo studio di storie sovranazionali.

A conclusione del viaggio Fabio Todero ha sottolineato come, grazie alla costi-

tuzione della Comunità europea e al superamento dei confini nazionali, le nuove generazioni stiano superando quel risentimento che è parte indelebile della memoria di chi ha vissuto le vicende della Seconda guerra mondiale e dell'esodo. Favorire l'integrazione culturale e non solo economica dell'Europa può quindi diventare una straordinaria risorsa per comporre il complesso mosaico della storia del Novecento, affrontando senza reticenze o remore le contraddizioni del nostro passato; e sottraendo dall'oblio tutte le storie e tutte le memorie che lo compongono.

Video disponibile online:

Confine Orientale Italiano: note per un viaggio di formazione possibile. Viaggio di formazione sul confine orientale, Istoreco Reggio Emilia (anteprima)
 <https://www.youtube.com/watch?v=lvY2YojLHiI>

Bibliografia

- Kersevan A. 2008, *Lager italiani: pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Nutrimenti: Roma
- Kersevan A. 2011, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Kappa Vu: Udine
- Potočnik F. 1979, *Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab*, Comitato Anpi Provinciale: Torino (ed. orig. 1975 Lipa: Koper)
- Pupo R., Spazzali R. 2003, *Foibe*, Bruno Mondadori: Milano
- Pupo R. 2005, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli: Milano
- Quarantotti Gambini P. A. 1951, *Primavera a Trieste*, Mondadori: Milano
- Zidar A. 2001, *Il popolo sloveno ricorda e accusa*, Založba Lipa: Koper

Risorse

Percorso tematico: Il Confine più lungo. Affermazione e crisi dell'italianità adriatica
<http://www.italia-resistenza.it/percorsi-tematici/frontiera-orientale/il-confine-piu-lungo>

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia.
Materiali sul confine orientale
<http://www.irsml.eu/materiali-sul-confine-orientale?limitstart=0>

Confine Orientale Italiano: note per un viaggio di formazione possibile. Viaggio di formazione sul confine orientale, Istoreco Reggio Emilia (versione integrale)

<https://www.youtube.com/watch?v=iPaBv6jzqo8>

Centro raccolta profughi di Padriciano

<http://www.padriciano.org>

Museo della Risiera si San Sabba – Città di Trieste

<http://www.risierasansabba.it>

Viaggi della memoria

<http://www.viaggidellamemoria.it>

Conservare e divulgare: la Biblioteca dell'Istituto storico di Modena dalle origini agli anni Ottanta

L'Istituto storico di Modena fin dalle origini nel 1950 considera compito essenziale la raccolta di documentazione sia archivistica sia libraria. La biblioteca nasce quindi e si sviluppa con acquisti e doni, tra problemi di spazio e di personale, difficoltà economiche, progressiva apertura a un pubblico ampio. È costante la consapevolezza di operare in un contesto plurimo: rapporti con gli altri Istituti storici a livello nazionale e soprattutto una forte relazione con la realtà bibliotecaria locale, alla ricerca di coerenze, specificità, visioni comuni.

Since its origins in 1950, the Istituto storico di Modena considers its main task collecting both books and documents. The library is born and grows with donations and purchases, needs more space and staff, has financial difficulties and is gradually opening to a wide audience. We are aware we are working in a complex context made of relations with other national historical institutes, and especially a strong relationship with the local libraries, in order to build coherence, specificity, common visions.

Una raccolta libraria accompagna fin dalle origini la vita dell'Istituto storico di Modena: una presenza inizialmente discreta, e negli anni sempre più evidente per la crescita del patrimonio e la partecipazione al sistema bibliotecario della città. Scorrendo i verbali del Consiglio direttivo e dell'Assemblea dei soci¹, già nel 1958 si riscontra la nomina di una Commissione specifica per la biblioteca, presieduta da Ennio Pacchioni allora presidente dell'Istituto stesso: segni inequivocabili di un interesse per la documentazione a stampa che si va affiancando a

¹ Istituto storico di Modena (d'ora in poi Ismo), Archivio istituzionale (d'ora in poi Arch. Ist.), *Verbali degli organi collegiali* 1958-1980, b. 1. Tutte le successive informazioni non annotate diversamente sono tratte da questa busta di documenti.

quella archivistica. È la realizzazione concreta di quanto già previsto dallo Statuto approvato nel 1950, che prevede all'articolo 2 come primo compito «la ricerca, raccolta, conservazione e classificazione della documentazione archivistica, giornalistica e libraria» relativa al movimento di liberazione². Mentre l'archivio potrà contare su un'attenzione costante negli anni grazie alla presenza continuativa di una collaboratrice come Ilva Vaccari, e per vari anni di Filippo Valenti vice direttore e in seguito direttore dell'Archivio di Stato, la biblioteca vedrà un frequente avvicinarsi di responsabili, collaboratori, membri di commissione, insegnanti distaccati³; tuttavia si farà rapidamente strada la consapevolezza dell'importanza del patrimonio di libri e riviste, e del suo intreccio fruttuoso con la raccolta di documenti.

Questo percorso è favorito dal clima generale che vede in tutto il paese, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, riprendere slancio l'interesse per la lettura e la biblioteca, dopo che l'esperienza delle biblioteche popolari di inizio Novecento aveva subito una seria battuta d'arresto nel ventennio fascista e nel periodo bellico [Montecchi 2012, 42-45]; anche in provincia di Modena gli enti locali iniziano a porsi il tema del servizio di pubblica lettura in termini moderni, con obiettivi di istruzione e di svago, spesso su sollecitazione di associazioni di cittadini e gruppi spontanei [Romagnoli 2012, 91-101]. Si può quindi lasciare a loro il compito di percorrere questa strada, mentre l'Istituto concentra il suo impegno sulla salvaguardia della memoria e la divulgazione della conoscenza storica.



Rassegna annuale

² Ismo, Arch. Ist., Statuti, b. 1, Statuto [1950]. Pubblicato sotto il titolo *Atto costitutivo dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia e allegato Statuto*, "Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza della provincia di Modena" (d'ora in poi "Rassegna annuale"), 1, 1960, 93-95.

³ Nella *Relazione sull'attività dell'Istituto, approvata dall'Assemblea generale ordinaria del 3 aprile 1960*, già si parla di «funzionamento ridotto per molteplici ragioni» della Commissione per la biblioteca. "Rassegna annuale", 1, 1960, 96.

1. Le origini

Nel 1959 all'Assemblea dei soci si parla di un patrimonio consistente in 120 titoli sulla Resistenza, oltre alla rassegna "Il movimento di liberazione in Italia"; si inizia anche a citare un bilancio specifico per gli acquisti, se pure di misura limitata⁴. Non si può quindi ancora parlare di una vera biblioteca, e non desta meraviglia la mancata inclusione nella pubblicazione *Le biblioteche dell'Emilia: storia patrimonio attività*, curata dal nuovo Soprintendente bibliografico [Samek Ludovici 1959], dove invece compare una scheda relativa alla Biblioteca Ferrarini che più avanti entrerà in stretto rapporto con la biblioteca dell'Istituto⁵.

L'Assemblea dei soci del 1962 registra una articolata riflessione sulla biblioteca da parte del presidente, che nella sua relazione generale sottolinea con forza i problemi dell'aggiornamento patrimoniale e della sede. La biblioteca ha già un impianto solido:

Quello che importa ora è il suo continuo aggiornamento e la raccolta di opere che difficilmente si trovano sul mercato librario in quanto divenute rare ed introvabili: per questo bisognerà seguire l'esempio dell'Istituto nazionale che si vale a tal scopo del mercato antiquario del libro. Altra attività utile l'Istituto nostro potrà esplicarla nel consigliare le biblioteche comunali, popolari e locali indicando libri e pubblicazioni adatti a costituire una sezione apposita dedicata alla storia contemporanea italiana ed alla Resistenza. Questo stiamo già facendo con Sassuolo, dove per lodevole iniziativa di quella Amministrazione comunale si sta organizzando un'ottima biblioteca.

La questione del patrimonio si pone quindi non solo a livello interno, ma anche in rapporto alla crescita complessiva delle biblioteche del territorio: grazie a una "bibliografia della Resistenza" commissionata un paio d'anni prima e all'epoca completata, è possibile suggerire acquisti alle biblioteche comunali e scolastiche. L'aumento patrimoniale sia della biblioteca sia dell'archivio accentua il problema, già presente, della ristrettezza della sede, che il segretario Ilva Vaccari considera ostacolo da superare con urgenza:

⁴ Molti anni dopo, nel 1990 in occasione del 40° anniversario dell'Istituto, Pietro Alberghi parlerà di 500 libri a fine 1961, 1.000 a fine anni Sessanta, 2.110 a fine 1971, 4.475 a fine 1980, 6.485 a fine 1986, 7.000 nel 1990. P. Alberghi, *I quarant'anni di vita dell'Istituto*, "Rassegna di storia dell'Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea in Modena e provincia" (d'ora in poi "Rassegna di storia"), nuova serie, 9, 1990, 82-83.

⁵ Secondo l'estensore della scheda, Armando Pellati, «la biblioteca, che ha soprattutto carattere popolare, è costituita da più di 6.000 volumi, in prevalenza di genere narrativo e divulgativo; non mancano opere di cultura e collezioni di classici di discreto valore, ma quasi nullo è attualmente l'incremento annuo, per l'insufficienza dei mezzi. Esistono due cataloghi aggiornati, uno per autori e l'altro per materie». Da Metella Montanari [Montanari 2012] apprendiamo che Pellati era all'epoca (1959) commissario governativo, dato che fino a quell'anno l'Istituto Ferrarini era stato affidato alla gestione del Provveditorato agli studi.

Se l'Istituto deve mirare a divenire anche sede di consultazione per gli studi sulla Resistenza, e vuole farlo con orari nuovi, agevoli a tutti, anche a coloro che lavorano (cosa ora preclusa negli archivi di stato e comunali), cioè con larga e prolungata apertura al pubblico, che così incoraggiato ed agevolato, si spera affluirà numeroso, ci deve essere una sede larga, comoda e decorosa, degna insomma della Resistenza.

È presente il sindaco Corassori che promette una sede più idonea, mentre il consigliere Lucchi avanza una proposta ardita, che non troverà seguito negli anni a venire: collocare l'Istituto nel Palazzo dei musei, trasferendo Galleria e Pinacoteca estensi in un nuovo edificio statale in un viale intitolato agli Este.

2. La “biblioteca di storia contemporanea”

Nel luglio dello stesso anno, il Consiglio direttivo ha notizia che il Comune ha revocato un finanziamento destinato alla Biblioteca Ferrarini, e ha invece intenzione di incaricare l'Istituto di allargare la propria biblioteca e darle il preciso carattere di “biblioteca di storia contemporanea”. Per la prima volta le carte mostrano l'avvio di un ciclo che si completerà vent'anni dopo: il glorioso Istituto Ferrarini ha ormai esaurito la sua funzione, e l'Istituto storico prende in carico il ruolo di riferimento per la documentazione e lo studio della storia contemporanea, così come le biblioteche pubbliche assumono il compito di un servizio di base alla collettività⁶. A fronte della soddisfazione per il significato di questo pronunciamento dell'istituzione, ci sono ovviamente le preoccupazioni: la Vaccari sottolinea la portata di un tale impegno e la conseguente necessità di un'organizzazione diversa:

La nuova sede non può avere meno di cinque ambienti poiché la biblioteca sola dovrà contare, separatamente dall'Istituto, almeno di una vasta e tranquilla sala di consultazione e lettura, una saletta di prestito e un piccolo ufficio per le operazioni di immatricolazione, registrazione, collocazione.

Sulla biblioteca di storia contemporanea pare sussista pure un interesse dell'Università degli studi, che vorrebbe ripristinare la laurea in Scienze politiche.

La nuova sede ci sarà dall'8 settembre 1963, in via Falloppia 45⁷. La biblioteca è definita “istituenda”, “progettata”: c'è quindi consapevolezza dell'avvio di

⁶ Sulle vicende della Biblioteca dell'Istituto Ferrarini precedenti agli anni Cinquanta si veda l'approfondita analisi di Metella Montanari [Montanari 2012]. Vedi anche Magagnoli 1998: la pubblicazione contiene una ricostruzione delle vicende del Ferrarini e l'inventario dei volumi conservati oggi nel fondo Ferrarini dell'Istituto storico.

⁷ *Attività dell'Istituto. Nuova sede*, in “Rassegna annuale”, 5, 1964, 108.



La sala di studio oggi

una nuova fase, e della necessità di avere aiuto dalle istituzioni: il presidente Pacchioni chiede supporto a Comune e Provincia, scrive al sindaco Rubes Triva per avere uno schema di convenzione e all'Ispettore generale bibliografico del Ministero della Pubblica Istruzione, Guido Stendardo, per chiedere

consiglio riguardo al progetto di associarsi alla Federazione delle Biblioteche popolari. Con quest'ultimo, prende l'occasione per ringraziare dell'invio da parte del Ministero di oltre una settantina di volumi «residuati fascisti»⁸: notazione interessante, perché ulteriore riconoscimento del ruolo dell'Istituto nell'ambito della conservazione della documentazione storica e in particolare del materiale d'epoca fascista, che evidentemente esce dagli scaffali “d'uso” dove ormai rappresenta una presenza imbarazzante, per cercare una sede dove possano esercitarsi ricerca e analisi critica.

Altro raccordo considerato importante è quello con le biblioteche affini: nel Direttivo dell'ottobre 1964 alcuni consiglieri riferiscono sugli esiti dell'Assemblea generale dell'Istituto nazionale cui hanno partecipato, affermando tra l'altro:

Il senatore Parri [Presidente] ha anche ravvisato quale premessa e condizione per un lavoro organico da parte degli istituti locali, un metodo uniforme di archiviazione del materiale documentario e, in materia di biblioteche specializzate nella Resistenza, comunicazioni reciproche per quanto riguarda le consistenze attuali e gli acquisti futuri.

Come modello, “biblioteca pilota”, viene citata la Biblioteca Einaudi di Dogliani: la stessa che prenderanno a riferimento, fra i tanti, le biblioteche di quartiere di Modena di cui si sta progettando l'apertura. In effetti la Biblioteca di Dogliani, inaugurata da ben poco tempo – il 29 settembre 1963 – rappresenta il nuovo tipo

⁸ Ismo, Arch. ist., *Atti e corrispondenza generale* 1963-1969, b. 3.

di biblioteca «concepito come un centro di cultura vivo e aperto, bene inserito nella comunità, moderno e capace di parlare immediatamente alla gente di oggi», che, non potendo contenere tutto, deve però contenere almeno “il seme di tutto”. Può essere quindi un riferimento solo ideale per la biblioteca specializzata: Delio Cantimori, impegnato a stendere l'introduzione alla *Guida alla formazione di una biblioteca* che discende dall'esperienza di Dogliani, parla della conoscenza storica come «necessaria per chi vuol essere cittadino e uomo consapevole e attivo, come la conoscenza delle matematiche è necessaria a chi vuol costruire un ponte o scavare una galleria; e ad un certo momento deve essere specializzata» [*Guida alla formazione* 1969, XXV-XXVII e 531-658]. In questo punto si individua il possibile riferimento per la biblioteca dell'Istituto.

Il problema dei finanziamenti percorre tutte le riunioni di questi anni, tra la difficile definizione di una cifra sul bilancio interno, l'attesa di contributi da parte del Comune che tardano ad arrivare (si cita lo stanziamento di un milione di lire a dicembre 1965), il progetto di acquisto di libri da parte del Comune per farne un deposito presso l'Istituto. Ugualmente pressante è il tema del personale «fisso e qualificato»: in corrispondenza dei finanziamenti, è urgente definire un piano di acquisti e progettare schedatura e riordino, mentre le attribuzioni interne di responsabilità ai consiglieri portano spesso a scarsa disponibilità di tempo e successive rinunce.

All'Assemblea dei soci del febbraio 1965 è presente e interviene Ermanno Gorrieri, che riserva una parte del suo discorso a biblioteca e archivio:

Sottolinea le due principali funzioni dell'Istituto: di divulgazione e, soprattutto, di ricerca e raccolta delle fonti. Occorre intensificare la seconda, che sino ad ora è stata cura particolare quasi esclusivamente della signorina Ilva Vaccari; a questi studi sarebbe bene interessare i giovani attirandoli con borse di studio o iniziative analoghe.

Attraverso i verbali del Direttivo è possibile ripercorrere alcune tappe dello sviluppo patrimoniale di quegli anni: nel 1967 la casa editrice Einaudi ha donato 69 volumi⁹, nel 1968 il Comune di Modena affronta la spesa di L. 1.583.700 per l'intero catalogo Feltrinelli *Reprint* da depositare in Istituto (una settantina di titoli¹⁰); nel 1969 arrivano in dono annate della “Gazzetta dell'Emilia” e «giornaletti del periodo repubblicano»; successivamente, si decide l'acquisto degli *Annali* Feltrinelli e di repertori di lavoro come il *Catalogo dei libri in commercio*; Pacchio-

⁹ *Vita dell'Istituto*, in “Rassegna annuale”, 8, 1967, 84.

¹⁰ L'elenco dei titoli è riportato in *Vita dell'Istituto. Biblioteca*, in “Rassegna annuale”, 10, 1969, 122-123.



ni nel 1972 scrive a Tristano Codignola de La Nuova Italia chiedendo aiuto per acquistare annate arretrate del periodico “Il Ponte” anche a prezzi di antiquariato purché ragionevoli¹¹. Interessante è l’acquisizione di libri editi durante il regime fascista di proprietà del Liceo Muratori, e qui valgono le considerazioni fatte sopra per i volumi ceduti dal Ministero dell’Istruzione: i libri d’uso scolastico durante il ventennio stanno lentamente trovando una sistemazione dove sia evidente il loro status di documenti per la ricerca storica. Evidentemente è considerato importante l’arrivo di libri e documenti, benché questo aggravi l’arretrato di documenti da

catalogare. Nel frattempo, nel 1969, si è deciso il trasferimento della biblioteca nella sala delle riunioni perché «meglio riscaldata e più agevole per i giovani che la frequentano»; ci si pone inoltre per la prima volta il tema della redazione di un Regolamento per la biblioteca e uno per l’archivio.

All’esterno la situazione sta mutando, anche ad opera del Comune che negli anni Sessanta ha percorso due strade importanti e parallele per allargare la ristretta platea di lettori: otto edizioni del festival del libro economico tra 1962 e 1969 hanno richiamato l’attenzione sul libro come veicolo culturale a basso costo [Bellei 2012], e dalla seconda metà del decennio sono aperte le prime biblioteche di quartiere, compresa la Civica di corso Canalgrande¹². Occorre quindi tener conto del contesto mutato e porsi il problema di un nuovo possibile rapporto con questi servizi; a febbraio 1971 un consigliere cita due temi al riguardo: innanzitutto, l’importanza delle biblioteche comunali e la conseguente opportunità di essere presenti nel loro patrimonio con le pubblicazioni dell’Istituto; in secondo luogo, l’esistenza di commissioni per le biblioteche comunali di cui potrebbero far parte anche membri dell’Istituto. Si tratta ormai, da tutte e due le parti, di istituti strutturati per i quali si analizzano le possibilità di raccordo.

¹¹ Ismo, Arch. ist., *Atti e corrispondenza generale* 1970-1972, b. 4.

¹² Dopo le riflessioni dei primi anni Sessanta, le aperture si susseguono in velocità: 1966 San Damaso; 1970 Crocetta, Buon Pastore, Sant’Agnese, Civica centrale; 1971 Modena Est; 1972 San Cataldo, Madonnina, San Lazzaro, Saliceta San Giuliano; 1973 San Faustino, Quattro Ville; ecc.

3. Organizzazione interna del patrimonio librario e apertura al pubblico

Anche i temi strettamente professionali hanno un riflesso nei documenti degli organi collegiali. Ci si pone il problema della schedatura sia delle riviste, sia delle tesi di laurea considerate parte essenziale del patrimonio: per queste ultime Pacchioni scrive nel 1972 all'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza per chiedere informazioni sui criteri usati. Nello stesso anno Francesca Tosi, responsabile della biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, invia copia del soggettario specifico per gli istituti, ai fini di un catalogo unico nazionale. Si tratta di uno schema decimale, ancora in bozza, che prevede:

- 1. Storia tra le due guerre mondiali,
- 2. La seconda guerra mondiale (il più sviluppato),
- 3. Dopoguerra (conciso),
- 0. Storia anteriormente alla prima guerra mondiale (molto conciso).

La Commissione biblioteca dell'Istituto avanza obiezioni sul soggettario per la sua debolezza relativamente al periodo precedente il fascismo e la Resistenza, considerato invece fondamentale: «La Resistenza italiana infatti inizia fin dall'indomani del 28 ottobre 1922 e non già dall'8 settembre 1943 quando comincia la fase della lotta armata». Si decide quindi di utilizzare il soggettario nazionale integrandolo con quello preparato da Rosanna Giugni, insegnante distaccata. Al di là dell'aspetto tecnico, la discussione è interessante perché evidenzia, da un lato, la consapevolezza di dover inquadrare il fenomeno resistenziale in un contesto più ampio di premesse e conseguenze; dall'altro, una concezione dell'antifascismo storico come “semplice” prima manifestazione della futura Resistenza, vista con esso in totale continuità: concezione che durerà a lungo e sarà meglio inquadrata in ricerche successive [Rapone 2012].

I primi anni Settanta, nei quali si sta consolidando e ampliando la rete delle biblioteche di pubblica lettura, sono determinanti anche per l'affermazione della biblioteca dell'Istituto. Non è un caso se si esaminano problemi tecnici prima assenti dalle riflessioni: si sta infatti progettando l'apertura ufficiale al pubblico nella sede di via Falloppia, che interverrà l'11 aprile 1973¹³; il Regolamento prevede l'apertura nel pomeriggio dei giorni dispari dalle ore 15 alle ore 18, la sola

¹³ Ismo, Arch. ist., *Atti e corrispondenza generale 1973-1974*, b. 5. Il presidente Pacchioni scrive per informare dell'inaugurazione a provveditore agli studi, presidi, rettore dell'Università, Soprintendenza bibliografica, direttori delle Biblioteche Estense e Civica, assessori alla Cultura di Comuni e Provincia.

consultazione in sede, l'ammissione per gli studenti degli istituti superiori e universitari e gli studiosi in genere maggiori di 16 anni. È da credere che la biblioteca abbia subito riscontrato una buona frequenza, se già a metà 1974 l'orario è ampliato a tutti i pomeriggi dei giorni feriali e il prestito è introdotto, anche se «per i soli casi di effettiva necessità di ricerca». Una persona è incaricata dell'assistenza al pubblico, mentre si contatta l'Archivio di stato per l'organizzazione di «corsi per apprendisti archivisti e bibliotecari». L'Istituto decide anche di associarsi alla Federazione italiana della biblioteche popolari, che fornisce supporto ai soci fino al 1974 per l'acquisto diretto di libri, e in seguito per «il servizio di consulenza per l'acquisto libri, la pubblicazione dell'Annuario bibliografico, la pubblica-

zione del manuale del bibliotecario, i corsi residenziali per bibliotecari presso il Centro residenziale, la pubblicazione della rivista "La cultura popolare", l'adozione di nuovi schedari e la standardizzazione relativa, il servizio di consulenza per l'impianto di nuove biblioteche e per la sistemazione delle vecchie, l'offerta di pacchi dono, ecc.».

A conclusione della sua attività, la Giugni presenta una relazione dettagliata sul lavoro svolto per la biblioteca¹⁴, in cui oltre a dar conto dell'attività del periodo fornisce una fotografia della biblioteca in quel momento. I libri occupano gli scaffali da A a F (parte) con 6 ripiani ognuno; le riviste, gli scaffali da F (parte) a G, più gli "scaffali in ferro" a e b, per "Gazzetta dell'Emilia" e *Reprint* Feltrinelli. I lavori ultimati comprendono: registro d'ingresso, divisione dei libri per materie, catalogo per autori, catalogo d'ingresso [*sic*], soggettario per alcune materie, schedoni per le riviste, riordino in contenitori e schedatura per gli opuscoli, avvio del lavoro sui doppi, inizio della compilazione delle schede per gli autori successivi al primo e per i curatori.



Almanacco libertario pro vittime politiche, 1930

¹⁴ Ismo, Arch. ist., *Atti e corrispondenza generale* 1979-1980, b. 8.

4. Perfezionamento dello sviluppo patrimoniale e valorizzazione

A fine anni Settanta, mentre è presidente dell'Istituto don Nino Monari, la responsabilità della biblioteca è in capo al consigliere Pietro Alberghi, che tra l'altro propone di coinvolgere nelle proposte d'acquisto esperti e studiosi, di selezionare meglio gli acquisti in base alle caratteristiche specifiche dell'Istituto, di rivolgersi alle librerie più convenienti sul piano economico; l'attività si avvale della insegnante distaccata Paola Nava, successivamente sostituita dallo stesso Alberghi. Nel Direttivo di inizio 1980, un allegato al verbale a firma Vaccari sintetizza il programma per i vari settori dell'Istituto:

Biblioteca: è fondamentale un progetto di acquisto, che punti su testi specializzati sul periodo considerato, su ricerche locali fatte in tutta Italia ma anche in Europa, e su testi che affrontino il dibattito metodologico sulla ricerca storica e sul rapporto con l'insegnamento della storia. È indispensabile poi pubblicizzare sia l'archivio che la biblioteca; per questo, oltre ai soliti appelli alle radio-televisioni locali e alle scuole, si potrebbe pensare: 1) di fare qualche iniziativa di lancio di libri acquistati, ovviamente i più noti e i più ricchi nel contenuto. 2) di andare direttamente nelle scuole, collegandosi con gli insegnanti delle classi dove si studia il fascismo, la resistenza, il dopoguerra e iniziare un prestito di libri dell'Istituto. Analoghe iniziative si possono fare nei quartieri o alle 150 ore per i lavoratori.

La Biblioteca ha evidentemente raggiunto un buon livello quanto a sede, patrimonio, strumenti e servizi; si tratta quindi da un lato di perfezionare lo sviluppo patrimoniale, dall'altro di valorizzarla il più possibile, soprattutto in direzione dei giovani.

Nel 1981 il patrimonio as-somma a 4.820 volumi¹⁵. È in questo momento che arriva la proposta dall'Istituto Ferrarini di cedere la propria biblioteca di libri e riviste in deposito perpetuo, dietro corresponsione della cifra di un milione di lire. Si decide per un sopralluogo e in seguito a questo, il 25 giugno, per l'acquisto con un esborso di L.



Periodici a disposizione in sala studio

¹⁵ Ismo, Arch. ist., *Verballi degli organi collegiali 1981-1993*, b. 2.

800.000. Una lettera del presidente del Ferrarini¹⁶, in data 6 ottobre, fissa la cessione che comprende «testi sul fascismo e sull'antifascismo ed annate complete della *Illustrazione italiana* dal 1911 al 1942 e due annate della *Rivista illustrata del popolo d'Italia*». Indica inoltre le motivazioni che hanno indotto alla rinuncia:

Come le sarà noto la biblioteca Ferrarini, la cui costituzione risale ai primi anni del secolo, ha svolto una preziosa ed allora insostituibile funzione di diffusione della cultura, specialmente tra le classi sociali meno abbienti. Ora tale funzione è largamente assolta da altre istituzioni pubbliche e pertanto l'Istituto Ferrarini, al fine di non lasciare inutilizzato il proprio patrimonio librario, ha ritenuto di cedere all'Istituto storico della Resistenza modenese quei volumi che possono interessare gli studiosi che frequentano la vostra biblioteca.

La lettera precisa che si tratta di una parte della biblioteca del Ferrarini, e rimanda a un elenco allegato che purtroppo finora non è stato rintracciato; ugualmente, non sono state finora ricostruite le vicende che hanno consegnato il restante patrimonio all'attuale Laboratorio di poesia, cui afferisce pure l'Archivio dell'Istituto Ferrarini: si registra quindi oggi una divisione poco comprensibile di un patrimonio cresciuto unitariamente.

In assenza dell'elenco, si può considerare come fonte la descrizione effettuata sui registri d'ingresso dell'Istituto in due momenti: tra marzo e aprile 1982, con numeri dal 4370 al 4449, e tra aprile e luglio, con numeri dal 4480 al 4652: entrambe le serie riportano alla colonna provenienza: "Biblioteca Ferrarini", e inoltre i volumi fisici conservano etichette e timbri che ne denunciano il possesso originario. La lettera di cessione chiede esplicitamente che venga istituito presso l'Istituto un fondo dedicato, «in modo da ricordare una gloriosa e meritoria istituzione che ancora vive nel ricordo di molti modenesi»: il Fondo Ferrarini è in effetti costituito presso l'Istituto, e oltre ai 253 volumi sopra citati comprende altri numerosi volumi recanti numeri d'inventario sia più bassi sia più alti, con registrazione in ingresso che spazia dagli inizi degli anni Settanta fino ai primi anni Novanta; alcuni libri recano segni di provenienza varia¹⁷. Di questi altri arrivi non si è trovata per ora traccia documentaria.

All'Assemblea generale dei soci del dicembre 1981 il Presidente relaziona tra l'altro su questa acquisizione che comprende anche varie annate, se pure non tutte, della "*Illustrazione italiana*" tra il 1911 e il 1944, «offerte anch'esse dalla

¹⁶ Ismo, Arch. ist., *Atti e corrispondenza generale* 1981, b. 9.

¹⁷ Stefano Magagnoli ammette la mancanza di fonti certe per l'attribuzione di molti volumi al fondo, anche per la presenza di timbri spuri (es.: Istituto magistrale Regina Elena); nell'attesa che emerga una eventuale diversa documentazione, propone di mantenere l'unitarietà del Fondo, in nome della sua coerenza interna e della sua presenza ormai storicizzata [Magagnoli 1998]. Per l'inventario e l'analisi del Fondo Ferrarini si rimanda a questa pubblicazione.

Biblioteca Ferrarini per una cifra poco più che simbolica»¹⁸.

Ormai la biblioteca è pienamente inserita nel sistema bibliotecario locale: alle riunioni della Commissione partecipano il direttore della Estense Ernesto Milano, per il Comune Maurizio Franciosi e Mauro Francia, per la Libreria Rinascita Giorgio Bettelli. Sul piano tecnico si solleva il tema di una catalogazione automatizzata; quanto alla missione specifica, si preme l'acceleratore sull'attività didattica nella convinzione che

la raccolta di volumi, documenti, fotografie, giornali avrebbe poco senso se non servisse a far conoscere ai giovani nati nel secondo dopoguerra gli anni turbinosi che noi più anziani abbiamo vissuto e, insieme alla loro conoscenza, non contribuisse ad instillare in essi il culto delle libertà democratiche, il senso della vita come impegno quotidiano nella difesa dei valori fondamentali dell'individuo e delle istituzioni conquistate a prezzo di sacrifici inenarrabili.

Nel 1981 l'Istituto riprende le pubblicazioni del periodico "Rassegna di storia dell'Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea in Modena e provincia" dopo una sospensione di ben dodici anni. L'occasione è propizia per fare il punto sulle diverse aree di attività e quindi dare notizie anche sulla biblioteca; si tratta in realtà di una interessante descrizione delle caratteristiche qualitative della biblioteca a quella data:

L'Istituto storico della Resistenza modenese è dotato, oltre che di un ricco archivio, di un'ampia ed aggiornata biblioteca (5000 volumi), specializzata in pubblicazioni di storia locale riguardanti il periodo fascista e la Resistenza. Accanto a queste, testi di consultazione generale, di storia d'Italia ed internazionale, attinenti al periodo dal primo '900 al secondo dopoguerra, volumi "in prestito" di storia nazionale e mondiale, i cui contenuti sempre abbiano a che fare con l'approfondimento dello studio del nostro secolo. In particolare, si è operata una divisione in sezioni, per facilitare la consultazione degli studiosi, in opere di storia generale, mondiale, europea, italiana (le più preziose e le enciclopedie non sono però comprese nel prestito, ma solo consultabili all'Istituto); in testi di storia del periodo fascista, dell'antifascismo italiano e straniero, della Resistenza italiana ed europea; in volumi sulla Germania dell'epoca nazista, sui lager, sugli ebrei; in libri sulle guerre mondiali e sull'Esercito italiano. Esistono poi sezioni specifiche sui movimenti e partiti politici italiani, sul movimento operaio, sulla Chiesa cattolica; inoltre, da poco si è costituita una parte che mira ad approfondire la metodologia della ricerca, storica e sociale, che si va arricchendo sempre più di contributi teorici e ricerche sul campo. Della biblioteca fanno parte anche i periodici, tra i quali spiccano quelli modenese (la Gazzetta di Modena è la raccolta più esaurien-

¹⁸ L'attuale emeroteca dell'Istituto comprende sia questo periodico, sia la "Rivista illustrata del popolo d'Italia", citata nella lettera del presidente del Ferrarini.

te), ancora una volta attinenti al periodo storico fascismo e Resistenza; ma non manca poi tutta una serie di periodici politici a carattere nazionale, insieme con le Riviste più significative (attuali) di storia nazionale e locale. Infine, ampio spazio è dato alle riviste pubblicate dagli Istituti storici della Resistenza, che esistono in altre città, e che compiono un'intensa opera politico/culturale sul piano della ricerca e della didattica¹⁹.

Sul piano quantitativo, invece, occorre fare riferimento alla ricerca sulle biblioteche modenesi effettuata nel 1982 per iniziativa dell'Assessorato alla cultura comunale, cui l'istituto aderisce compilando l'apposito questionario. Da questo documento, che si assume come finale per l'attuale ricerca, emerge che la biblioteca ha una previsione di spesa nell'anno di L. 5.000.000, occupa due dipendenti a tempo parziale, conta 5.171 volumi di cui 4.078 nella classe Dewey 900 (Storia) e 228 periodici, dispone di 182 metri di scaffalature e 10 posti lettura. La caratteristica specifica è «biblioteca di storia contemporanea, con particolare riferimento alla storia locale e regionale»²⁰. Tra difficoltà di vario tipo, la biblioteca continua il suo percorso e sempre più si specializza nel contesto ormai complesso degli istituti culturali della città.



Mostra per il 30° anniversario dell'Istituto, 1980

¹⁹ *Qualche notizia sulla biblioteca*, "Rassegna di storia", nuova serie, 0, 1981, 133.

²⁰ Gli esiti dell'indagine si possono consultare in Assessorato alla cultura del Comune di Modena 1983, e in *Biblioteche a Modena* 1984, in particolare alle pp. 59-63: intervento di Pietro Alberghi, responsabile della biblioteca dell'Istituto storico della Resistenza.

Bibliografia

Bellei M. 2012, *“Cosa si legge e come si legge” a Modena negli anni Sessanta*, in Montecchi G. e Manelli R. (a cura di) 2012.

Biblioteche a Modena. Stato attuale e ipotesi di sviluppo. Atti della giornata di studio, sabato 21 maggio '83 1984, Modena: Cooptip.

Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata 1969, Torino: Einaudi

Assessorato alla cultura del Comune di Modena 1983, *Indagine sulle biblioteche modenesi*, Modena: Comune di Modena

Magagnoli S. 1998, *Una biblioteca per il popolo. Il Fondo librario dell'Istituto di cultura popolare “Lodovico Ferrarini” di Modena*, Modena: Istituto storico

Montanari M. 2012, *Modena nel primo Novecento: l'Istituto Lodovico Ferrarini*, in Montecchi G. e Manelli R. (a cura di) 2012.

Montecchi G. e Manelli R. (a cura di) 2012, *Biblioteche e lettura a Modena e provincia dall'Unità d'Italia ad oggi*, Bologna: Editrice Compositori.

Montecchi G. 2012, *Leggere a Modena e in provincia dopo l'Unità d'Italia: la prima fioritura delle biblioteche popolari*, in Montecchi G. e Manelli R. (a cura di) 2012.

Rapone L. 2012, *Saggio introduttivo*, in A. Osti Guerrazzi, G. Taurasi, P. Trionfini (a cura di) 2012, *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, Milano: Unicopli

Romagnoli P. 2012, *Fonti per lo studio delle biblioteche del territorio modenese tra Otto e Novecento: le carte dell'Archivio della Provincia di Modena*, in Montecchi G. e Manelli R. (a cura di) 2012.

Samek Ludovici S. 1959, *Le biblioteche dell'Emilia: storia patrimonio attività*, Modena: Artioli.

Risorse

Istituto storico di Modena
www.istitutostorico.com

Polo bibliotecario SBN modenese
www.bibliomo.it

**PAOLO ZAGHINI,
FERNANDO PICCARI**

E-Review 2-2014
Bologna (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview69

La Resistenza vista da Sergio Zavoli: cronista di un'epoca

Sergio Zavoli, nato a Ravenna nel 1923, cittadino onorario di Rimini, giornalista, scrittore, poeta, senatore. Nella sua lunga carriera si è più volte occupato di Resistenza, intervistando protagonisti e raccontando le vicende della XXVIII Brigata Garibaldi ravennate. Ma anche, in più occasioni, narrando le vicende resistenziali riminesi: in particolare il tragico episodio dei tre giovani partigiani impiccati nella piazza centrale di Rimini il 16 agosto 1944. Zavoli è stato più volte anche l'oratore di cerimonie ufficiali: ad esempio nel 2005 al cimitero di guerra inglese di Coriano, a chiusura delle celebrazioni del 60° Anniversario della Liberazione.

Sergio Zavoli, born in Ravenna in 1923, is a honorary citizen of Rimini. He's a journalist, writer, poet and senator. During his long career he often dealt with the themes of Resistance, interviewing its actors or telling the events of the 28th Garibaldi Brigade of Ravenna. Furthermore, on several occasions, he told the events of Rimini: in particular the tragic history of the three young partisans hanged in the central square of Rimini the 16th of August, 1944. Zavoli has also been repeatedly the speaker of official ceremonies, for example in 2005, in allied War Cemetery in Coriano, he run the celebration of the 60th Liberation Anniversary.

Sergio Zavoli nasce a Ravenna il 21 settembre 1923, ma trascorre l'infanzia e la giovinezza a Rimini, dove nel 1972 gli viene conferita la cittadinanza onoraria «per essere rimasto sempre riminese, pur non essendo nato in questa città». Dal 1947 al 1962 è giornalista radiofonico della Rai. Per la televisione, chiamato da Enzo Biagi nel 1961, inventa e conduce il *Processo alla tappa*, trasmissione incentrata sul Giro d'Italia che condurrà fino al 1969. Mentre del 1972 è un altro programma di successo: *Nascita di una dittatura*.

Dal 1976 al 1980 è direttore del GR1. E dal 1980 al 1986 è presidente della Rai.

Agli anni successivi appartengono programmi come *Viaggio intorno all'uomo*, *La notte della Repubblica* e *Viaggio nel Sud*. Dal 1992 al 1995 dirige Tele San Marino, nella sua fase di avvio. Dal 2001, dopo *Viaggio nella scuola*, si ritira dal piccolo schermo.

Attento alle conseguenze storiche e sociali degli eventi, Zavoli nel corso della sua carriera riesce a restituire al documentario il suo intrinseco valore di testimonianza viva e intensa, facendo scuola per intere generazioni di giornalisti in radio e in televisione.

Tra il 1993 e il 1994 è direttore de "Il Mattino" di Napoli. Nel 1986 riceve la laurea *honoris causa* in lettere dall'Università di Urbino. Mentre nel 2007 l'Università di Roma gli conferisce la laurea *honoris causa* in editoria, comunicazione multimediale e giornalismo.

È eletto al Senato nelle liste dei Democratici di sinistra nel 2001, nelle liste dell'Ulivo nel 2006 e nel Partito democratico nel 2008 e nel 2013. Da febbraio 2009 a maggio 2013 è presidente della Commissione di vigilanza Rai.

Nel corso della grande festa di compleanno organizzata per i suoi 90 anni (che ha visto la partecipazione di Ettore Scola e Valter Veltroni), il Sindaco di Rimini ha dichiarato: «Abbiamo voluto questo evento con tutta la passione e l'affetto che meritano i compleanni delle persone speciali, per festeggiare gli splendidi 90 anni di un grande italiano, un italiano speciale, un testimone che sa raccontarci i fatti e i sentimenti della vita con la stessa poesia, con l'incantamento e lo stupore di un

bambino e la lucidità di chi vede in profondità prima degli altri».



Con un'iniziativa editoriale di grande valore etico, oltre che artistico, l'Istituto storico della Resistenza di Rimini ha recentemente affiancato un disegno di Alberto Sughi a un tuo bellissimo testo, dedicato ai Tre Martiri, i tre giovani partigiani impiccati il 16 agosto 1944 nella piazza centrale di Rimini, che da allora ne porta il nome e nel cui ricordo centinaia e centinaia di persone si ritrovano ogni anno senza bisogno di alcuna particolare «promozione». Quanto

c'è del ricordo di quei tre ragazzi nella tua ben nota predilezione a preferire l'incontro e il confronto coi giovani, ad ogni 25 aprile? Dopo settant'anni, in che modo la Resistenza può dunque continuare a rappresentare un valore per i giovani d'oggi?

Sergio Zavoli Partirò da una metafora fondata sulla realtà. Rimini ha due bellissime piazze: Giulio Cesare l'una, Cavour l'altra. La prima, nel 1944, vide tre ragazzi appesi a un capestro e il loro fu l'ultimo, tragico grido partigiano contro i tedeschi ormai in rotta, mentre alle porte si annunciava la battaglia per la liberazione di Rimini; la seconda, dopo 70 anni, ha visto un gruppo di amici intorno a due tavolini di un caffè, tra cui Stefano Pivato, Paolo Zaghini e Nando Piccari che aspettavano di mostrarmi una grande novità. Io venivo da Roma, per il 25 aprile, e con i testimoni a me più vicini mi aggiornavo sulle vicende riminesi. La novità, che farà il giro non solo della Romagna e dell'Emilia, fu questa: l'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, *ndr*), falcidiata dall'anagrafe, era rimasta priva – per dir così – di se stessa. In quel tramonto c'era chi vedeva la fine di una storia, insieme, drammatica e vittoriosa, e tutto lasciava temere che se ne sarebbe parlato sempre meno. All'improvviso, ecco la novità: una decina di ragazzi avevano chiesto l'iscrizione a qualcosa che non poteva finire con la vita dei *Tre Martiri*, e l'Anpi sembrò come rifiorita. Quella mattina, mi sembra adesso, le due piazze si scambiavano una sorta di fratellanza in cui l'una ricordava un ideale e a quell'altra era venuto in mente di farlo durare.



Nel settembre 1944, alla liberazione di Rimini, avevi 21 anni. Ricordi i tuoi pensieri di allora, in quell'Italia e in quella città distrutte dalla guerra?

S.Z. La guerra aveva distrutto ogni cosa disperdendo una comunità. Quando rientrammo attraverso i varchi aperti dalle granate nella cinta orientale, il rosso degli antichi mattoni romani era il solo colore in una città di calce e di gesso, qua e là

alta un metro. Ricordo che per orientarci c'erano i campanili. Fu una specie di epopea silenziosa, chinata sulle macerie.

Che effetto ti ha fatto sentire, in questi decenni, la Resistenza sminuita a «mito resistenziale»?

S.Z. Occorre riandare a quando la città, che tra grandi e piccoli si era presa addosso quattrocento bombardamenti, si rimise in piedi. Sembrò, lì per lì, che vivere e sognare fossero diventati sinonimi. Nacque, sì, anche un sentimento mitico, frutto di una coscienza ritrovata insieme con la retorica, gli orgogli e le ferite che accompagnano, segnandole, le grandi prove.

Poi, sul muraglione della ferrovia, vidi il primo manifesto da morto – Gasperoni Elvira, 63 anni, diplomata ostetrica. Si ricominciava a vivere uno alla volta. Tornava la normalità, nasceva il mito. A casa nostra – dopo il primo bombardamento, che la colpì di striscio – mancavano una porta e un paio di finestre; un vicino con la casa quasi distrutta ci invitò a cercare tra le sue macerie. Stava rinascendo, a suo modo, la comunità, si tornava a mettere in comune quasi tutto.

Hai raccontato tante storie del nostro Paese, ricordane una particolarmente viva nella memoria...

S.Z. Fu, ed è rimasta *L'Armata delle valli*, un racconto televisivo della guerra nel ravennate degli uomini di Bulow (Arrigo Boldrini, *ndr*) leggendario comandante di un «esercito» senza stellette che combatté con i nostri, ultimi soldati in divisa e gli Alleati. Erano contadini e studenti, impiegati e operai, e poi le donne che, da come stendevano panni bianchi, segnalavano le mosse dei tedeschi, in un territorio giudicato impenetrabile. L'armata, che conterà centinaia di caduti, nel giudizio degli esperti diventerà «un esempio e una lezione per le scuole militari» ( <http://youtu.be/6GeIV25VXwU>).

C'è un libro a te caro che racconta la storia, o una storia, della Resistenza?

S.Z. È *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò e Antonio Meluschi. Credo sia il più bel romanzo sulla guerra partigiana, non solo in Italia.

Fellini, di cui sei stato grande amico, ti ha mai espresso una sua qualche opinione sulla Resistenza?

S.Z. Federico rimase al di fuori di una partecipazione attiva alle vicende della guerra. Ne seguiva gli sviluppi, ne capiva ovviamente la gravità e l'orrore, ma a quella tragedia era interessato più per gli aspetti civili, morali e, comunque, umanitari. Quel distacco forse ebbe qualche origine nell'adolescenza, cioè quando la sua notevole magrezza – a scuola lo chiamavano Gandhi – consigliò di risparmiargli l'educazione fisica in palestra e le prove ginniche, comprese nelle «premilitari» del «sabato fascista». Immerso nei suoi sogni, e ormai alle prese con la sua creatività, allo scoppio del conflitto era già a Roma. Quando finirà la guerra saranno chiare le avvisaglie del suo grande cinema. E il suo antifascismo sarà esplicito in *Amarcord*, a cominciare dalla sequenza del padre che, dopo un interrogatorio, è costretto a ingurgitare l'olio di ricino; ma dedicherà un'ironia dissacrante a ogni rito enfatico, declamatorio, retorico del regime. Per la violenza, di qualunque specie, nutrirà un'avversione istintiva. Non a caso parteciperà alla sceneggiatura di *Roma città aperta*, di Rossellini; e all'onoranza funebre allestita a Botteghe Oscure in morte di Enrico Berlinguer. «Era una persona che suscitava simpatia e rispetto», dirà accettando l'invito di alcuni amici comunisti, a cominciare dal fedele compagno di lavoro Pietro Notarianni. Il popolo comunista fu grato di quella testimonianza e glielo dimostrò, al di là delle transenne, con un grande applauso.

Bibliografia

- R. Viganò 1949, *L'Agnese va a morire*, Torino: Einaudi
Zavoli S. 1973, *Nascita di una dittatura*, Torino: Società editrice internazionale
Zavoli S. 1981, *Socialista di Dio*, Milano: Mondadori
Zavoli S. 1987, *Romanza*, Milano: Mondadori
Zavoli S. 1992, *La notte della Repubblica*, Roma: Nuova Eri
Zavoli S. 2002, *Diario di un cronista: lungo viaggio nella memoria*, Milano: Mondadori
Zavoli S. 2011, *Il ragazzo che io fui*, Milano: Mondadori

Appendice

Sergio Zavoli

Piazza Tre Martiri 16 agosto del '44

Quell'anno l'estate era trascorsa senza che nessuno l'avesse vista: la città vuota, e così la spiaggia, solo ogni tanto punteggiata da qualcuno che si tuffava in un mare già imbronciato dai primi temporali. Il vento si calmava verso sera in quel mese silenzioso, inerte, come alle soglie di qualcosa che dovesse accadere. E fu quando la soldataglia infilò nei cappi la vita di tre ragazzi, scalzi e vestiti del poco che bastava all'agosto e alla morte.

Chi si affacciò nella piazza e vide il capestro a tre forche venne respinto e dovette tornare sui propri passi. La ferocia sarà al culmine quando tre donne non potranno neppure baciare i piedi già gonfi dei figli. «E il sole» scriverà Guido «portò le croci nelle lacrime azzurre delle madri».

Un pianto sempre più lontano, spinto sulle colline dai soldati e dal garbino, si perse in quel finale di tutto. La piazza assistette senza fiato al dondolio dei tre partigiani, Rimini respirava nel cuore degli assenti, tutto veniva consumandosi in quella orrenda gratuità del male.

La piazza prenderà il nome dai tre ragazzi tolti alla vita, al loro coraggio, morti con il sole in faccia e gli occhi che bruciavano.

Solo un grido, l'evviva alla propria scelta, aveva attraversato il gran vuoto, da Covignano al porto. Dietro i monti cominciava a rosseggiare un tramonto che cadeva lentamente perché anche la piazza se ne riempisse.

La graphic novel “Una settimana rossa”, 1914-2014

Nel giugno 1914 un moto insurrezionale partito da Ancona si diffonde a macchia d'olio nelle Marche, in Romagna e nelle principali città del Regno. La rivoluzione sociale sembrò per un attimo a portata di mano. In occasione del centenario di quella rivolta, ricordata come la “Settimana rossa”, le edizioni Gwynplaine hanno pubblicato un fumetto storico per mantenerne viva la memoria, al di là delle celebrazioni istituzionali.

In June 1914 an insurrection started from Ancona spreads like wildfire in the Marche, Romagna and in the main cities of Italy. The social revolution seemed for a moment at hand. On the occasion of the centenary of the rebellion, remembered as the “Red Week”, Gwynplaine editions have published a graphic novel to keep the memory alive, beyond the institutional celebrations.

«Il 7 giugno è la festa del militarismo imperante. Faccia il popolo che diventi giorno di protesta e di rivendicazione»: così scrivevano gli anarchici anconetani nel 1914 sul loro giornale “Volontà”, a ribadire quell’antimilitarismo che dall’impresa coloniale italiana in Libia era diventato uno dei temi portanti della propaganda sovversiva. Le manifestazioni pubbliche nel giorno della festa dello Statuto vengono però prontamente proibite dal governo, pertanto il comizio organizzato dalla Camera del lavoro si tiene in forma privata nei locali repubblicani di Villa Rossa.

All’uscita, le forze dell’ordine sbarrano il passo ai dimostranti. Lo scontro è inevitabile e si conclude con il fuoco dei carabinieri sulla folla e la morte di tre ragazzi. La reazione dei dimostranti è immediata e da quel momento parte la rivolta che sarà ricordata come “Settimana rossa”. La Cgdl proclama quarantotto ore di

sciopero generale, durante il quale si verificano tafferugli più o meno gravi nelle principali città del Regno, ma è soprattutto in provincia di Ancona e in Romagna che l'agitazione si radicalizza in un vero e proprio moto insurrezionale. Intere zone restano per diversi giorni in mano agli insorti e, complici le difficoltà nelle comunicazioni e nella circolazione delle notizie, si accendono le illusioni che la rivoluzione sociale sia a portata di mano, che si sia ad un passo dal *fare la Repubblica*. Vengono occupate le stazioni ferroviarie, attaccati i circoli monarchici, assaltate e talvolta bruciate le chiese, piantati in diverse piazze gli alberi della libertà, antichi simboli rivoluzionari.

Fu «un moto spontaneo d'indignazione popolare», come lo definirà Errico Malatesta, non preordinato né controllato dai dirigenti politici e sindacali delle sinistre. Pochi mesi dopo, la prima guerra mondiale sconvolge il quadro interno e internazionale, segnando una cesura netta nella storia contemporanea. Il ricordo della Settimana rossa, spesso trasfigurato nel suo mito barricadiero, sarà coltivato soprattutto dal movimento anarchico, mentre oggi, in occasione del centenario, è stato recuperato anche per iniziative istituzionali volte a valorizzare un evento significativo della tradizione storica locale.

Le edizioni Gwynplaine di Camerano (AN) hanno pubblicato in collaborazione con l'Archivio-Biblioteca Travaglini di Fano (PU) e il gruppo Anarchici/che Valcesano una graphic novel sui fatti della Settimana rossa, con la sceneggiatura di Luigi Balsamini, Pamela Galassi, Marco Mattioli, Vittorio Sergi, i disegni di Filippo Mattioli e le chine di Massimiliano Paladini. Nel fumetto sono percorse le vicende di due ragazzi, facchini del porto, e una ragazza, rammendatrice di reti da pesca, che si trovano a vivere quei giorni di rivolta. La narrazione è di fantasia, ma si sviluppa sulla base di un'approfondita conoscenza storica del periodo, per dar vita a un racconto il più possibile verosimile e appassionante, con l'obiettivo di raggiungere un pubblico più vasto di quello generalmente intercettato dalla saggistica storiografica.

«Il tempo è una porta aperta», scrivono gli autori nella prefazione, suggerendo l'idea di un dialogo continuo tra presente e passato e auspicando che la memoria storica delle lotte sociali non si perda nelle nuove generazioni. Al contrario, la speranza è che quel desiderio di un mondo migliore e più giusto espresso cento anni fa, raccontato oggi da un fumetto storico, possa venire attualizzato e si faccia strumento per affrontare il presente con maggiore consapevolezza, per potersi infine «riappropriare di una storia ancora viva, di un presente che porta con sé le promesse del passato».

Il fumetto è seguito da quindici tavole a colori, ovvero una selezione dei migliori lavori presentati al concorso grafico bandito dalla Biblioteca Travaglini dal titolo

La settimana rossa del 1914: storia, memoria e immaginazione della rivoluzione sociale, a cui erano ammessi disegni e illustrazioni che traessero ispirazione da quel moto insurrezionale, affrontandolo graficamente con tecnica e chiave interpretativa libere. Tutte le tavole, sia quelle del fumetto che quelle del concorso, sono rilasciate in licenza *creative commons* (CC BY-NC-SA 4.0).

Sinossi

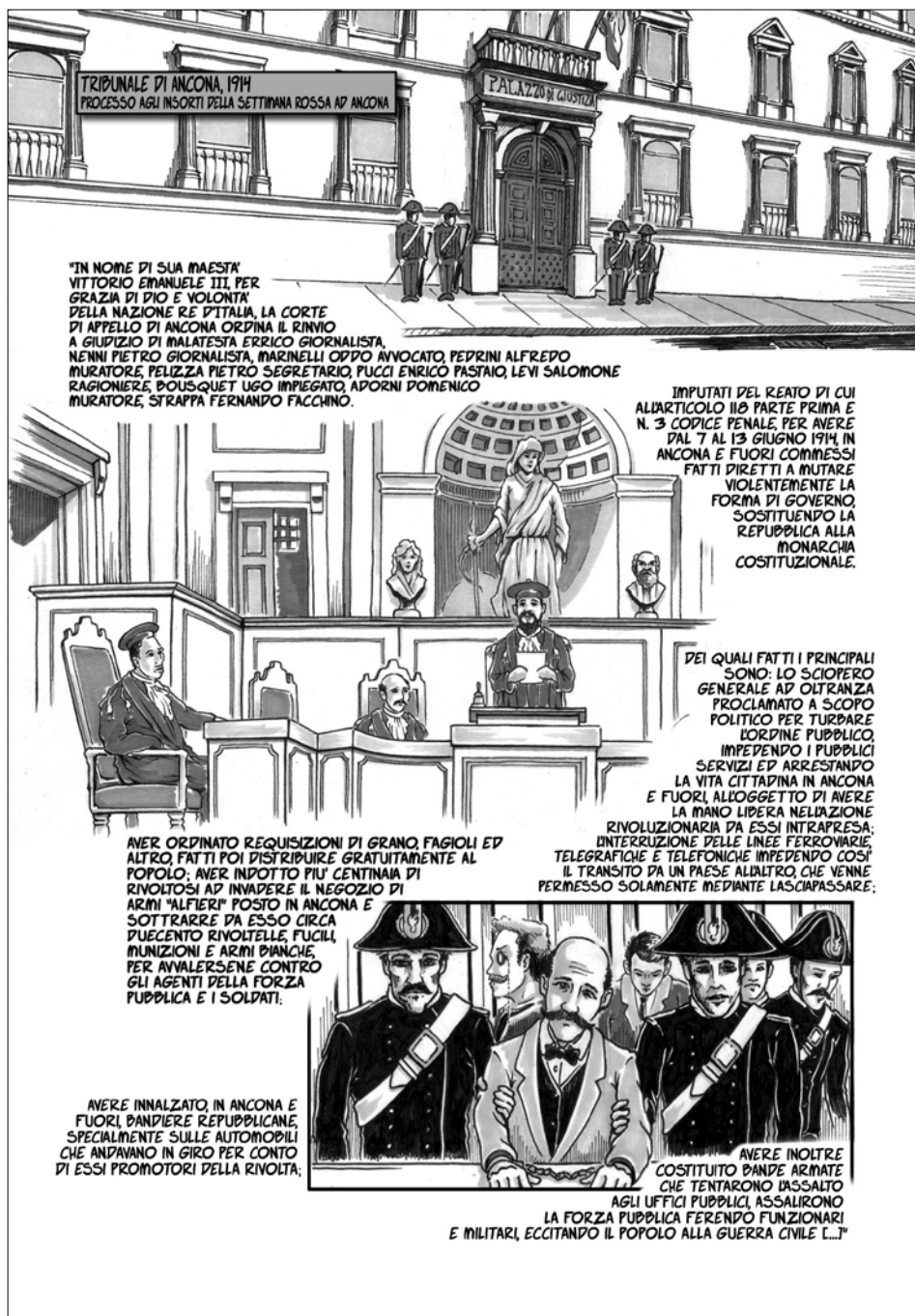
Bruno, Iole e Sante, tre ragazzi di Ancona, lavoratori del porto, poveri e precari della città. Le vite costrette tra navi da scaricare e reti da rammendare. Errico Malatesta, rivoluzionario da sempre, nemico pubblico, è tornato in città dopo un lungo esilio. Ad un tratto, la quotidianità viene travolta dagli avvenimenti di quella che sarà ricordata come la "Settimana rossa" del giugno 1914.

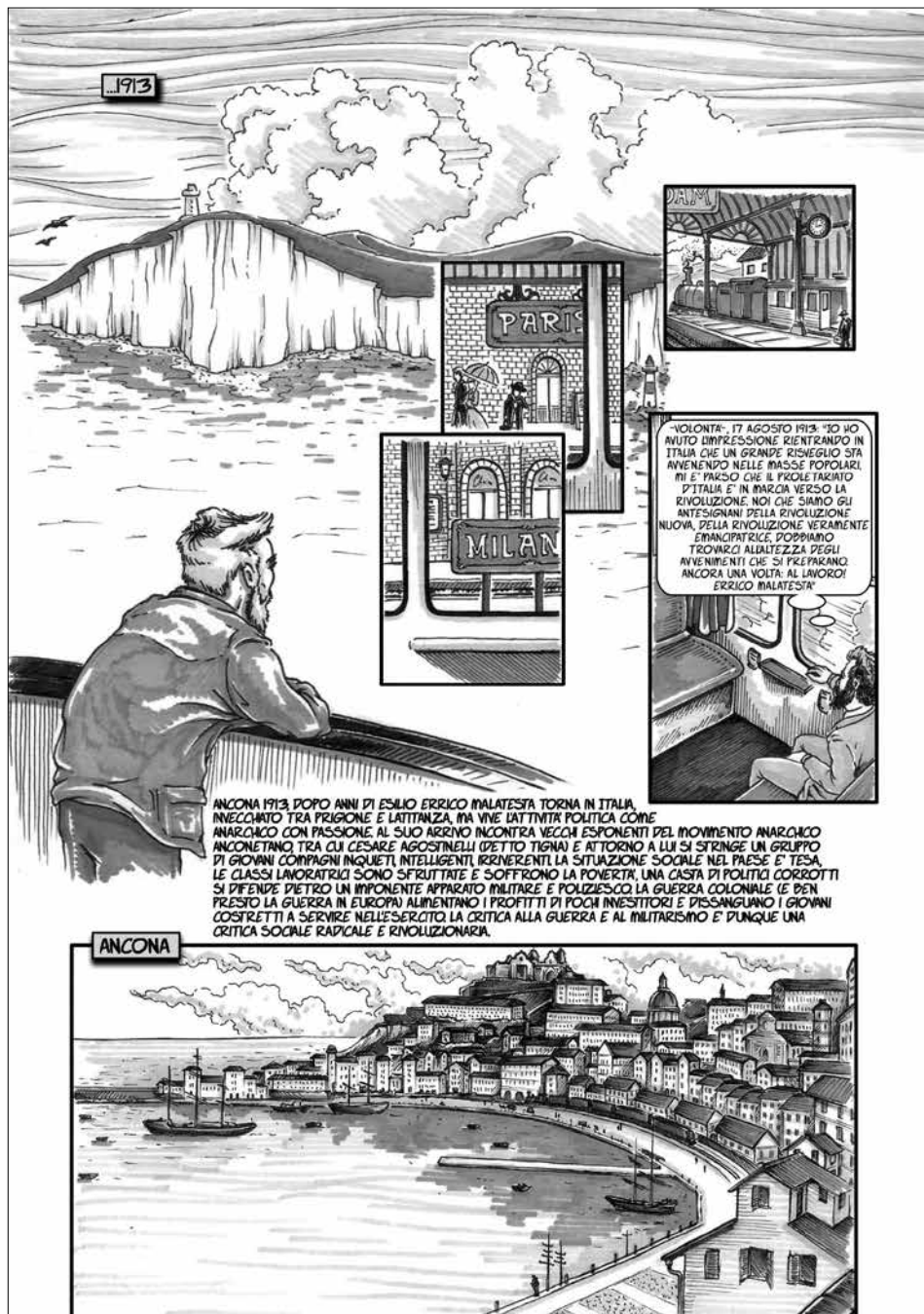
Un comizio antimilitarista, indetto da anarchici, socialisti e repubblicani si chiude nuovamente, dopo tante stragi, col piombo delle forze dell'ordine e tre corpi sul selciato. La reazione dei "sovversivi" questa volta è immediata. E determinata. La popolazione scende in strada, occupa le piazze, caccia via carabinieri e guardie costringendoli a trincerarsi nelle caserme. Lo sciopero è generale, i treni fermi, negozi e magazzini assaltati e il cibo redistribuito, le comunicazioni interrotte dai dimostranti che abbattano le linee telefoniche e telegrafiche.

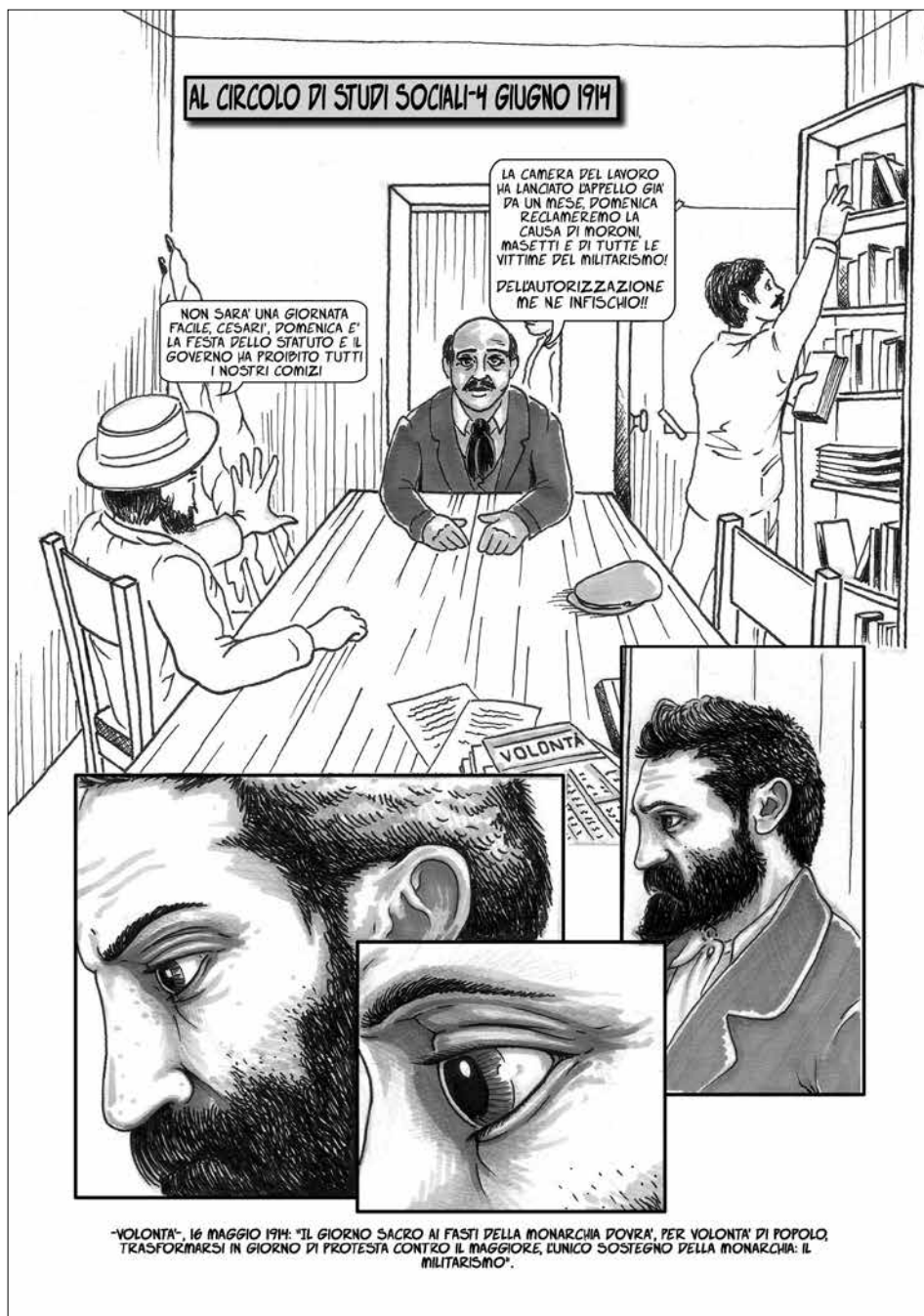
I tre ragazzi non resistono al richiamo. La festa della rivoluzione è anche la loro. Finalmente la vita quotidiana scompare, sentono di aver preso il destino nelle proprie mani, convinti che sia giunta l'ora di sbarazzarsi in un sol colpo del re, dell'esercito, dei signori e anche dei preti. Che fare? La città di Ancona rimane per alcuni giorni come sospesa in una calma piena di tensione rivoluzionaria e di incertezza. Intanto, la rivolta è contagiosa e si propaga nel resto della provincia: Fabriano, Jesi, Senigallia e oltre; notizie di scontri e tafferugli provengono dalle principali città italiane, mentre in Romagna lo sciopero acquista il carattere di una insurrezione radicale e diffusa.

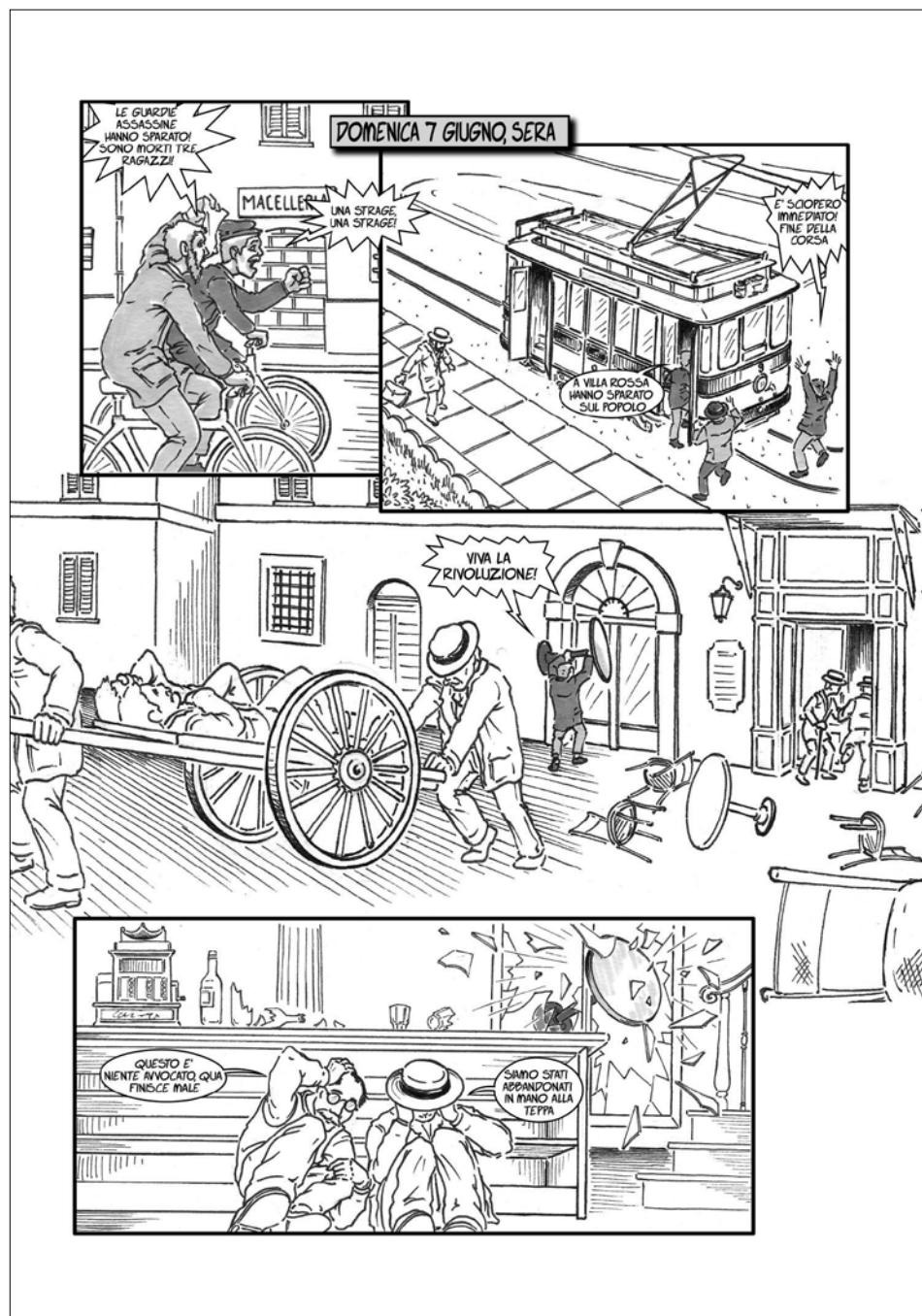
Ma la rivoluzione sociale, tanto attesa, non arriva: troppe le divisioni e le incertezze dei dirigenti, troppo forte la repressione e la minaccia dell'esercito. Ancona e il resto del paese tornano sotto lo stivale dei militari, la strada è spianata verso la prima guerra mondiale. I fumaio delle navi, giù al porto, riprendono a sbuffare fumo nero, ma Bruno, Iole e Sante sono già altrove, la passione per la libertà attraverserà ancora la storia.











Bibliografia

- Carassai M., Gabbanelli P., Lucantoni N. e Mobili E. (eds.) 2014, *La Settimana rossa cento anni dopo*, Catalogo della mostra (Ancona, Mole Vanvitelliana, 7 giugno-20 luglio 2014), Ancona: Affinità elettive
- Carboni V. 2014, *Una storia sovversiva. La Settimana rossa ad Ancona*, Milano: Zero in condotta
- Lotti L. 1972 (I ed. 1965), *La Settimana rossa: con documenti inediti*, Firenze: Le Monnier
- Luparini A. 2004, *Settimana rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna*, Faenza: Edit Faenza
- Luparini A. e Orlandini L. 2014, *La libertà e il sacrilegio. La Settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna*, Ravenna: Pozzi
- Papini M. 2013, *Ancona e il mito della Settimana rossa*, Ancona: Affinità elettive
- Piccinini G. e Severini M. (eds.) 1996, *La Settimana rossa nelle Marche*, [Ancona]: Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche
- Rosati C. 2014, *Il processo alla Settimana rossa*, Ancona: Affinità elettive
- Samorì S. 2014, *La settimana rossa 7-14 giugno 1914: la libertà non si vota si strappa*, Cesena: Il Ponte vecchio
- Severini M. (ed.) 2014, *La Settimana rossa*, Roma: Aracne

Risorse on line

- Settimana rossa, a cura del Gruppo Anarchico "Kronstadt" di Ancona
<https://www.facebook.com/pages/La-Settimana-Rossa-il-centenario/575719935810670>
- "Comitato per il 100° anniversario della Settimana rossa", coordinato dall'Istituto Gramsci Marche
<http://lasettimanarossa2014.jimdo.com>
- "Comitato per il centenario della Settimana rossa in provincia di Ravenna"
<https://www.facebook.com/settimanarossa>
- Settimana rossa, in particolare riferita all'area romagnola, a cura di Luciano Lucci
http://alfonsinemonamour.racine.ra.it/alfonsine/Alfonsine/cosa_fu_la_settimana_rossa.htm
- Due brevi fumetti sulla Settimana rossa, opera di Fausto Medori e Francesco Paciaroni
<http://7giornirossi.blogspot.it>
- Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini di Fano (PU)
www.bibliotecaliberopensiero.it

SALVATORE TRAPANI

E-Review 2-2014
Bologna (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview62

A.R.S. – Art Resistance Shoah: la memoria attraverso l'arte

L'articolo presenta il nuovo progetto di Istoreco sulla memoria storica vista dalle arti visive che commemorano Resistenza e Shoah.

The paper deals with the new project of Istoreco about memory seen from the visual art commemorating Resistance and Shoah.

Fondato da chi scrive e da Margherita Fontanesi nel 2012, con il patrocinio culturale e l'incoraggiamento intellettuale dell'Istoreco di Reggio Emilia, A.R.S. – Art Resistance Shoah non ricerca significati astratti nell'arte, ma promuove ogni produzione artistica che si sia impegnata o s'impegni sui temi di commemorazione della Resistenza e della Shoah. Dallo scorso marzo A.R.S. è entrato a far parte ufficialmente dei progetti di Istoreco, con l'ingresso della storica dell'arte Elisabetta Del Monte, avviandosi alla realizzazione di una grande mostra collettiva in memoria della Resistenza per il 70° della Liberazione, che avrà come partner anche l'Anpi di Reggio Emilia.

Dato pregnante di questo progetto è la foce della memoria, quali esiti e sviluppi possano esserci nella divulgazione e per la società, partendo da un postulato: i testimoni oculari, spesso, per raggiunti limiti di età, non riescono più a raccontare. Ora tocca ai testimoni dei testimoni.

L'empatia è la dote connaturata all'individuo, giunge – se trasfusa nell'ispirazione d'artista – ad apici di arricchimento, d'analisi e dunque d'estrema necessità, utili a farsi carico della memoria, in tempi molto difficili e culturalmente in pericolo. Sondare la storia dell'arte significa anche, da sempre, studiare e prendere

atto degli avvenimenti, accorgendosi anche quanto l'arte stessa, oltre che per diletto, abbia preso parte in modo totalizzante alle scelte politiche nella storia. Per il nazifascismo fu programma di persuasione e motivo cardine. Carpire certi nessi è più facile attraverso l'arte, ma stupisce sempre anche noi, il suo non essere stato un processo elettivo intuitivo, a quanto pare. Con risultati d'eccezione quando sia illuminante maturare con l'arte che affronti percorsi visivi di ammonimento, narrazione e commemorazione. Da questo punto di vista, A.R.S. era l'elemento mancante nel panorama di studi e analisi intorno ai temi del nazifascismo europeo e della commemorazione, attestandosi come primo progetto nazionale che prenda in seria considerazione a livello programmatico la produzione d'arte per la memoria storica.

1. Oblio e delirio

La nascita di un simile progetto, richiede però alcuni elementi propedeutici di narrazione, specie per capire la mole di riferimento quanto grande possa essere. Tirare un sospiro di sollievo rispetto alla posizione delle arti visive in ambito politico e al rischio di annichilimento precorso con il nazionalsocialismo in Germania e il fascismo, in Italia pare doveroso. La mostra allestita a Correggio dal 27 gennaio al 10 febbraio 2014, organizzata proprio da A.R.S. con il patrocinio dell'Istoreco



Dalla mostra *In Absentia*: Massimo Lagrotteria, *Senza titolo* (2013)

e del Comune di Correggio, ha avuto questa funzione e per questo aveva il titolo evocativo *In Absentia*.

E dopo la mostra quel che appunto occorre ricordare è la riflessione su quel che ci manca, su quel buco umano e intellettuale voluto dal nazifascismo. Un buco terribile che produce sgomento ogniqualvolta si riflette non solo sui milioni di morti, ma su quanti di essi avrebbero dato all'Europa il bene

di un segno nelle arti, cultura, medicina, legge, etc.

Un'orrenda punizione per tutto il nostro continente. Come poter parlare attraverso l'arte "in assenza" (!) dei testimoni integrali, perché periti nelle camere a gas subito al loro arrivo nei centri di messa a morte dell'Europa dell'Est? Tradizione culturale e empatia contengono a gradi differenti nessi e risposte. Ci viene incontro un dato intellettuale, importante e ineludibile, che il fascismo europeo è figlio legittimo e primo ereditario della storia del "vecchio continente". È cresciuto e si è formato dentro società parecchio avanzate, che non hanno fatto per nulla a meno di una tradizione culturale ben radicata.

L'arte tradizionale è stata costretta dai nazisti e fascisti a andare con i soldati all'attacco, a farsi portavoce d'ideali razzisti e esclusivisti in nome di un'impalcatura che tenesse serrati i ranghi dell'orrore e del terrore. Il fascismo è frutto del positivismo sfrenato ed è sfociato per questo motivo molto velocemente in recrudescenze di violenza pianificata. Distruzioni, persecuzioni, schiavismo, genocidi, occultamento delle prove, se non guerre, sono fenomeni che di epoca in epoca, lungi dall'essersi estinti, con il fascismo hanno raggiunto apici culmine.

E se non si può sostenere di aver conquistato la cima di un monte, senza averlo scalato partendo dal suo punto più a valle, è altrettanto innegabile che la scomparsa di tracce tangibili – a parte le ceneri dei cadaveri – e il segreto assoluto intorno ai campi di sterminio, pesano non solo come un violento atto criminale, ma anche come un perfido progetto in continuità storica europea per cancellare ogni segno culturale ebraico. Un odio verso l'ebreo, connaturato, che ha trovato in Hitler e Mussolini i più raffinati esponenti storici. A una più precisa analisi sulle scelte politiche nazifasciste, infatti, rispetto alla questione razziale, si evince un polo comprimario del medesimo quadro: la codifica di nuovi linguaggi espressivi "ariani" sia in Germania sia in Italia, come riempitivi del vuoto in arrivo con la soluzione finale della questione ebraica, chiamato modernamente Shoah e conosciuto, col termine improprio, ma ben radicato, di Olocausto.

Un fatto saltato agli onori della cronaca lo scorso 4 novembre 2013, a Monaco di Baviera, chiarisce più di ogni altro esempio lo stato delle cose. La polizia di frontiera tedesca ha trafugato in casa dell'anziano e mal messo Cornelius Gurlitt un tesoro d'arte realizzato dai grandi artisti la cui opera negli anni della dittatura era marchiata come "degenerata". Sono i principali esponenti del modernismo: Pablo Picasso, Henri Matisse, Marc Chagall, Emil Nolde, Franz Marc, Paul Klee, Oskar Kokoschka, Ludwig Kirchner e Max Liebermann. Le opere in questione furono regolarmente acquistate dal padre di Cornelius, Hildebrand Gurlitt (1895-1956), commerciante d'arte e critico, voluto da Hitler in persona come acquirente all'estero di opere d'arte moderna e d'avanguardia "diffamanti", perché fossero

consegnate e distrutte, e, dall'inizio della Seconda guerra mondiale, come scout e fidato acquirente di opere, sempre per conto del Führer stesso, da conservare a Linz nel futuro – e mai realizzato – Hitlermuseum, su progetto di Albert Spear. Hildebrand Gurlitt rappresenta la chiave di volta nell'intera questione, perché da un lato è il segugio sguinzagliato, ma da un altro lato è colui, che si oppose alla distruzione, alla *damnatio memoriae* dell'avanguardia, acquistando con soldi propri a famiglie ebrei, nascondendo e salvaguardando così – se non le vittime più importanti – un tassello d'arte di carattere epocale, considerando i soggetti citati. La natura del "bottino" riesumato in Baviera è di questa congerie.

Obligo dunque per il singolo artista come per il singolo condannato al gas, al fine di corrodere la storia collettiva; e se si volevano distruggere milioni di persone, per il nazifascista, significava riuscire anche a cancellare con la singola storia la denuncia che l'avrebbe dilagata nel tempo: la lungimirante sconfessione sancita dall'arte d'avanguardia, estinguendo le radici civili e religiose europee per scrivere una storia posticcia. Una storia, infatti, che in assenza di tracce precedenti sarebbe partita da zero, imposta in un alfabeto nuovo, che con la cultura occidentale e la tradizione avrebbe condotto percorsi selettivi come si fece *de facto* in politica razziale. Il futuro nazista, se questo piano fosse andato a segno, sarebbe oggi un ibrido increscioso, un presente degno di un passato vivisezionato, blindato tra roghi e distruzioni tormentate da omelie savonaroliane, da libri bruciati in piazza tra rituali ossessi, mentre i crematori smaltivano gasati.

Un ritualismo metastorico in cui trova totale conferma l'assunto secondo il quale il nazifascismo abbia ereditato dal passato, ripresentando percorsi noti, con il risultato ben più agghiacciante, dato dalla continuità culturale implicita nel provvedimento stesso della *damnatio memoriae*. Un'adamantina continuità tra ere, che ha voluto dunque dipanarsi con strumenti culturali noti e impressi nella genealogia del disprezzo, attraverso un altisonante parallelo culturale, di auto consacrazione ai destini della storia, attivato in poche parole, dal processo di *damnatio memoriae* nell'arte stessa; per sciogliere nel nulla il contrappunto dialettico di un'arte che sconfessasse intellettualmente, attraverso proprie vie d'indagine, i deliri di onnipotenza e il modo populista e *kitsch* del fascismo di congelare le vie della storia nel *vacuum* ariano. Un'arte che parlasse di evoluzioni politiche, di recrudescenze ideologiche e sociali, nonché di ripudio della guerra, non poteva appartenere ai percorsi visivi culturali della storia dell'arte tedesca, sulla via appunto del pangermanesimo.

2. *Damnatio memoriae*: una lunga storia

Un'assenza, dunque, al cui posto, grazie a personaggi come Hildebrand Gurlitt, in Germania sarebbero dovute affluire nuove presenze artistiche di regime, in apoteosi sulla *damnatio memoriae* precorsa. Parlare di *damnatio memoriae* in fondo è entrare nel vivo della storia dell'arte e della politica. E quale paese europeo più dell'Italia potrebbe mai esimersi dal prenderne atto? *Damnatio memoriae* è "condanna della memoria", per la totale cancellazione delle tracce memoriali a causa di un profondo disprezzo: un buco documentario creato ad hoc per distruggere il ricordo, per impedire il percorso a ritroso sui pioli originali di una storia, in totale assenza di cronaca.

La *damnatio memoriae* è foriera di *absentia*, è un gesto politico in circolazione fin dai tempi dell'antica Roma per osteggiare i nemici a tal punto che all'opposto dell'apoteosi la vittima designata, condannata alla *damnatio* era come se non fosse mai esistita nella storia di Roma. Centro culturale di un popolo che aveva affidato all'immagine i cardini fondamentali del suo stesso onore, una tendenza che appunto ha permeato gli strati storici dei secoli toccando nazismo e fascismo e l'oggi più che mai, nel Gotha morboso del nostro bisogno sociologico di apparire grazie a tecnologie invadenti: tv, internet (con i vari social network) e il cinema. Così orgoglio e reputazione, con la *damnatio memoriae*, da Roma in poi svaniscono: un'atroce condanna alla dimenticanza, se radicata in un ambiente nel quale essere e appartenenza sono elementi di vanto. In età repubblicana (509-27 a.C.), quando per quasi mezzo millennio Roma ebbe un senato, alla lista delle pene che potevano essere inflitte – anche a un sovrano – si aggiunse l'*abolitio nominis*: il prenome del condannato doveva essere totalmente cancellato dalle iscrizioni pubbliche e anche dentro la sua famiglia non poteva essere più tramandato. E non finiva qui, spesso si giungeva a estremi più radicali, come la *recissio actorum*: la totale distruzione di tutte le opere realizzate dal condannato stesso. Quando il reo era ancora vivo, quel che seguiva da questi provvedimenti straordinari era una vera e propria morte civile.

Questa è la fine di Massimino Trace e del figlio Gaio Giulio Vero Massimo, che fu Cesare. Si trovavano alla frontiera danubiana quando nel 238 d.C. il senato dichiarò Massimino nemico dello stato. Massimino e Massimo si mossero allora verso l'Italia, ma Aquileia gli chiuse le porte, ponendoli sotto assedio. Le truppe, tra fame e malattie, gli divennero ostili. Così presi dal timore, durante un momento di pausa, strapparono le immagini di Vero Massimo dalle insegne militari, per segnalare la sua deposizione, per poi assassinarlo nel suo accampamento, assieme al padre Massimino, mentre erano coricati sotto la tenda. Poi infilare le teste in

cima alle picche, ne fecero mostra agli Aquileiensi. A Roma allora furono subito abbattute le sue statue e i suoi busti, mentre il suo prefetto del pretorio era assassinato con altri suoi amici. Poi le teste dei due ex-sovrani, padre e figlio, furono inviate nell'Urbe, mentre i loro corpi mutilati furono dati in pasto ai cani. Il senato ordinò la *damnatio memoriae* per Massimino [Verner 2004, 202-3].

Da Roma in poi la *damnatio memoriae* lungi dal semplificarsi, ci coinvolge in capitoli altrettanto inquietanti, profilandosi incisiva oltre la latenza di una seduzione totalizzante e ammantata d'estetica, descrivendo ampi archi di storia umanistica. Nel Medioevo colpì perfino la Roma papalina, come nel caso di Papa Formoso, il cui “sinodo del cadavere”, terribile e inquietante, è degno di un racconto di Edgar Allan Poe. Formoso morì in contumacia (896) con a suo carico ben sette gravi accuse prettamente politiche. Gli successe, dopo il brevissimo pontificato (15 giorni) di Bonifacio VI, Papa Stefano VII, che fece riesumare il cadavere di Formoso, imbellettare con i paramenti pontifici per poi condurlo al processo: pur morto doveva rispondere seduto sul trono a tutte le accuse accumulate quando “smodato” e “ambizioso” tramò contro i santi equilibri del soglio pontificio. La condanna al cadavere fu esemplare: tutti i suoi atti furono annullati; i suoi ordini in vita invalidati, le vesti papali – al pubblico ludibrio del cadavere – gli furono strappate di dosso, le tre dita pontificie della mano destra usate per la benedizione



Jean-Paul Laurens, *Le Pape Formose et Etienne VII* (1870)

gli furono tagliate e tra urla beduine il cadavere fu trascinato via dalla sala del processo e gettato nel Tevere. Tutte le opere o effigi furono ritirate e nessuno avrebbe mai più potuto nominare Papa Formoso.

Un grande artista francese del periodo chiamato “*art pompier*”, il parigino Jean-Paul Laurens (1838-1921), non a caso negli anni in cui l'arte scivolava tra simbolismo e immaginifico, realizzò il suo più celebre dipinto *Le Pape Formose et Etienne VII* (1870).

Adolf Hitler captò il potenziale ipnotico e la sospensione presente in questo tipo di produzione inquietante, eleggendo propria icona un artista contemporaneo del Laurens, autore di una produzione ben più morbosa e emblematica, lo svedese Arnold Böcklin (1827 – 1901).

Un altro capitolo di rilievo nei percorsi della *damnatio memoriae* soprattutto per l'arte stessa, e il suo valore politico, è la vicenda del Doge Marin Faliero (1285-1355), che fu il cinquantesimo doge veneziano deposto e giustiziato per alto tradimento. La congiura contro Venezia ordita da Faliero fu provata dal procuratore padovano Nicolò Lion che arrestò i complici del Faliero, costringendoli a tradire l'orditore. Arrestato e torturato, Marin Faliero confessò davanti al Tribunale dei dieci che all'unanimità lo condannò alla pubblica decapitazione, in piazzetta San Marco il 17 aprile del 1355. Tutto il popolo veneziano a occhi aperti vide la decapitazione e la spada insanguinata del boia che, si dice, urlò a squarciagola: «*Vardé tuti! L'è stá fata giustizia del traditor!*». Da questo episodio, come nel caso di Papa Formoso, le arti visive restarono profondamente colpite e due grandi artisti ci hanno lasciato due opere memorabili del momento della decapitazione: Eugène Delacroix con *L'esecuzione di Marin Falier* (1827) e Francesco Hayez con *Gli ultimi momenti del Doge Marin Falier* (1867).

3. Ritorno al '900 nazista

E se come visto col passare dei secoli tali provvedimenti furono inflitti a presunti o veri criminali, il boomerang della storia non ha risparmiato quegli stessi criminali del nazismo e del fascismo, che oltre a sterminare si arrogarono il diritto di dannare, ripagandoli con la stessa moneta. Il tentativo proposto dal nazifascismo di assenza forzata è risultato difatti (come questa collettiva si propone di rimarcare) rivitalizzante se pur *in absentia* delle presenze, con produzioni d'arte empatica che valica i limiti dati dal tempo, oltre i testimoni stessi. A quei criminali del nazifascismo è andata molto peggio perché a costoro, più che la *damnatio memoriae*, è toccata invece la dannazione della memoria per un'intera epoca e per l'ideologia stessa. Quel che per i nazisti rimasti deve essere stata la più atroce



Dalla mostra *In Absentia*: Santiago Ydñez, *Senza titolo* (2006)

delle pene da subire. Magda Goebbels si ammazzò – dopo aver ucciso l'intera prole – perché non poteva immaginare un mondo senza il nazionalsocialismo. Hermann Göring, capo supremo della *Luftwaffe* tedesca processato a Norimberga, e condannato a morte per i suoi crimini, si tolse la vita nel 1946 prima che la sentenza fosse

eseguita. Il motivo del suicidio è l'ultimo gesto di un nazista integrale depresso e sconfitto da ciò che a processo gli sussurrò, all'ennesimo ghigno sprezzante, durante uno degli interrogatori, uno dei giovani avvocati attendenti in assise. Il frangente fu emblematico (la seduta venne improvvisamente sospesa), come la natura del messaggio inflitto: gli si fece chiaramente intendere che per i giudici tutti e ventiquattro gli imputati erano considerati già appesi alla forca, perché di prove a loro carico ce n'erano fin troppe; ciò a cui quegli interrogatori servivano, tenerli ancora in vita serviva a capire che cosa fosse realmente stato il nazionalsocialismo, si voleva carpirne il nocciolo più profondo, in modo da garantire al mondo la fine totale del nazismo e di un'epoca aberrante, per costituire una società post-nazista totalmente antitetica e rieducata, in una totale dannazione dell'ideologia, perché non ne restasse un solo mattone in piedi.

A prescindere dai risultati, archivi e musei per fortuna pullulano di tracce documentarie e prove tangibili sul nazifascismo. Un deterrente almeno è posto. Tuttavia è rimarchevole la cancellazione dei simboli legati al nazismo in Germania, per esempio, dal tessuto civile come anche della rappresentazione (*recissio actorum*) proprio per contravvenire a ogni possibile presenza di tracce estetiche continuamente sotto gli occhi, tendendo sempre a connotare con la locuzione "indelebili cicatrici" l'inamovibile. Scivolando nel particolare, poi, quei volti del nazismo intrisi di vanagloria e auto celebrazione, ritratti da artisti compiacenti, sono negati alla vista del pubblico. Anche a essi è negata luce e si sono spenti nella memoria

di chi li ha visti. Gli scantinati dei musei tedeschi sono stipati di opere che per legge non possono essere esposte in patria o all'estero. Ci sono burocrati e critici sguinzagliati per rinvenirne le tracce e una legge categorica che ha totalmente galvanizzato la sempiterna e sibillina fiammella dell'ideologia, troppo vicina alla natura umana, sempre in agguato, perché basta poco a far divampare l'incendio dell'orgoglio nazionale, che fu il primo ingrediente dell'ideologia fascista.

Così i ritratti eroici di Hitler, Goebbels e dei vari gerarchi – dipinti sulla scia



Wilhelm Otto Pitthan, Ritratto di Goebbels (1942)

degli imperatori e cesari romani – restano tra le macerie stesse della storia, ma comunque intatti e irrintracciabili in una iconoclastia al contagocce, che vieta categoricamente il venir meno della *damnatio memoriae*. Tant'è che possono circolare solo alcune immagini di Hitler & Co.: in Germania sono sempre le stesse, usate più che altro dalla stampa accreditata, che continua a prodursi (deve) in articoli e reportage tesi a scardinare dalla storia del nazionalsocialismo ogni alterezza gettandola nello squallore vissuto dai tedeschi alla fine del sogno. Pena il divieto di pubblicazione...

A questo fondo di tanti e troppi ritratti, eseguiti con dovizie mnemonica e ogni cura nei particolari per il messaggio ai posteri, spetta la pena del buio eterno, sepolti vivi, mentre sopra di loro la società tedesca continua nei suoi sforzi: ritrovare le opere “degenerate” per catalogarle, che valgono miliardi e pesano di cultura; ricostruire e ricordare ciò che la menzogna della razza è costata: infamia, disprezzo, distruzione. Del resto anche i cadaveri dei gerarchi nazisti cadono in *damnatio memoriae*, non si possono seppellire in cimiteri civili né tantomeno ricevere lapidi o scritte commemorative. Valga per tutti il recente caso di Erich Priebke (1913-2013) la cui sepoltura è stata oggetto di polemiche e riprese tra Italia e Germania.

4. Il caso italiano

La stessa cosa, con risultati spesso mediocri, e tipicamente goffi, è stata appunto tentata anche in Italia, più che altro in termini giuridici, come la *conventio ad excludendum*: locuzione latina coniata in tempi moderni dal giurista e politico Leopoldo Elia quando denunciò negli anni Settanta il così detto “pentapartito”, che si intestardì nel non considerare il Pci come una forza politica e democratica al governo, rifiutando quindi ogni possibile politica interlocutoria, perché il comunismo italiano sarebbe stato troppo coinvolto in amicizie e pendenze con l’Unione sovietica.

Anche per il partito neo fascista dell’Msi fu applicata la *conventio ad excludendum*. Difatti fu escluso anch’esso per decenni non solo da un accesso al governo, ma anche da qualsivoglia collaborazione o dialogo con altre forze politiche, a causa del legame troppo stretto tra questo partito e il disciolto partito fascista. In questo caso il tacito accordo di esclusione era formalizzato dall’espressione “arco costituzionale”, che includeva tutte le forze politiche (Pci compreso) che avevano partecipato alla Resistenza antifascista e alla stesura della Costituzione, e teneva fuori i neofascisti.

Altro caso invece, sempre in ambito politico, è quello della *conventio ad tacendum*, che appunto è un accordo esplicito o una tacita intesa tra alcune parti sociali, economiche o politiche, che abbia come fine il tacere su una particolare circostanza, dato o realtà. Assume spesso funzioni di autodifesa: una minoranza, ad esempio, evita di porre l’accento o tace gli aspetti di diversità rispetto alla maggioranza, allo scopo di non suscitare sospetti o risentimenti. Può essere ad esempio il caso di ebrei o cristiani in paesi musulmani. Nella nostra storia, si trovano anche esempi in campo politico: nella Spagna di Francisco Franco, ad esempio, era un titolo di merito per una persona o un’azienda (fino al 1943) essere definiti italiani. Dopo, appunto, era più opportuno evitare di citare questa circostanza, che sarebbe stata svantaggiosa.

«Nell’Italia successiva alla seconda guerra mondiale, invece, per alcuni decenni fu particolarmente colpita da questa *esclusione di menzione* la città di Forlì, percepita – essendo stata “città del Duce” – come uno dei simboli del passato regime fascista: in sostanza, tutte le volte che non fosse proprio inevitabile citarla, Forlì non doveva essere nemmeno nominata» [Landi s.d.]. Giorgio Bocca, negli anni Sessanta, riferendosi al caso di Forlì, usa anche l’espressione “complesso del Duce” [Balzani 2011]. La *conventio ad tacendum*, come si vede, può presentare, ma solo per alcuni aspetti, qualche somiglianza con la *damnatio memoriae*, ma se

ne distingue poiché può essere spesso volontariamente accettata o perfino voluta da coloro stessi a cui si applica.

Quel che è mancata in Italia è stata la determinazione nel cancellare la presenza incombente di busti, teste, pubblicazioni in memoria stessa di Mussolini, in tutti i sondaggi sempre ai primi posti nell'immaginario nazionale tra gli italiani più apprezzati, con Leonardo e Michelangelo. I mercatini delle pulci romani, e non, gongolano di effigi del fascismo in vendita, i calendari con Mussolini in posa, mentre retore parla al popolo, sono sotto gli occhi di tutti, appesi in bella vista nelle edicole cittadine in molte regioni. E se tutto ciò che può essere appeso è arte, sosteneva il dadaismo, è anche vero che l'estetica del fascismo in Italia non è mai stata alienata, anzi ipocritamente fatta circolare, mai staccata per essere protratta tra trasgressione e volontà d'affermazione.

In effetti, il fascismo è fin troppo radicato all'immagine di Roma come la *damnatio memoriae*, baluardo l'uno, e purga aristocratica l'altra, della cultura italiana, ma in un processo d'identificazione sbagliato, perché riproposizione kitsch di vecchi fasti. Non ha portato a esiti encomiabili il sentirsi Ottaviano Augusto, come faceva Mussolini, quando parlava della grande Roma repubblicana (in verità del principato); come a altrettante disfatte morali approda il popolo quando sente il dolce gusto d'immedesimazione in certe rimembranze, di continuità tra Roma antica e oggi, tra i grandi cesari e il Duce.

E ciò avviene in Italia perché, a differenza della Germania, qui non potendo andar fieri di un certo presente politico e della rarefazione culturale, si ricerca legittimazione nel passato senza vergognarsi con tono interrogativo alla voce "fascismo". Perché, ancora a differenza della consorella Germania, in Italia si è solo pacificato, per non vivere il disagio delle vampate d'imbarazzo [Trapani 2010]. Attraverso artisti contemporanei di grande calibro A.R.S. – Art Resistance Shoah, lungi dal voler rimarginare la ferita della memoria pacificando, continuerà a offrire la frattura, caustico e empatico, in nome della presunzione di colpevolezza, perché si riempia quel vuoto di assenze ricordate ma raramente onorate in un paese che ha raggiunto apici epocali nel dramma dell'arte come in *conventio ad tacendum*.

Bibliografia

- Balzani R. 2011, *La Forlì di Giorgio Bocca*, “InformaForlì”, 27 dicembre.
- Landi M. s.d., *Propaganda e antipropaganda. Il caso Forlì*, “l’Idea”, <http://digilander.libero.it/idea.ap/landi.htm>.
- Trapani S. 2010, *Auschwitz e la sua memoria*, “Ricerche storiche”, 110.
- Verner E. 2004, *Mutilation and Transformation: Damnatio Memoriae and Roman Imperial Portraiture*, Leiden: Brill.

Risorse

- Comune di Correggio
http://www.comune.correggio.re.it/servizi/notizie/notizie_homepage.aspx
- Correggio Art Home
<http://www.correggioarthome.it/>
- Gemäldegalerie – Staatliche Museen zu Berlin
<http://www.smb.museum/home.html>
- Istoreco – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia
<http://www.istoreco.re.it/>

Le Visage de la Victoire di Henry De Groux: la riscoperta di un'opera antimilitarista del tempo della Prima guerra mondiale

Il presente intervento è dedicato a un'importante raccolta di incisioni, oggi riscoperta: Le Visage de la Victoire, eseguita dall'artista belga Henry De Groux. Costituita da oltre 40 incisioni (acquaforti e vernici molli), è stata realizzata nel corso della Prima Guerra Mondiale al fine di denunciare l'inutile massacro in corso. Si tratta di opere di ispirazione visionaria, che rivelano significati universali, mettendo il maestro belga in rapporto di affinità con artisti quali Goya e Otto Dix.

This article is dedicated to an important set of engravings, newly rediscovered: Le Visage de la Victoire, executed by the Belgian artist Henry De Groux. It consists of more than 40 prints (etchings and soft-ground etchings), realized during the WWI in order to denounce the needless slaughter in progress. These works, often of visionary inspiration, seem to uncover universal meanings, putting the Belgian master in a relationship of affinity with artists such as Goya and Otto Dix.

A partire dall'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo, i media di gran parte dei paesi europei si sono cimentati con zelo ineguagliabile nella prima grande opera di persuasione di massa intorno alla necessità di una guerra che necessaria probabilmente non era affatto. Instancabile fu allora il lavoro di artisti, scrittori, politici e giornalisti, rivolto a demonizzare l'avversario e a forgiare quella sorta di mitologia positiva della Prima guerra mondiale che (nonostante i milioni di morti, nonostante le immani distruzioni, nonostante gli orrori delle trincee e l'uso indiscriminato di armi di sproporzionata potenza e dei gas nervini) perdura in parte ancora oggi. In tale contesto, si annoverano pochi casi di artisti che hanno rappresentato la guerra per denunciarne la crudeltà e l'insensatezza, ancor più tra quelli che risiedevano nei paesi belligeranti.

In questo quadro assai poco variegato, è assai peculiare la posizione sovversiva del maestro belga Henry De Groux (Saint-Josse-ten-Noode 1866 - Marsiglia 1930) che, operando a Parigi, in stretto contatto con i luoghi dei combattimenti, ha messo a nudo le dinamiche perverse che determinarono gli eventi bellici e le loro gravissime conseguenze. De Groux si recò anche al fronte, «per vedere i campi di battaglia, i soldati, i prigionieri, i rifugiati, i villaggi distrutti», come riferisce il genero Emil Baumann nella biografia a lui dedicata [Baumann 1936, 240]. La produzione realizzata dall'artista nel corso della guerra comprende oltre trecento opere, tra cui disegni incisioni e dipinti. Lavori che ancora oggi sono poco valorizzati, essendo in parte dispersi e in parte poco conosciuti. L'opera nella quale traspare in modo più strutturato il suo programma anti-militarista è la raccolta di quarantadue incisioni, intitolata *Le Visage de la Victoire*, realizzata tra l'agosto del 1914 e il novembre del 1916 [Morganti 2013]. Esposta la prima volta a Parigi alla Galerie Boëtie, nel dicembre del 1916, insieme con litografie e disegni inerenti gli stessi temi, la raccolta venne pubblicata a distanza di un decennio da Editions "La Guerre", in un numero di esemplari limitato, rilegati in volume, con un'introduzione firmata dall'autore e una prefazione di Paul Marguerite. L'unico esemplare di questa pubblicazione che conosciamo nella sua completezza è conservato al Palais du Roure di Avignone. Le opere vi risultano suddivise in quattro album, contenenti rispettivamente undici, dieci, undici e dieci incisioni. Non sappiamo come De Groux fosse riuscito a eludere il controllo della censura. Una possibile spiegazione è forse rintracciabile nel titolo «depistante» *Le Visage de la Victoire*, interpretato probabilmente dalla censura, che non sempre andava troppo per il sottile, come uno dei frequenti tributi retorici alla Vittoria [Morganti 2011].

1. Henry de Groux, *Le Visage de la Victoire*: il racconto della guerra dai suoi prodromi

Alcune fondamentali riflessioni esposte dall'artista nell'introduzione della raccolta rivelano la lucidità con cui osservava i fatti della guerra:

Ce qui frappe surtout dans cette guerre, c'est son opulente somptuosité d'horreur parfaite, son apocalyptique étrangeté, sa fureur, et, aggravant tout, son indéniable et colossale absurdité de machine fonctionnant à vide, précipitée par le mécanisme de son entraînement, de son impulsion, de son irréductible force, non moins que

l'indéchiffrable complexité de ses vrais mobiles! [...]

Poco più avanti, le sue parole disegnano la barbarie dei combattimenti come fatto non accessorio ma inevitabile e ineliminabile, perché appartenente alla natura dell'uomo:

L'auteur de ce recueil [...] confesse volontiers que sa surprise fut plus exactement de ne point les avoir vu survenir très antérieurement, après tant de signes et d'irrecusables prodromes. La guerre, comme de nombreux sages confirment, comme De Maistre, etc, est plutôt le véritable état moral de la vie. La paix, seule, serait insolite. La guerre fut de tout temps regardée comme l'état fondamental de l'existence des peuples, comme de celles des individus, la condition de leur santé et de leur prestige².



H. De Groux, *Les drapeaux*, acquaforte

La sua disamina degli eventi bellici prende avvio nelle opere poste a corredo della prefazione. Alcune di queste, come l'acquaforte dal titolo *Les drapeaux* e la testatina priva di titolo, vanno a rievocare l'atmosfera euforica che caratterizzava la fase iniziale della mobilitazione.

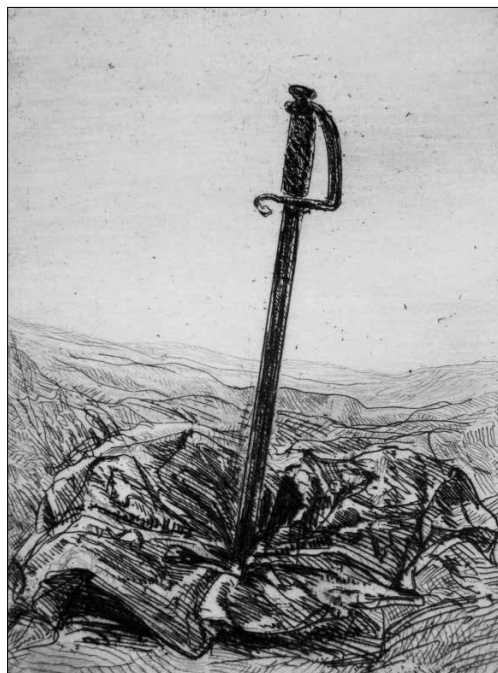
Sono lavori che, andando a evidenzia-



H. De Groux, *Senza titolo* (testatina), acquaforte

¹ «Ciò che colpisce di questa guerra è la sua opulenta sontuosità di orrore perfetto, la sua innegabile e colossale assurdità di macchina funzionante a vuoto, precipitata dal meccanismo del suo trascinarsi, dal suo impulso, dalla sua irriducibile forza, non meno che dall'indecifrabile complessità dei suoi veri motori» [De Groux 1924-1926: 2].

² «L'autore di questa raccolta [...] confessa che la sua sorpresa sta nel fatto di non avere visto sopraggiungere prima queste tragiche circostanze, dopo tanti segni e irrecusabili prodromi. La guerra, come molti saggi confermano, come De Maistre, ecc., è piuttosto la reale condizione della vita. La pace, da sola, sarebbe insolita. La guerra è esistita in tutte le epoche, considerata come la fondamentale condizione morale della vita degli uomini, come di quella degli individui: la condizione della loro salute e del loro prestigio» [De Groux 1924-1926: 3].



H. De Groux, Senza titolo (finalino), acquaforte

re tanto il ruolo dei singoli (intelletuali sostenitori dell'interventismo) quanto i comportamenti collettivi di masse in preda all'esaltazione, mettono a nudo i perversi meccanismi che alimentavano la macchina bellica. Anche il finalino della prefazione, privo di titolo, presenta un soggetto alquanto emblematico: in un ambiente desolato e inospitale, che allude alla spiritualità disertata dall'umanità, travolta da istinti bellicosi e sanguinari, una spada è conficcata in un drappo steso al suolo. Se in essa si può riconoscere il simbolo classico della forza che inchioda a terra uno stendardo nemico (la virtù cardinale della forza è tradizionalmente associata alla spada), la forma dell'arma po-

trebbe al contempo suggerire un rimando all'iconografia della croce. In questo senso, assurgendo a un valore universale, la spada verrebbe a rappresentare lo strumento della sofferenza inferta da una guerra le cui armi di distruzione appor-tavano immani devastazioni anche all'ambiente, al corpo stesso della madre terra.

2. La mostruosità bellica e la dimensione industriale della morte

Nelle raffigurazioni di De Groux, la guerra si presenta anzitutto nella veste dell'orrore e della morte. Intesa come condizione naturale dell'esistenza umana, è evento folle e insensato, privo di qualsiasi finalità, per i vinti come per i vincitori. Altro non appare, insomma, che una «colossale macchina» che stritola gli uomini nei suoi orribili ingranaggi, all'interno della quale non è neppure possibile discernere fra buoni e cattivi, tra giusti e colpevoli. In questo processo, l'uomo, trasformato dalla tecnologia bellica, perde i suoi connotati di umanità. Emblematiche a tale proposito sono le immagini che De Groux dedica alla nuova arma del gas, ritraendo in particolare i soldati con le maschere antigas. Opere queste che, assurgendo a vere icone della spersonalizzazione e della ferocia dell'uomo, vanno a delineare uno straordinario e del tutto inedito tema iconografico. Tali raf-



H. De Groux, *Chevaliers errants*, acquaforte



H. De Groux, *Soldats masquées*, acquaforte



H. De Groux, *Lanceur de granades*, acquaforte

figurazioni fanno la loro apparizione nel terzo album de *Le Visage de la Victoire*, nelle opere *Chevaliers errants* e *Soldats masquées*, per trovare poi nel quarto, in *Lanceur de granades* e *Assault de grenadiers*, le realizzazioni più innovative, connotate da una notevole espressività e un potente dinamismo.

Il carattere folle e insensato che De Groux attribuisce a questi uomini-macchina è un modo per demistificare le immagini con cui la propaganda esaltava le moderne tecnologie belliche.

In ogni caso, come abbiamo accennato, il motivo portante de *Le Visage de la Victoire* è la raffigurazione della dimensione industriale della morte. Si impone infatti fin dal primo album (*L'aube*, *Répression*, *L'invocation*, *Réveil au charnier*), per proseguire nel secondo (*L'hécatombe*, *L'autre tranchée*, *Soldat*



H. De Groux, *Assault de grenadiers*, acquaforte

endormi) e nel terzo (*L'équipe funèbre*), fino agli approdi del quarto album (*Lux perpetua luceat eis*, *Dies irae* e *Retour au foyer*), espressioni di un'arte originalissima che travalica i confini del tempo. In De Groux, tuttavia, la rappresentazione diretta dell'orrore non supera mai la soglia della ripugnanza e del ribrezzo. Il maestro non esibisce mai l'abominevole marciume dei corpi, lo

stadio della putrefazione dei cadaveri, non arriva mai, in altre parole, agli estremi raggiunti sovente da un Otto Dix, o da un Beckmann. Ricompone invece la realtà brutta della guerra con mano pietosa. A guidarlo non è l'intento di rendere quella realtà meno spaventosa, piuttosto un profondo rispetto per la dignità della persona. Si osservino in proposito la moltitudine di cadaveri allineati all'interno di una campagna dai confini indefiniti in *Répression* in cui i morti parrebbero dei civili: uomini privi di divise, elmi e armi, e donne con il foulard o la cuffia. O l'ammucchiarsi dei cadaveri che prolifera all'infinito, occupando gran parte dello spazio prospettico in *L'hécatombe*. O ancora il giovane soldato morto in *Soldat endormi* che dà l'impressione di dormire placidamente, similmente a un feto che riposi al sicuro nel corpo della madre.



H. De Groux, *Répression*, acquaforte

H. De Groux, *L'hécatombe*, acquaforteH. De Groux, *Soldat endormi*, acquaforte

3. La denuncia della guerra negli occhi dei civili

H. De Groux, *Les innocents*, vernice molle

La denuncia delle atrocità della guerra trova nella raccolta *Le Visage de la Victoire* dei momenti di grande intensità e spessore umano, in particolare nelle opere in cui le vittime sono degli innocenti. In *Les innocents* lo sguardo dell'artista va a cogliere un'atroce tragedia che ha colpito dei civili.

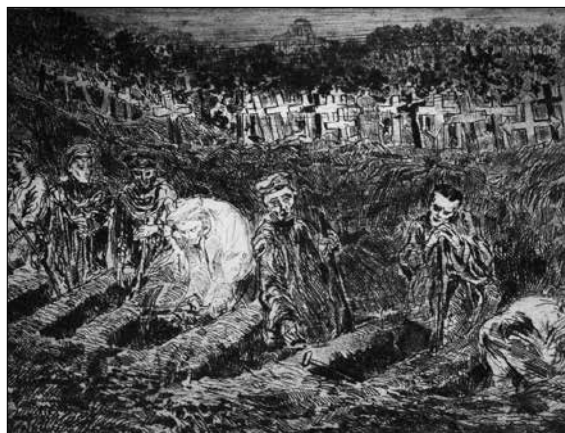
I riferimenti incisi in lastra indicano che la scena è ambientata a Parigi, nel 1915. L'opera, rea-

lizzata con tratti rapidi e scarni, mostra la disperazione di una madre tra i cadaveri dei figli, travolti dal crollo della loro abitazione. Nel turbinare convulso dei segni, uno squarcio di luce è diretto verso questa grandiosa figura di donna il cui urlo impotente rappresenta un severo monito all'umana follia. Di grande forza espressiva è la scena raffigurata in *Réfugiés*, eseguita a vernice molle. Qui una madre stringe attorno a sé i suoi tre figlioli, cercando di dare loro conforto. Gli occhi infossati, gli sguardi impauriti e invocanti aiuto dei piccoli rappresentano una

H. De Groux, *Réfugiés*, vernice molle

chiara denuncia delle sofferenze imposte ai più deboli, già provati dalla scarsità di cibo e dalla lontananza dei capofamiglia impegnati a combattere al fronte.

4. Il volto del nemico-prigioniero



H. De Groux, *Prisonniers fossoyeurs*, acquaforte

A far da contrappeso alle molte immagini di ferocia, un certo numero di stampe della raccolta sono dedicate all'iconografia del prigioniero. In esse l'artista esplora l'umanità del nemico ridotto in cattività, spogliato da ogni strumento di aggressività e di potenza. In qualche caso si tratta di scene di gruppo, in altri di veri e propri ritratti che delineano con fine sensi-

bilità i più lievi moti dell'animo: la sofferenza, il timore e l'umiliazione dei reclusi. Marcati aspetti emozionali emergono nelle raffigurazioni di prigionieri intenti a scavare delle sepolture, i cosiddetti «prisonniers fossoyeurs», cui l'artista attribuisce il compito di mostrare allegoricamente la precarietà e l'effimero insito nell'esistenza dei soldati.

Questa tematica raggiunge toni di grande intensità in opere come *Prisonniers fossoyeurs* dove la presenza di numerose buche vuote, in macabra attesa di un ospite, sottolineano con grande efficacia l'immane entità della strage prodotta dai combattimenti. I «prigionieri scavatori» non appaiono mai dei nemici da schernire e disprezzare, ma piuttosto degli uomini le cui sofferenze possono suscitare commozione e pietà.

Assai significative in questo senso



H. De Groux, *Prisonnier fossoyeur*, vernice molle



H. De Groux, *Premier captif*, acquaforte

sono le immagini nelle quali il nemico in cattività è mostrato in primo piano. Molto intensa, ad esempio, è la figura di *Prisonnier fossoyeur*, ripreso in controluce con fare pensieroso. Sullo sfondo della stampa sono tratteggiate delle sagome poco definite, la cui presenza sembra acuire l'assoluto isolamento del personaggio principale. Quale preci-

puo valore attribuisse l'artista a una tale raffigurazione fatta di nulla è difficile dirlo. L'opera sembra comunque riflettere sulla difficile condizione psicologica del prigioniero.

Il prigioniero rimane per De Groux meritevole di pietà e di considerazione anche quando appartiene alle più alte gerarchie militari, come l'ufficiale tedesco rappresentato nell'acquaforte *Premier captif*. Osservato con incredulità e forse con pietà dai soldati francesi che l'attorniano, il militare si erge orgogliosamente in tutta la sua altezza, tenendo però gli occhi serrati, segno della riluttanza con cui si rassegna al disonore della cattura. Una luce sovranaturale sembra ingigantirne la figura, quasi a rendere onore al valore del soldato nemico.

Emil Baumann legge però la scena in modo completamente differente: «Un soldato francese, vigile e beffardo, conduce la sua preda, un sergente rigido e baffuto che abbassa gli occhi, mortificato dalla sconfitta e senza comprenderla. Gli altri militari che lo fissano brutalmente sono più ridicoli che epici. L'insieme è ripreso da uno schizzo dal vivo, ma raggiunge un'ampiezza di significati imprevisi, il contrasto tra due umanità ostili e che non giungono mai a intendersi» [Baumann 1936, 244].

5. Conclusioni

Una linea ideale riallaccia la raccolta *Le Visage de la Victoire* ai *Disastri della guerra* di Goya, cui l'accomuna lo spirito polemico, la truce visione somigliante a un incubo, l'assenza di ogni indugio nella cronaca e nella mera documentazione. Impossibile, poi, sfuggire il confronto con la raccolta di incisioni *Der Krieg* di Otto Dix. Nonostante il differente approccio tra i due maestri, espressionista Dix, visionario-simbolista De Groux, in entrambi colpisce la capacità di ricercare il senso profondo degli eventi e di comunicare un messaggio antimilitarista che sovrasta il proprio tempo.

Bibliografia

- Baumann E. 1936, *La vie terrible d'Henry de Groux*, Paris: Grasset.
- De Groux H. 1924-1926, *Le Visage de la Victoire*, Paris: Genèse de ce livre.
- Morganti C. 2011, *Gli orrori della guerra nell'opera grafica di Henry De Groux*, "Grafica d'Arte", 90.
- Morganti C. 2013, *Gli orrori della Grande Guerra nelle incisioni di un geniale artista simbolista. Henry De Groux, Le Visage de la Victoire*, Tricase: Libellula.

Risorse

Rivista on line ArteGrandeGuerra

<http://www.artegrandeguerra.it/p/rivista.html>

Intervista recensione a Carol Morganti su *Gli orrori della Grande Guerra nelle incisioni di un geniale artista simbolista. Henry De Groux. Le Visage de la Victoire*

<http://www.artegrandeguerra.it/2013/10/henry-de-groux-le-visage-de-la-victoire.html>

EMANUELE PUGLISI

E-Review 2-2014
Bologna (BraDypUS)

#usopubblico

ISSN: 2282-4979

DOI: 10.12977/ereview74

Guerra e modernità. Violenza e cultura 1914- 1945. Un dialogo con Enzo Traverso

Intervista a Enzo Traverso sul rapporto tra violenza e cultura nel XX secolo.

Enzo Traverso describes the role of violence in the cultural context all over the XXth Century.

Il 14 giugno 2014, in vista del centenario della Grande Guerra, il Centro studi movimenti ha invitato Enzo Traverso – studioso di fama internazionale e docente presso la Cornell University di Ithaca (Stati Uniti) – nel corso di un incontro dal titolo *Guerra e modernità. Violenza e cultura 1914-1945*. In quell’occasione gli abbiamo posto alcune domande che, in qualche modo, mirano a riassumere quattro punti cardine della ricerca che Traverso ha dedicato a quel periodo storico – il trentennio 1914-1945 – da lui definito «guerra civile europea». Un periodo che si è caratterizzato, oltre che per la sua violenza, anche per la messa in discussione di alcuni elementi portanti dell’intera cultura europea. Parole come “nazione”, “memoria”, “intellettuale”, “cultura” si intrecciano in una storia che da un lato ne assorbe il significato, plasmandosi su di esse e costruendosi attraverso di esse; dall’altro la storia stessa impone un ripensamento globale di termini come questi, ormai abusati e svuotati da qualsiasi significato.

La prima domanda che abbiamo posto a Traverso fa riferimento a uno dei suoi più famosi lavori, *A Ferro e Fuoco, la Guerra Civile Europea* (Il Mulino, 2007), nel quale il periodo 1914-1945 è connotato quale fase dietro la quale si nasconde un «universo di sofferenze ma anche un intreccio di culture, di esperienze sociali, di

idee e di lotte» [Traverso 2007, 9]. Perché utilizzare una categoria come «guerra civile» per definire i conflitti europei della prima metà del Novecento?

 <https://www.youtube.com/watch?v=5-Gf-z0p0zM>

La seconda questione che abbiamo posto riguarda la trasformazione che il concetto di guerra subì in quei decenni cruciali. La permeabilità che la cultura europea mostrò nei confronti della violenza venne fatta giocare soprattutto in un'ottica – potremmo dire – “fratricida” e che forse è possibile ideologicamente cogliere già in quel fenomeno culturale e politico dirimente che fu l'*Affaire Dreyfus* (che tanta importanza ebbe – nota Traverso – per la creazione della figura degli intellettuali nell'Europa tra Ottocento e Novecento). La guerra stessa perse in questo periodo i suoi connotati storici, trasformandosi in “sperimentazione” e “fabbrica di morte globale”, in cui le stesse concezioni della morte e della violenza apparirono trasfigurate. «Dopo la Prima guerra mondiale, la morte non sarà più narrata, né rappresentata attraverso un racconto o immagini di lutto capaci di inscrivere nel flusso ininterrotto di una storia naturale. La Grande Guerra si configura come una cesura storica che spezza la continuità delle esperienze di vita e trasforma il paesaggio mentale delle società europee. I riferimenti prima sicuri ora si annebbiano, la tradizione sembra distrutta, il vecchio ordine crollato. Per i soldati che l'hanno subita, la violenza rimane la fonte di un'esperienza vissuta del tutto singolare e per molti versi incommunicabile» [Traverso 2007, 148-149]. Come cambia dunque la guerra nel corso del trentennio 1914-1945?

 <https://www.youtube.com/watch?v=GMgxU-jwMiM>

Un'altra questione che ci è parsa dirimente riguarda la figura degli intellettuali, il ruolo che ebbero nel promuovere una cultura della violenza e nel definire i tratti e i contorni di tale violenza, abbassandola fino ad essere tessuto connettivo sociale, promuovendola come forma di cultura e rinnovamento. Quanto gli intellettuali presero posizione? Una posizione necessaria perché, secondo Traverso, «per quanto tutte le guerre civili siano tragiche, alcune meritano di essere combattute». In questo si gioca la partita degli intellettuali che di fronte al crollo del vecchio ordine, a una guerra che significa «l'avvento di una crisi che durerà trent'anni, un'epoca di cataclismi e di cambiamenti che si potrebbero definire come una *guerra civile europea o una seconda Guerra dei Trent'anni*» ebbene, in questo contesto l'intellettuale «dreyfusardo – il difensore dei diritti dell'Uomo, della libertà e della democrazia – è costretto a mettersi in discussione. Ora deve fare la sua scelta in un campo politico polarizzato» [Traverso 2014, 28], a causa di una scissione ideologica che permea la società e che impone a chiunque di prendere posizione, pena l'immobilità e l'impotenza. O la perdita di appartenenza e di senso.

L'intellettuale che si configura nel trentennio della violenza brutale che apre il XX secolo è l'intellettuale libero nella sua scelta di fronte al potere, l'intellettuale di marca sartriana, che si contrappone all'esperto che «non si impegna per dei valori, usa le sue competenze per orientare il potere in carica, e gioca un ruolo ideologico non trascurabile» [Traverso 2014, 39]. Questo tipo di intellettuale, che Traverso non fatica a identificare, ad esempio, con gli economisti neoliberali, appare un frutto tipico di questa politica di violenza che sembra aver abdicato alla ricerca di valori. L'intellettuale sembra allora l'unico ad aver il compito di ergersi in difesa di un'idea, e di un principio: l'intellettuale ha il compito di *rammemorare* agli altri il perché di una scelta.

Che ruolo ebbero dunque gli intellettuali e quali diverse forme di intellettuale è possibile ritrovare all'opera nel XX secolo?

 <https://www.youtube.com/watch?v=4y-eOEcpGCk>

«Ritengo – ha scritto Traverso – che una democrazia smemorata sia inevitabilmente fragile, soprattutto in un continente che ha conosciuto il fascismo, e che non bisognerebbe confondere un atteggiamento di rifiuto della politica, di condanna della violenza e delle ideologie con una forma di saggezza senza tempo» [Traverso 2007, 15]. L'ultima domanda che abbiamo posto a Traverso riguarda dunque una parola oggi molto abusata. Quale valore mantiene oggi il termine “memoria”?

 <https://www.youtube.com/watch?v=QDXxyUXUfTI>

Bibliografia

- Traverso E. 1994, *Gli Ebrei e la Germania*, il Mulino: Bologna (ed. or. 1992)
- Traverso E. 2002a, *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino: Bologna (ed. or. 2002)
- Traverso E. 2002b, *Il totalitarismo. Storia di un dibattito*, Bruno Mondadori: Milano
- Traverso E. 2004, *Auschwitz e gli intellettuali*, il Mulino: Bologna
- Traverso E. 2007, *A Ferro e Fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino: Bologna
- Traverso E. 2012, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Feltrinelli: Milano (ed. or. 2011)
- Traverso E. 2014, *Che fine hanno fatto gli intellettuali? Conversazione con Régis Meyran*, Ombre corte: Verona

Risorse

Video intervista di Enzo Traverso, prima parte:

 <https://www.youtube.com/watch?v=5-Gf-z0p0zM>

Video intervista di Enzo Traverso, seconda parte:

 <https://www.youtube.com/watch?v=GMgxU-jwMiM>

Video intervista di Enzo Traverso, terza parte:

 <https://www.youtube.com/watch?v=4y-eOEcpGCK>

Video intervista di Enzo Traverso, quarta parte:

 <https://www.youtube.com/watch?v=QDXxyUXUfTI>

Enzo Traverso - Cornell University, Department of Romance Studies

<http://romancestudies.cornell.edu/people/faculty-directory/enzo-traverso/>

Guerra e Modernità: violenza e cultura 1914-1945. Conversazione con Enzo Traverso.

Centro studi movimenti Parma, 14 giugno 2014

<http://www.csmovimenti.org/it/guerra-e-modernita-violenza-e-cultura-1914-1945/>

Memoria differente. Intervista a Gianluca Foglia “Fogliazza”

Intervista a un disegnatore e autore teatrale che, negli ultimi anni, ha messo in scena diversi spettacoli – costruiti sulla sintesi di racconto e disegno – che hanno come oggetto la memoria della Resistenza o dell’antifascismo.

The article is an interview with a cartoonist from Parma, who also writes theatrical works based on the combination of speech and drawing. In the last years he has been putting on many shows about the memory of Resistance and antifascism.

Gianluca Foglia, in arte “Fogliazza”, è sposato con Anna ed è papà di Jacopo e Nicolò. Vive a Parma, dove, dopo tanti anni di fabbrica, ha fatto del disegno il suo mestiere.

Oggi “Fogliazza” è autore satirico, illustratore, fumettista, autore di laboratori, autore e interprete teatrale. Particolarmente legato ai temi della memoria e dell’antifascismo, su questi ha allestito diversi spettacoli costruiti sulla sintesi di racconto e disegno: *Memoria indifferente. Le donne della Resistenza, Ribelli come il sole e arnesi da forza* (dedicato alle Barricate antifasciste di Parma del 1922) e *Officine libertà. L’Onda della Madonnina* sullo sciopero dei tranvieri milanesi del marzo 1944. Ora sta realizzando il quarto spettacolo interamente dedicato ai più piccoli: *La memoria trasmessa ai bambini*.

Collabora regolarmente con il sito nazionale dell’Anpi (<http://anpi.it>) e con il FattoQuotidiano.it (<http://ilfattoquotidiano.it>).

Tu non nasci come uomo di teatro, sei un disegnatore che, a un certo punto, ha iniziato a portare in scena i propri disegni – e con essi le loro storie – individuando

do un modo tutto particolare di fare teatro, nel quale la tua voce e la tua mano sono strettamente complementari, l'una è essenziale all'altra. Parli e proietti dietro di te i disegni che realizzi in scena, dai un volto ai personaggi che racconti, delimiti i contorni degli spazi e dei contesti che descrivi. Come è nato questo bisogno di dar voce al disegno e di portarlo in scena?

Nasce dalla necessità di trovare un modo, un modo che attinge da storia antica, quella del cantastorie, ma con l'aggiunta della suggestione: quella che nasce dal vedere il gesto scenico del disegno che si realizza sul momento, gesto che sorprende e quindi fa leva sulla parte emozionale del pubblico. Lo coglie "impreparato", lo rende aperto a questo modo di comunicare.



Batto il chiodo su un concetto al quale tengo molto: la storia non si insegna, si trasmette. Questo è per me fondamentale, perché mette al centro di tutto chi ascolta, non chi racconta, si pone il problema di fare arrivare i contenuti, stimolando la curiosità, abbandonando completamente la presunzione che «io la so e tu te la bevi» per cercare una so-

luzione che diventi dialogo e non monologo. Il disegno è una lingua universale, ogni bambino ama disegnare, anche se da adulti questa passione spesso si perde, non si perde l'emozione di vederla compiersi. Durante questa emozione la nostra mente diventa ospitale e accoglie il racconto a braccia aperte. Il disegno, il fumetto, diventa un veicolo comunicativo prorompente.

Quanto all'aspetto grafico per me è necessario guardarmi attorno, attingere dalle facce che incrocio per strada, dai dettagli buffi e originali, da fotografie d'epoca – dove ritrovo sempre una lucentezza che dilata lo scatto e pare raccontare una vita intera. In scena, i personaggi devono però essere disegnati rapidamente, devo tenere il ritmo della narrazione e troppi dettagli rallenterebbero in modo negativo il ritmo – essenziale – della storia. Quindi disegno pochi tratti ma che distinguono bene gli uni dagli altri, in modo che lo spettatore possa fotografarli mentalmente e rivederli ogni volta che nel racconto viene tirato in ballo questo o quel personaggio. E poi chiedo ai miei figli, di 6 e 7 anni, se riconoscono in quel disegno determinate caratteristiche: il buono, il cattivo, il coraggioso, la bella, etc. Se indovinano... Allora sono promosso!

E poi c'è la metafora, quella non può mancare: in *Officine Libertà* ho inventa-

to l'Onda della Madonnina, quella volta che venne il mare a Milano. Come può il mare arrivare in piazza Duomo? Come far «vedere» qualcosa di indescrivibile quando le parole non bastano più? Allora le immagini. È stata un'onda che piano e inesorabilmente ha preso a montare, gli operai, i tranvieri e i cittadini poi si son fatti marea per travolgere tutto, fascismo e nazismo, e più ancora l'indecisione popolare per trasformarla in consapevolezza. Un'onda non hai bisogno di spiegarla, la vedi e sai già come andrà a finire, perché non la puoi fermare.



Il tuo modo di fare teatro è certo particolare – soprattutto per l'uso che fai del disegno e per la sua centralità in scena – ma è anche vero che, alle tue spalle, è ormai consolidato un teatro di narrazione che è stato sicuramente uno dei generi più interessanti e seguiti dello scorso decennio. Mi riferisco ad autori come Ascanio Celestini, Marco Paolini, Marco Baliani, Laura Curino e altri che hanno messo il racconto al centro della scena, e lo hanno fatto, quasi sempre, volgendosi alla storia e alla memoria. Anche per questo alcuni lo hanno definito «teatro civile», altri «teatro della memoria». Come credi di collocarti in questo panorama?

Collocarmi in questo panorama necessita prima di tutto che io faccia ancora molta strada per meritarmelo. Mi sento nato ieri e per fortuna continuo a sentirmi debuttante (anche se dopo tanti anni di lavoro in fabbrica e ormai dieci da professionista del disegno... Debuttante forse non lo sono più). Sento tuttavia la responsabilità di essere un testimone dopo i testimoni, di quelli che non hanno visto direttamente ma attingono dagli occhi di chi ha vissuto e portano avanti una storia che, se anche non vissuta, ci riguarderà sempre: mica siamo nati gratis! Paolini, Celestini, Baliani, Curino sono sicuramente, e non potrebbe essere altrimenti, un punto di riferimento e sicuramente anche grazie a loro ho scoperto quello che volevo fare da grande, ora poi che sono papà la consapevolezza che un

impegno civile è fondamentale è in me anche più forte. Fra l'espressione «teatro civile» e «teatro della memoria» preferisco sicuramente «teatro civile»: il concetto di memoria, anche se ricorrente, rischia di suggerire l'idea che solo il passato valga la pena di essere ricordato.

Al centro dei tuoi spettacoli ci sono sempre storie di ribellione e disobbedienza – donne partigiane, arditi del popolo, tranvieri in sciopero. Da dove nasce questa tua esigenza di recuperarne e diffonderne memoria?

Trovo fondamentale che un fatto da narrare parta sempre, *sempre*, dal popolo, dalle persone comuni. Noi siamo persone comuni, sarà dunque più facile identificarci con i protagonisti di una storia. Anche questo rientra nella storia che non s'insegna ma si trasmette: tanto più i protagonisti assomigliano al pubblico, tanto più quest'ultimo sarà coinvolto identificandosi con chi è in scena. Quanto alla ribellione e alla disobbedienza: sono due sintomi che la nostra quotidianità perde progressivamente, mentre la vita ha bisogno di uomini e donne (soprattutto donne, che soffrono e si impegnano sempre più dell'uomo) cui ispirarsi. Io credo nella necessità di mettere in pratica piccole ma significative ribellioni e disobbedienze, che spesso sono l'impegno richiesto a noi, oggi, di difendere ciò che ci è stato conquistato (e dato in prestito, non regalato).

Il mio ultimo spettacolo *Officine libertà. L'Onda della Madonnina* è dedicato all'importanza del lavoro e della forza che esso può rappresentare nella vita quotidiana come strumento di lotta. È ambientato nel marzo 1944, a Milano, e tratta dello straordinario sciopero dei tranvieri che segnò un punto di svolta nella consapevolezza dei lavoratori milanesi, mai avvenuto prima, nemmeno con gli scioperi operai del marzo '43. La proposta mi giunse dai ragazzi della Sezione Anpi ATM di Milano, dell'Officina Generale ATM di via Teodosio. Un gruppo di lavoratori meravigliosi: in loro ho ritrovato la forza e l'orgoglio di appartenere a una nobile stirpe di lavoratori, i tranvieri, così consapevoli del vitale servizio reso quotidianamente alla città da ricordarmi la fierezza dei ragazzi di quel marzo '44. Fu una mobilitazione di tre giorni appena, ma a differenza dello sciopero nelle fabbriche, quello dei tranvieri ebbe effetti diretti sulla quotidianità dei cittadini, che per la prima volta capirono che un popolo unito può cambiare la storia. In quei giorni, infatti, Milano visse una grande ondata di arresti e deportazioni ( <http://youtu.be/XMDkXSsXgTI>).

Nel mio racconto c'è questo e c'è soprattutto il senso del perché raccontare una storia del passato: Marco, il nipote del protagonista, si pone questa domanda: che senso ha raccontare? E per rispondere si fa un appunto su un foglietto, una linea

che collega due punti – passato e presente – per poi prolungarsi fino a tracciare la direzione per il futuro. Una direzione che non può essere calpestata come una strada, ma vissuta. È così che Marco risponde alla domanda: con la geometria della destinazione.

I tuoi testi sono per lo più costruiti sul racconto di piccole storie che si stagliano sulla grande Storia, una quotidianità nella quale è facile, per il pubblico, identificarsi. Dove trovi queste storie che racconti? Qual è il tuo metodo di lavoro? Come ti documenti? Come inventi? In che modo, generalmente ti accosti al passato? Quale rapporto credi ci possa essere tra ricerca storica e narrazione della storia?

Officine libertà ha come protagonisti – sempre – gente comune, che scopre nel pieno della tempesta della vita di avere la forza per reagire o la fragilità per soccombere. C'è il nonno che ha vissuto quell'esperienza e che, per proteggere il figlio da un racconto doloroso, provoca un vuoto generazionale; un nonno che si aprirà solo novantenne al nipote; c'è la violenza di genere, un uomo cattivo dalla parte sbagliata che non potendo avere una donna...; c'è la vita quotidiana fatta di sopravvivenza e normalità, quando è possibile. Tante sfumature, spesso molto simili a quelle attuali.

Per costruire uno spettacolo ho sempre bisogno di un orientamento iniziale e questo non può avvenire senza l'apporto fondamentale di uno storico, anche un'invenzione narrativa deve necessariamente partire da una base di realtà, altrimenti non regge. Ma occorre uno storico appassionato del dialogo, non del monologo, è necessario che lo storico sia mosso dalla passione di condividere, non di far sapere che lui è depositario della conoscenza.

Per *Officine libertà* ho lavorato con due grandi storici: Cristina Palmieri e Luigi Borgomaneri [Palmieri 2011; Borgomaneri 1985 e 1997]. Meravigliosi e professionalmente pieni di maturità, così generosi di racconti che più volte sono tornato a Milano solo per incontrarli nella splendida "Osteria del Treno" a parlare di Resistenza, tranvieri, fascismo, Milano, storia, attualità... È nata un'amicizia. Cristina e Gigi, lei trent'anni e lui qualcuno in più, sono una chiave di volta in questo progetto. Sono la vitale componente dalla quale iniziare a fare chiarezza, le bussole per orientarsi. Determinante poi, è stato per me anche leggere i libri di Antonio Quatela, così densi di normalità domestica e innocenza infantile [Quatela 2012; Quatela 2013]. Fra le testimonianze raccolte da Quatela ho respirato molte suggestioni che credo di aver restituite nel mio racconto disegnato.

Per me è stato necessario calarmi nella vita di questi lavoratori, ho passato giorni su



e giù dai tram, assieme ai tranvieri e agli operai, mi sono improvvisato «manèta» (che in milanese significa tranviere, dal nome dell'arnese che sblocca il meccanismo della macchina e senza il quale il tram non funziona). Ho voluto respirare gli odori dell'officina, mangiare nella mensa degli operai, ascoltare i rumori di lavoro e soprattutto il ferro

che stride al passaggio e durante le frenate dei tram, una specie di nenia dolorosa e sorniona. Partivo da zero, dovevo proiettarmi in un mondo sconosciuto. Ho potuto incontrare Fausto Rebecchi, allora tranviere, testimone diretto, e rimanere impressionato dal suo orgoglio per aver vissuto quella pagina di storia.

Poi la storia, che è una brutta bestia, fa il resto: si socchiude una porta e se ne spalancano altre dieci, ruzzoli dentro a un mondo che ti ha preceduto e scopri che molte cose sono ancora identiche e creano dei ponti di comunicazione col presente.

Quindi leggo, raccolgo, studio... Cerco fonti che parlino della vita comune, capaci di creare un raffronto tra oggi e ieri, in modo spontaneo. Il racconto attraverso l'eroe – di cui diffido sempre – o il monumento – che non piange o ride come un essere umano – a me non serve, ha esaurito il senso con cui è stato pensato. Alla fine non invento nulla, la realtà è perfetta. Come un cuoco uso ingredienti che esistono e li combino, ma non dimentico mai un principio essenziale: l'idea che ho in testa può sembrarmi perfetta... Ma lo sarà anche per il pubblico? Ecco perché le mie storie somigliano al pubblico, alla gente comune: attingo da vita vissuta e da quelle banalità che si rivelano essere ciò che rende unica la vita di ciascuno. E senza consumare altre lapidi, statue o monumenti incomprensibili.

All'artista, che non è chiamato a rispettare nessuna deontologia storiografica, sono consentite, nella sua ricostruzione del passato, manipolazioni, invenzioni, licenze poetiche che a uno storico non sono concesse. In un contesto di generale analfabetismo storico quale è quello in cui viviamo, non credi che teatro e cinema potrebbero rappresentare scorciatoie molto pericolose nei confronti della storia? Non credi che potrebbero diventare il sostituto di un libro? Secondo te un uomo di teatro deve avere coscienza della differenza tra il suo lavoro e quello di uno storico? Come ti rapporti tu al pubblico circa la verità di quello che metti in scena?

Al pubblico chiedo sempre di dubitare di ciò che dico, faccio sapere che non sono uno storico e che mi sono concesso licenze narrative. Detto questo, cinema, teatro, musica, arte quando decidono di veicolare tematiche storiche dovrebbero certamente mantenere l'onestà intellettuale di non mentire. La licenza poetica è una cosa, la bugia è una revisione, uno strumento di propaganda. Comunicare attraverso le emozioni in teatro o a scuola, come nel mio caso, non significa che io debba mentire. In un paese come il nostro, dove non esiste una memoria condivisa, perché non c'è una storia condivisa, i rischi si fanno anche più elevati e la pigrizia dello spettatore aumenta i rischi che l'arte si sostituisca alla *storia*.



In *Officine libertà* io ho voluto raccontare una città che, nonostante avesse già grandi dimensioni, potesse essere messa sotto una lente di «restringimento», fino a ritrovare l'umanità dei suoi cittadini – nel bene e nel male – scovandone quei momenti di vita collettiva che trasformano improvvisamente la metropoli nel borgo più rurale, nei panni stesi e nelle galline allevate sulle balconate. Per esempio la lavanderia del caseggiato. A Milano il podestà vietava l'allevamento di polli sui balconi (per fame si era costretti a correre anche questo rischio) con lo scopo di requisirli... Ma nella lavanderia che racconto io si osava di più, si giocava d'azzardo: veniva allevato un maiale, di nascosto, e di nascosto macellato. E questo racconto del maiale, per me, non è solo un aspetto di folklore, ma un passaggio narrativo comico, necessario per stemperare la tensione che spesso si crea durante lo spettacolo nei momenti in cui la storia *reale* si fa – e si è fatta – più dura. Anche per questo nel racconto ho distribuito diverse battute comiche, soprattutto per non rischiare di appesantire troppo la gravità dei fatti. Attilio, ad esempio, il protagonista, ha il dono della favella e quando promette un giro «alla Piera» la prima volta, lei mai avrebbe immaginato di farlo su un tram, fermo e chiuso in deposito. Ma Attilio le fa da Cicerone raccontandole questa Milano surreale che non s'è mai vista, che fa ridere «la Piera» e il pubblico.

La storia e la memoria sono oggi, troppo spesso, comunicate in modo letargico, stantio, in funzione del «si deve perché lo dice il calendario». E chi ha la responsabilità di veicolare la cultura della nostra storia, lo fa insegnando e non trasmettendo, con la conseguenza che ci stiamo perdendo la scommessa più importante sulla quale investire: i nostri figli, i giovani, gli studenti.

Quando racconti una storia – che sia quella partigiana, quella delle barricate antifasciste o quella degli scioperi del 1944 – tu selezioni alcuni aspetti, scegli di raccontare alcune cose e non altre. Cosa ti guida in questa scelta? Quali sono le cose che ti interessano di più?

Tanto più è vita comune, intesa come gioie e difficoltà quotidiane, tanto più si crea dialogo tra storia e pubblico. Tanto più un episodio si allontana dalla vita di tutti i giorni, tanto più lo considero con cautela. Ogni elemento deve trascinare nella storia chi la legge, la vede, la ascolta. Ma prima di tutto scelgo cosa fa emozionare, perché attraverso l'emozione faccio breccia nella curiosità, nell'animo e nella coscienza del pubblico. Con l'emozione siamo sempre vulnerabili.

Anche e soprattutto così nascono i miei personaggi. Praticamente mai frutto di una invenzione, ma sempre con un collegamento alla realtà, senza la quale manca il fondamento che ti rende credibile. Nel caso «della Piera» di *Officine e libertà*, per esempio, la moglie del protagonista, ho attinto da una persona reale, ma in



questo caso si trattava della signora dalla quale ha vissuto mia moglie quando lavorava a Milano. I racconti delle loro conversazioni sono stati per me utilissimi. Come lo è stato il dialetto milanese (giusto per complicarmi la vita): una storia così profondamente meneghina non poteva prescindere da sfumature che strappano sempre un sorriso, come il «ciucia-manuber» – il succhia manubri – il parassita. O il «bala biot», balla nudo, mezzo matto. Sono un po' come le spezie, come il sale, che danno quel tocco caratteristico che coinvolge e connota i personaggi. È come se vi fossero

tasti da premere: come le note corrispondono a precisi suoni, anche le battute e i personaggi emettono quella suggestione che coinvolgerà il pubblico.

Ma per me i personaggi sono anche una specie di mappa del tesoro: di solito preparo una cartina geografica della trama e la sua carta d'identità, e individuo alcuni temi che conservano un'attualità di cui ancora oggi si parla – come la violenza di genere. Per questo, ad esempio, ho inventato una figura maschile senza scrupoli e una femminile che ne è vittima. Tra i miei personaggi, poi, non manca mai la fascia d'età più giovane, più vicina al pubblico scolastico, quindi un nipote, un figlio, uno studente.

Quando penso a una storia da raccontare (anche se è sempre lei a scegliere me... io me ne innamoro, il resto viene da sé) ho sempre un obiettivo: rivolgermi ai ragazzi, ai bambini. Se una storia va bene per loro allora va bene anche per gli adulti (non sempre l'equazione funziona al contrario). Le ragioni sono tante, me ne bastano tre: i ragazzi sono quelli che ci garantiscono la prospettiva di vita della memoria più lunga; i ragazzi sono la più bella promessa che noi adulti possiamo mantenere: quella di un cambiamento necessario e giusto di questo paese; i ragazzi ci chiedono di essere onesti, così facendo ci renderanno adulti migliori.

Bibliografia

- Borgomaneri L. 1985, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera. Le brigate Garibaldi a Milano e provincia, 1943-1945*, Milano: Franco Angeli
- Borgomaneri 1997, *Hitler a Milano. i crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, Roma: Datanews
- Foglia Fogliazza G. 2013, *Ribelli come il sole e arnesi da forca*, Parma: Fedelo's
- Foglia Fogliazza G. 2014, *Officine Libertà. L'onda della Madonnina*, Reggio Emilia: Elytra Editore
- Palmieri C. 2011, *La libertà sulle rotaie. Tranvieri e ferrovieri a Milano dal fascismo alla Resistenza*, Milano: Unicopli
- Quatela A. 2012, *Pippo vola sulla città. Ricordi e testimonianze di bambini e ragazzi milanesi tra fascismo, guerra e resistenza*, Milano: Mursia
- Quatela A. 2013, *Sei petali di sbarre e cemento. Milano, carcere di San Vittore, 1943-1945*, Milano: Mursia

Risorse on line

Spot Officine Libertà. L'Onda della Madonnina

<http://youtu.be/T9lBOw4rLW0>

Spot Ribelli come il sole e arnesi da forca

<http://youtu.be/AjTV6dY3bNU>

Sito web di Gianluca Foglia Fogliazza

<http://.fogliazza.com>

Memoria indifferente

<http://memoriaindifferente.blogspot.com>

Ribelli come il sole

<http://ribellicomeilsole.blogspot.com>

Officine Libertà

<http://officineliberta.blogspot.com>

Fausto e Iaio: un dialogo con l'autore e il regista di *Viva l'Italia*

Il modo in cui Roberto Scarpetti ha raccontato l'uccisione di Fausto e Iaio, studenti milanesi assassinati nel 1978 da un gruppo neofascista, è il presupposto per indagare alcune scelte narrative e rappresentative dello spettacolo teatrale. Attraverso un dialogo incrociato fra l'autore (Scarpetti) e il regista (César Brie), l'intervista mira a mettere in luce le motivazioni politico-culturali da cui scaturisce, pur in maniera indiretta e mediata, un coraggioso e ben riuscito prodotto di "storia pubblica".

The manner in which Roberto Scarpetti wrote about the murder of two students from Milan, Fausto and Iaio, committed by a neofascist group in 1978, gave us the chance to explore some narrative choices behind this pièce. Throughout an entangled conversation with the author (Scarpetti) and the director (César Brie), this interview aims to shed lights on political and cultural motivations from which a brave and successful piece of public history stems out, although indirectly.

Diversi mesi fa ho avuto la fortuna di vedere, quasi per caso, lo spettacolo teatrale *Viva L'Italia. Le morti di Fausto e Iaio*. Ho così scoperto che il testo di partenza, che aveva ricevuto la menzione speciale Franco Quadri al Premio Riccione 2011, è stato scritto da Roberto Scarpetti, mentre lo spettacolo è diretto da César Brie e prodotto dal Teatro dell'Elfo. L'opera mi è sembrata interessante da molti punti di vista, a cominciare dalla proposta, non certo disimpegnata, di raccontare una storia usando con sapienza tutti gli strumenti a disposizione del narratore, senza timore di mescolare finzione e verità storica.

A 35 anni dall'assassinio di Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Iannucci (18 marzo 1978), andare a teatro è stata un'occasione per riflettere su un fatto che conoscevo solo a grandi linee e che fra gli omicidi politici di quella stagione è forse uno dei

meno ricordati. Eppure neanche 15 anni fa si sono concluse le tortuose vicende giudiziarie del caso, con l'archiviazione del procedimento a carico di tre ex-esponenti della destra neofascista romana, accusati di aver fatto parte del gruppo che uccise i due studenti milanesi.

Le scelte narrative, l'attenzione ai particolari e l'ottima resa teatrale mi hanno spinto a coinvolgere autore e regista in un'unica intervista, per cercare di sollecitarli sugli aspetti che più mi avevano colpito. Non da ultimo, la differenza di età fra i due: nel 1978, Roberto era un bambino, mentre César militava nei centri sociali milanesi.

Negli ultimi tempi, si è scritto molto sugli anni Settanta, abbandonando in parte alcuni stereotipi che li vogliono anni "di piombo" (solo) per le pallottole. È senz'altro un bene, perché si ha la sensazione di uscire da un discorso pubblico monopolizzato da chiacchiere che hanno finito per intorpidire le nostre capacità riflessive. Guardando il vostro spettacolo mi sono subito incuriosito al tipo di letture e di incontri che vi hanno portato verso Fausto e Iaio.

Roberto Scarpetti Ho cominciato a interessarmi agli anni Settanta mosso da una doppia motivazione. Innanzitutto quella di capire cosa fosse successo nel periodo più buio dell'Italia repubblicana, un decennio che corrisponde alla mia infanzia, tutt'altro che buia. Questo mi ha spinto a crearmi una consapevolezza, seppur a posteriori, sul periodo storico nel quale sono nato. Ho sempre visto gli anni Settanta come un momento attraversato da un grande fermento, da un attivismo e una coscienza politica e sociale diffusa in larghissimi strati della società. Negli anni Ottanta tutto ciò era stato completamente cancellato, dimenticato, mentre come adolescente avrei desiderato vivere e sperimentare quello stesso fervore. Perché non era più possibile? Cosa era accaduto? Cosa ne era stato degli ideali, del pensiero degli anni Settanta?

Così, prima ancora di interessarmi alla vicenda di Fausto e Iaio, ho cominciato a leggere – forse un po' a caso – libri come *Insurrezione armata* di Grandi [Grandi 2005], *La tela del ragno* di Flamigni [Flamigni 1988], *Vent'anni dopo* di Vacca [Vacca 1997] o i volumi dei collettivi di allora *La strage di Stato* [1971] o *Il silenzio di Stato* [Comitato di documentazione antifascista (ed.) 1978]. Quando ho sentito parlare per la prima volta della morte di Fausto e Iaio sono rimasto immediatamente colpito. Qualcosa che smuoveva la mia coscienza e le mie emozioni e che, solo col tempo, sono riuscito a mettere a fuoco. La loro morte è il punto di contatto tra la mia infanzia felice e gli anni di piombo, è la maturità negata, la morte di una generazione destinata a non crescere, a rimanere adolescente. Ed

è anche la risposta che cercavo alla fine dell'attivismo e della coscienza politica diffusa: gli ideali possono ucciderti, forse è molto meglio non averne, in maniera davvero molto superficiale e individualista.

Prima di cominciare a scrivere, ho poi letto testi come: *Fausto e Iaio, la speranza muore a diciotto anni* [Biacchessi 1996]; le raccolte *Fausto e Iaio, trent'anni dopo* [Associazione familiari e amici di Fausto e Iaio (ed.) 2008] e *Che idea morire di marzo* [1978]; *Corpi di reato* [Adriano e Cingolani 2000]; tutti gli articoli di Mauro Brutto su "l'Unità" del '78; *Neri, la storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista* [Caparra e Semprini 2009]. A queste letture si aggiungono le conversazioni con chi questa storia l'ha vissuta sulla propria pelle. Maria Iannucci, sorella di Iaio, è stata così aperta da raccontarmi fatti intimi e privati su come questa tragedia ha inciso sulla sua famiglia. In fondo, quello che cercavo era una verità intima e psicologica, più che una verità di cronaca. Tutto ciò sarebbe stato impossibile senza l'aiuto di Maria. Oltre a lei, preziosi sono stati Danila Tinelli, madre di Fausto, che ho incontrato solo un paio di volte, e Ivano Vallese, con cui ho ripercorso i luoghi degli eventi di quel 18 marzo.

César Brie Gli anni di piombo sono una definizione che non condivido. [inserisci foto 1, media a dx] Insieme al piombo, e molto più del piombo, c'erano migliaia di giovani che cercavano di prendere in mano il proprio destino. A Milano c'erano più di cento centri sociali occupati, ma quando l'amministrazione (di sinistra) ha fatto il proprio rapporto, ne ha nominati soltanto due: quelli comunali.



Murale del 2007

Venivamo definiti estremisti e chiamavano covi i nostri centri, quando invece facevamo una attività culturale importantissima su un terreno totalmente abbandonato dalle istituzioni. Certo che si conviveva con settori più violenti e si litigava anche aspramente. Io litigavo con quelli del Comitato antifascista che avevano una piccola stanza al centro sociale dove si riunivano e dalla quale uscivano per andare a fare i servizi d'ordine alle manifestazioni dei gruppi stalinisti a cui appartenevano, con fazzoletti sul volto e bastoni nelle mani. Ma la vita dei centri sociali la facevamo noi, organizzando feste popolari, raduni d'immigrati, serate di cinema, teatro, musica, dibattiti, scuola popolare e asilo autogestito, corsi, letture

di poesia e davamo spazio a gruppi rock, femministe, pensionati o organizzavamo campionati di calcio coi ragazzini. Quella era l'attività vera e profonda dei centri sociali. Oggi sembra che siano stati covi in cui si organizzava la connivenza con la lotta armata. Chi ha fatto la scelta di entrare in un gruppo violento, lo ha fatto in silenzio, senza dirlo, appartandosi e scomparendo. Certo avevamo una cultura di sinistra che non abbiamo criticato a fondo. Ma nelle nostre assemblee potevi dire tutto quello che pensavi e dissentire senza problemi. Per decidere sulle azioni e il resto, poi, si votava. Convivevamo con pensieri diversi e spesso in disaccordo, ma questo non ci impediva di fare le nostre attività e di dare spazio a tutti.

In Italia, per di più, si doveva anche fare conti con un fascismo strisciante che aveva occupato molti luoghi nel sociale mutando nome e partito. Non ci dimentichiamo che erano gli anni, da un lato, della spartizione della torta pubblica tra i grandi partiti (specie Dc e Psi) e, dall'altro, dei feudi del Pci che non tollerava presenze alla propria sinistra e quindi ci diffamava più degli altri. Noi eravamo molto critici dei metodi staliniani o dell'idea del partito unico, anche se avremmo dovuto fare meglio i conti con il rapporto tra legalità, illegalità, giustizia e forza. Chi faceva la scelta della lotta armata per noi era un «compagno che sbagliava», non un terrorista. È questo un nodo che non siamo riusciti a sciogliere. In qualche modo i violenti, cioè persone che hanno fatto attentati e ucciso innocenti, erano nel nostro album di famiglia.

La ricchezza dell'intreccio fra vostre motivazioni personali e scavo nelle memorie altrui mi sembra anche la necessità di leggere un passato che non è solo testimonianze. La sensazione è di trovarsi di fronte a una narrazione che non vuole chiudersi nei canoni del teatro civile cui siamo abituati, senza paura di mettere in primo piano l'umanità di chi ha vissuto quei fatti. Nonostante l'accento sulla profondità umana, è stato notato che il vostro spettacolo è «un susseguirsi di pannelli», monologhi dove «a nessuno dei personaggi viene concesso a lungo il privilegio di un confronto umano» (M. Giovannelli, "Alfabeta2", 19 aprile 2013). In realtà, il lavoro di Roberto parte da cinque monologhi e si trasforma nel complesso intreccio di un racconto tragicamente umano. Come ci siete riusciti, che percorso avete fatto?

R.S. La prima cosa che ho scritto su Fausto e Iaio è stato un soggetto per un film. Il testo teatrale può essere considerato un adattamento molto elaborato di questo soggetto, almeno per quanto riguarda la struttura narrativa. Ho scelto la forma del monologo perché mi sembrava adatto a raccontare dei personaggi "monadi", appartenenti a mondi che si sfiorano senza mischiarsi. Personaggi fantasmi. L'idea

che fossero dei morti a raccontare la storia mi sembrava giusta per comunicare il senso di morte diffuso nella storia, che non è solo la morte di Fausto e Iaio. Bisogna comunque capirsi parlando di struttura e riscrittura del testo. I monologhi erano già intrecciati tra loro in una complessa drammaturgia. Gli interventi di César non hanno intaccato la struttura precedente, César ha tagliato delle scene e mi ha chiesto di riscrivere o correggerne altre da cui aveva estratto parti di dialogo da brani in terza persona, già presenti nei monologhi.

C.B. Il testo di Roberto è bellissimo ma al tempo stesso molto difficile da mettere in scena. L'albero, ad esempio, non era presente nel testo. Avevo da poco fatto un seminario all'aperto, attorno a un albero, e così l'ho usato. Avevamo immaginato Angela chiamare Iaio bambino per farlo scendere dall'albero per scoprire poco a poco che è la madre di un morto e una specie di ricordo. Quando sono andato in via Mancinelli, ho visto l'albero dell'oratorio, a dieci passi dal luogo della loro esecuzione. L'ho detto a Roberto e lui ha scritto il pezzo con cui si apre lo spettacolo. Ho amato Roberto per la sua disponibilità e sensibilità. Non è comune che un autore modifichi la sua opera. Lui lo ha fatto e gliene sono grato.

Abbiamo dialogizzato alcuni momenti, eliminato quello che appariva meno adatto alla scena. Lui ha riscritto dei pezzi, modificato altri e in pochissimi casi siamo arrivati al braccio di ferro, trovando sempre una soluzione che ci mettesse d'accordo. Per me, il testo della solitudine del fascista che torna in treno dopo aver ucciso è un capolavoro. Nella regia ho cercato di sottolineare quella solitudine mettendo la vittima appoggiata all'assassino. Come fosse accarezzato dalla sua colpa.

Uno degli elementi più interessanti dell'opera è senza dubbio la scelta dei soggetti narranti. Come sono stati scelti? In particolare come avete trattato quello che ritengo l'aspetto fra i più potenti e spiazzanti di tutto lo spettacolo, cioè la coppia Angela/Fausto? È noto, infatti, che la madre di Iaio si sia sempre sottratta a ogni esposizione pubblica del proprio dolore, cosa che avete evidenziato molto bene anche voi nel passaggio sul funerale.

R.S. Fausto è un personaggio complesso. Lui apre lo spettacolo e poi scompare. Deve raccontare la sua morte, ma deve anche dare tantissime suggestioni. È attraverso lui – le parole che usa, le cose che racconta – che passa il sapore degli anni Settanta. Sin dall'inizio ci guida in un tempo passato, mentre racconta come viene ucciso e parla delle sue speranze, dei suoi sogni di ragazzo che si affaccia alla vita. Volevo che chiunque vedesse lo spettacolo – non solo chi già conosceva la storia – rimanesse toccato, sconvolto. Non so quanto ci sia riuscito, ma di

certo i brani di Fausto sono quelli su cui ho rimesso le mani più volte prima della stesura definitiva.

I monologhi di Angela, invece, sono stati i primi che ho scritto e mi hanno richiesto un tempo relativamente breve. Probabilmente sono stati i più semplici da scrivere, a parte un brano che ho totalmente riscritto dopo un racconto di Maria Iannucci. Eppure, nel vedere e rivedere lo spettacolo, mi sembrano (insieme a quelli di Giorgio) i più riusciti. Credo che questa semplicità di scrittura nasca dal fatto che Angela e Giorgio non portino avanti la storia, ma rappresentino solo pensiero ed emozione. Sono la parte più intima di tutto lo spettacolo.



Fausto e Angela

C.B. Parlando di Angela... beh io mi sono trovato davanti una attrice bravissima. Quel ruolo le veniva naturale. Ho soltanto dovuto aiutarla. La scena del funerale l'abbiamo inventata con Roberto in sala. L'elemento scenografico è fondamentale: il telone che si alza, la fa apparire e poi la ingoia, come se uscisse al sole dalla chiesa e poi rientrasse in una tomba. È una pietà

in due tempi: la madre prima si appoggia alle persone come se ognuno fosse il figlio che sta cercando e poi, nel ripetere l'azione, rifiuta quel contatto, come attorniata da una folla di sconosciuti. Questo sta nel testo di Roberto ed è stata un'immagine fulminante, perché sembrava scritto per quelle azioni. Dopo la prima volta che Alice (Redini, l'attrice, *ndr*) aveva improvvisato seguendo queste indicazioni, avevamo tutti le lacrime. Era giusto così.

R.S. Ho scelto di mettere in scena Angela, e non Danila (madre di Fausto, *ndr*), perché volevo che questa storia diventasse paradigmatica di quegli anni. Volevo che Fausto e Iaio arrivassero a rappresentare tutte le morti violente degli anni Settanta. Partivo da una storia vera, ma dovevo rielaborarla e renderla letteraria. Dovevo stare lontano dalla militanza e Danila era una figura troppo esposta: la mamma antifascista, l'attivista che lotta per la verità. Io avevo bisogno del privato, di emozione e tormenti, non delle rivendicazioni. Avevo bisogno di Angela, della sua fragilità di donna che si vergogna del modo in cui suo figlio è stato ucciso. Trovo questo molto toccante, senza alcun giudizio. Il dolore può assumere mille forme e nessuna di queste può essere giudicata. Una volta trovata la chiave

per entrare in Angela – per me la disperazione di non ricordare l'ultima volta che ha visto suo figlio: è un pomeriggio come tanti, lui esce di casa dopo pranzo, ha diciott'anni e lei non può immaginare che non lo vedrà più, non c'è motivo perché non torni... – scrivere il suo monologo è stato davvero come esser preso da un flusso.



E quali difficoltà narrative ha invece posto il personaggio, scivolosissimo, di Giorgio (l'ex-NAR che preme il grilletto, ndr)?

R.S. La difficoltà di scrivere di Giorgio è stata trovare la chiave per entrare nella sua testa. Sono di sinistra, non amo la violenza, non potrei mai fare quel che ha fatto lui. Come potevo immedesimarmi nei panni di un neofascista? Però volevo raccontare l'altra parte, assolutamente. Non volevo lasciarli nell'ombra, figure minacciose ma irreali. E la chiave è stata Fausto. Giorgio e Fausto sono uguali, in un certo senso... Fausto e Iaio vengono uccisi insieme, sono destinati a essere ricordati insieme: per me rappresentano quell'amicizia maschile tardo-adolescenziale che ti porta a vivere in simbiosi col tuo miglior amico. Diventa più di un fratello. Così anche Giorgio fa tutto per Darione, uno dei tre membri del commando, fino ad uccidere. È un personaggio senza una vera coscienza. È infantile, superficiale, istintivo. E così, la violenza del personaggio viene fuori dalla lingua. Una lingua quasi irreali, giocata su un romanesco rielaborato, dove alcuni



Giorgio e Fausto

verbi rimangono in italiano, ma molte parole assumono una forma dialettale. Un romanesco che ho cercato di creare conoscendo anche le zone, non certo popolari, da cui provenivano i neofascisti, quartieri colti in cui se si parlava in dialetto lo si faceva per necessità di essere violenti, minacciosi. Giorgio non è il romano simpatico che qualsiasi cosa dica «fa ride'»: è un romano le cui parole assumono il peso della violenza.

Il vostro lavoro è pieno di richiami documentari inseriti in maniera puntuale e attenta: la voce incredula dello speaker di Radio Popolare, le immagini del corpo di Moro, i nomi dei morti della stazione di Bologna... sembra sia all'opera il desiderio di poter affermare e raccontare una storia vera, dove – per usare una coppia concettuale cara agli storici – il finto non è falso. Mi sbaglio?

C.B. Io ho accettato di fare questa regia – la mia prima volta – perché parlava di un'epoca con cui volevo fare i conti, che avevo vissuto ma sulla quale non avevo riflettuto. I richiami a Radio Popolare erano già nel testo e io ho cercato di aggiungere immagini di quegli anni. Della strage di via Fani, per esempio, si mostrano sempre le foto delle macchine e i corpi coperti da lenzuola. Ho cercato fotografie e biografie di quei poveracci uccisi e ho voluto che avessero nome e volto. Lo stesso coi nomi della stazione di Bologna richiamata nel testo negli ultimi minuti di vita di Salvo. La foto del cadavere di Moro è preceduta da un campo fiorito e finisce con una landa desolata. E gli attori (e spero anche gli spettatori)



Proiezione del fotogramma del ritrovamento Moro in scena

fermi di fronte a questo istante che cambiò la storia d'Italia. Moro fu sacrificato da tutti. Non soltanto dai suoi diretti aguzzini.

R.S. Già nel testo avevo inserito i frammenti radiofonici, non tanto per rimarcare la veridicità della storia, quanto per dare ancora di più il sapore dell'epoca, per calare maggiormente il pubblico in quella realtà. Credo che questa storia, a prescindere da come venga raccontata, sia così forte che non serva insistere sul fatto che sia vera. Anzi, il contrario. Tanto è vero che César, oltre a inserire le immagini di quegli anni, ha sentito la necessità di sottolineare, a fine spettacolo, che non si tratta di un lavoro documentaristico, ma di un testo di finzione basato su fatti reali.

Fausto ci racconta passo passo come si avvicina ai suoi assassini; Angela segue il filo dei ricordi ripercorrendo le tappe del suo pomeriggio; Giorgio prepara la sua vendetta... tutti pezzi di verità che insieme alle indagini di Meli e Brutto sembrano comporre un puzzle gigantesco e complicato. Il processo di ricostruzione storica e memoriale reclama la partecipazione anche di chi è in platea, quasi a voler costruire un significato collettivo per una storia che coinvolge tutti. Non avete avuto paura, a tratti, di volare troppo in alto?

C.B. Roberto ha fatto un lavoro di indagine su cui ha sostenuto la sua finzione. Questa finzione permette di *dire il vero* e, chi vuole, può arrivare in dieci minuti ai nomi dei colpevoli per cui non si hanno abbastanza prove. Io ho seguito quest'aspirazione etica di Roberto e mi sono appassionato. Ho cercato di fare una lista coi nomi di tutte le vittime di quegli anni. Non sono riuscito a completarla. È un lavoro in corso. Cerco di farla con precisione, chiarendo ruoli e circostanze. Mi scontro, però, con le verità delle parti che omettono. Il libro bianco di Napolitano, ad esempio, non nomina Pinelli, assenza grande come un macigno, ma nomina Calabresi. I memoriali di sinistra, invece, sottraggono quest'ultimo alla lista...

R.S. Perché volare alto? Non stiamo facendo una controinchiesta, non apriamo le porte di un teatro per un convegno o lezione sugli anni Settanta, non raccogliamo firme per riaprire un caso. Stiamo facendo uno spettacolo teatrale, niente di più (o niente di meno), e credo che in quanto tale possa essere fruito in tanti modi diversi. Può esser visto senza una coscienza politica, senza conoscere il periodo. Sta allo spettatore farsi (o *non* farsi) domande, durante o dopo la visione. A Milano abbiamo fatto col Teatro dell'Elfo *matinée* per le scuole. Ho potuto assistere a una di esse: ragazzi tra i 16 e i 18 anni hanno seguito attentamente lo spettacolo, senza stancarsi o annoiarsi. Forse non sapevano nulla degli anni di piombo, forse

hanno cominciato a porsi qualche domanda. Sta a loro.

Da Bologna ho fatto attenzione ai rumori in sala mentre scorrevano i nomi delle vittime del 2 agosto 1980. Parlandone con alcuni amici sui cinquant'anni ho avuto la sensazione che, fuori da alcune "cerchie", Fausto e Iaio si perdano nei meandri della memoria. Non accade con Francesco Lorusso (studente di Lotta Continua assassinato da un carabiniere in via Mascarella nel 1977, ndr). Mi sono divertito ad immaginare come ogni battuta abbia assunto sfumature diverse a Milano o altrove. Quanto sono definite o sfumate, secondo voi, queste differenze geografiche?

R.S. Ho visto lo spettacolo solo a Milano e Bologna, quindi non ho idea di come sia stato accolto in altre città. Però anche per me Fausto e Iaio erano dei perfetti sconosciuti fino a qualche anno fa. A Roma non sono entranti nella coscienza collettiva come a Milano. Qui sono altre le vittime del terrorismo che vengono ricordate, come Valerio Verbano o Ivo Zini, solo per citarne alcuni. Ogni città ha le sue vittime.

Ma non credo che sia questa la cosa importante. Questo spettacolo non è un omaggio a Fausto e Iaio e non intende smuovere l'interesse solo di chi conosce la loro storia. Come detto prima, per me la loro morte rappresenta le morti di tutte le vittime degli anni di piombo. Non perché una storia valga un'altra, ma perché la loro, dal mio punto di vista, è paradigmatica. È come se da via Mancinelli si fosse aperto un buco nero nel quale sono entrati molti dei misteri e punti oscuri dell'Italia di quegli anni.

C.B. A Roma hanno rifiutato di programmare lo spettacolo perché dicevano che erano «storie milanesi». A me sembra cecità. *Viva l'Italia* è un sunto degli ultimi anni Settanta in tutta Italia. Certo, due agnelli sacrificali non pesano negli altari interessati, non servono a nessun credo politico. Perciò Iaio e Fausto resteranno a lungo tra noi, perché nessuno li può utilizzare. Esiste un atteggiamento che non condivido tra gli artisti cioè quello di usare genericamente un periodo storico. Qualora si vada a toccare un dolore ancora vivo, penso si abbia l'obbligo di documentarsi ed essere precisi, anche in una finzione. Dare nome, volto, precisare, cogliere le sfumature, restituire agli italiani un'immagine privilegiata di eventi persone e fatti che diventino così esemplari, questo fa parte delle nostre responsabilità come artisti.

Mi piacerebbe, infine, che venisse fuori un grande assente: il Partito Comunista.

Sappiamo che è lì, conosciamo il suo ruolo nella storia repubblicana, le enormi difficoltà nel confrontarsi con la galassia della «nuova sinistra». Eppure, sembra non essere fra i vostri obiettivi porre delle domande sul peso specifico del Pci in quelle vicende. Come mai?

C.B. Il Pci è stato obiettivamente il grande assente nei centri sociali milanesi. Non lo abbiamo escluso noi, lui non c'era. La droga che ha distrutto il tessuto giovanile è stata osteggiata da noi con attività che davano spazio alle persone che vivevano situazioni di disagio a casa, a scuola, sulla strada. Abbiamo perso quella battaglia... Ed è stata una battaglia che, a mio avviso, il Pci non ha mai nemmeno iniziato nei quartieri di Milano. Almeno non



Il giornalista de L'Unità Mauro Brutto (giacca marrone, secondo piano) parla con un informatore

nei circoli e realtà che frequentavo io. Immagino che nelle fabbriche, nelle scuole e in altre città siano stati proprio giovani legati al Pci a portare avanti quelle stesse battaglie, come magari hanno fatto anche degli onesti democristiani, dei cristiani veri. Nel mio piccolo, invece, ho visto il Pci cercare di chiuderci, di negarci, di ignorare la nostra esistenza. La critica dello stalinismo e del partito unico non è stata mai fatta sino in fondo. E non sarà mai fatta. Deve venire dall'esterno dalle istituzioni nate da quell'humus. Deve venire fuori dai partiti stessi. La logica confutazionale, per cui le mie idee devono distruggere le tue – e non sommarvisi – fa parte di un retaggio che è in realtà l'atto di nascita dei partiti politici nella rivoluzione francese: «un partito al governo, gli altri in prigione».

Oggi ne è passata di acqua sotto i ponti: si convive con idee e partiti diversi, si chiamano avversari politici, non nemici, chi appartiene a un'altra struttura, ma secondo me bisogna tornare a riflettere sui movimenti che dovrebbero sostituire i partiti.

Bibliografia

- ...*Che idea, morire di marzo: le poesie, le lettere, i ricordi per Fausto e Iaio* 1978, Milano: CopTE
- Adriano P. e Cingolani G. 2000, *Corpi di reato: quattro storie degli anni di piombo*, Ancona: Costa & Nolan
- Associazione familiari e amici di Fausto e Iaio (ed.) 2008, *Fausto e Iaio, trent'anni dopo: raccolta di scritti, documenti, testimonianze per non dimenticare*, Milano: Costa & Nolan
- Biacchessi D. 1996, *Fausto e Iaio: la speranza muore a diciotto anni*, Milano: Baldini & Castoldi
- Caparra M e Semprini G. 2009, *Neri, la storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Roma: Newton Compton
- Comitato di documentazione antifascista (ed.) 1978, *Il silenzio di stato*, Roma: nuove edizioni operaie
- Flamigni S. 1988, *La tela del ragno: il delitto Moro*, Roma: Edizioni Associate
- Grandi A. 2005, *Insurrezione armata*, Milano: BUR Futuropassato
- La strage di Stato: controinchiesta* 1971, Roma: Samonà e Savelli
- Vacca G. 1997, *Vent'anni dopo: la sinistra fra mutamenti e revisioni*, Torino: Einaudi

Risorse on line

- Pagina FB Viva l'Italia, le morti di Fausto e Iaio - César Brie
<https://it-it.facebook.com/VivaLItaliaLeMortiDiFaustoEIaio>
- Archivio audio su Fausto e Iaio di Radio Popolare (1978-1988)
<http://www.radiopopolare.it/archivio/archivioaudio/faustoeiaio>
- Dossier-controinchiesta a cura del Centro Sociale Leoncavallo
<http://www.ecn.org/leoncavallo/faja>
- Scheda Reti Invisibili
<http://www.reti-invisibili.net/faustoeiaio>
- Intervista a Maria Iannucci di Francesco Barilli e intervento di Danila Angeli, Reti Invisibili
http://www.reti-invisibili.net/faustoeiaio/articles/art_5883.html
- Puntata radio a tema di Vanloon (Il Caso S.) in onda su Radio Città Fujiko
[http://www.casoesse.org/2014/05/22/vanloon-fausto-e-iaio/FB European Resistance Assembly](http://www.casoesse.org/2014/05/22/vanloon-fausto-e-iaio/FB%20European%20Resistance%20Assembly)

Resistenze europee di ieri e di oggi. ERA 2014

Il resoconto di ERA - European Resistance Assembly il raduno europeo della Resistenza andato in scena dall'8 all'11 maggio 2014 a Correggio, organizzato da Istoreco Reggio Emilia e Anpi Correggio. Ha visto la partecipazione di ospiti diretti della seconda guerra mondiale e la presenza di centinaia di persone arrivate da buona parte d'Europa.

The report about 2014's ERA - European Resistance Assembly is a gathering about European Resistance promoted by Istoreco and Anpi Correggio, two Italian institutes involved in History and Memory. The 2014 edition was hosted by Correggio, a little Italian town. Have attended witnesses of the II War World.

1. L'assemblea europea della Resistenza

Testimonianze dirette della guerra e riflessioni sul passato, ma anche su come tramandare la memoria, e su come narrare oggi la Resistenza, tutte le Resistenze. Le hanno potuto ascoltare, partecipando spesso al dibattito, le centinaia di persone arrivate da mezza Europa che dall'8 all'11 maggio scorso si sono ritrovate a Correggio di Reggio Emilia, cittadina della Bassa che ha ospitato la terza edizione di ERA – European Resistance Assembly, il raduno europeo della Resistenza.

Un evento promosso da Istoreco Reggio Emilia e da Anpi Correggio con la collaborazione di tante realtà modenesi e reggiane, istituzionali e culturali: Comune di Correggio, Anpi provinciale Reggio Emilia, Materiale Resistente, Fondazione Fossoli di Carpi (Modena), Istituto storico di Modena, Arci Reggio Emilia, No-

vares, Associazione giovani in Europa, Rete Spartaco, Cgil Correggio e Rumoreweb.

Quella 2014 è la terza edizione per ERA, che già nel 2013 aveva richiamato partecipanti dall'Italia, dalla Germania, dalla Francia e dalla Svizzera, oltre a testimoni diretti della Seconda guerra mondiale e nomi importanti della cultura, da Wu Ming a Massimo Zamboni e Lidia Menapace.

Si è svolta ad inizio maggio per una scelta precisa, per ricordare il sessantanovesimo anniversario della fine della guerra sul fronte europeo, arrivata l'8 maggio 1945. E proprio la lettura, in italiano, tedesco e russo del comunicato della resa incondizionata tedesca ha segnato ufficialmente l'inizio della manifestazione, nella serata di giovedì 8 maggio.

2. Perché ERA

ERA ha un doppio valore. Il primo autonomo, come momento di incontro e documentazione sulle Resistenze continentali, di ieri come di oggi. Il secondo quale atto finale del Viaggio della Memoria che Istoreco Reggio Emilia organizza da 15 anni coinvolgendo ogni anno più di 1.000 studenti delle scuole superiori del territorio. Ogni anno, fra febbraio e marzo, i ragazzi vanno in visita nei luoghi della guerra e dello sterminio, dopo un percorso di preparazione che prevede incontri con reduci e attività formative. Nel 2014, il Viaggio ha portato più di mille persone in visita a Berlino e ai campi di concentramento di Ravensbrück e Sachsenhausen. Per scelte precise, l'esperienza del Viaggio non si conclude con



il momento all'estero, ma prosegue con un cammino di rielaborazione e condivisione che dal 2012 ha la sua conclusione collettiva proprio ad ERA, a Correggio.

Oltre agli studenti reggiani, questa edizione ha visto la partecipazione attiva anche dei loro colleghi modenesi, protagonisti nel secondo giorno della manifestazione di un colloquio con Ezio Bompani, una delle

figure storiche della Resistenza locale. E uno fra i testimoni presenti al raduno. Con lui, il bielorusso-tedesco di origine ebrea Felix Lipski e il tedesco Herbert Herz, resistente ebreo in Francia, che ha parlato da Parigi grazie ad un collegamento digitale con Correggio.

Sono i tre nomi di prestigio che si uniscono a quelli intervenuti nelle due precedenti annate di ERA. Un elenco che racconta del respiro europeo della manifestazione. Il 2012 aveva accolto il resistente tedesco Lorenz Knorr, l'ebrea francese Frida Wattenberg – che lavorò clandestinamente per tutta la guerra – i partigiani reggiani Giacomo Notari e Giacomina Castagnetti, l'ebrea lituana Fania Brancovskaya – sopravvissuta alla liquidazione del ghetto di Vilnius e poi combattente – ed Esther Bejarano, cantante ebrea tedesca uscita viva da Auschwitz e tutt'ora attiva, a 90 anni, come artista. Nel 2013 erano arrivate invece l'italiana Lidia Menapace, conosciutissima per la sua attività militante, la staffetta olandese ebrea Mirjam Ohringer ed Hans Coppi, figlio di due antinazisti tedeschi uccisi dalla Gestapo a Berlino: la madre di Hans venne giustiziata dopo aver partorito il figlio, di cui era incinta al momento della cattura.

Tutti gli interventi si svolgono in due lingue, tradotti sul momento. Sia che si tratti di persone italiane, e in questo caso le loro parole vengono tradotte in tedesco, lingua madre di molti dei partecipanti esteri. Sia che si tratti di stranieri, con il percorso inverso per gli spettatori italiani.

3. I testimoni 2014

Ad aprire le testimonianze 2014 è stato il modenese Ezio Bompani, un resistente che si è impegnato in prima persona e lungo tutto l'arco della sua vita per le sue idee antifasciste. Intervistato da ragazzi della scuola Lanfranco di Modena ha raccontato le scelte della sua vita, le difficoltà patite nel ventennio fascista e nel secondo conflitto mondiale, la partecipazione alla lotta di Liberazione e l'impegno politico del dopoguerra nella segreteria del Fronte della Gioventù, all'epoca diretto da Enrico Berlinguer. La mattinata si è conclusa con un momento non programmato, ma di grande emozione. Terminata la parte ufficiale, l'ultranovantenne partigiano correggese Avio Pinotti, un vero simbolo della Resistenza nella Bassa, ha raggiunto Bompani per un breve saluto e davanti agli applausi collettivi ha consegnato al «collega» modenese una copia della sua biografia.

Venerdì 9 maggio è stato possibile ascoltare anche le parole del tedesco di origine ebraica Herbert Herz. Herz (noto come Georges-Hubert Charnay), classe 1924: un ex combattente della Resistenza francese nella FTP-MOI, membro del battaglione Carmagnola e Liberté che ha operato nella regione di Lione durante la Seconda guerra mondiale. Una storia complessa, tipica di quegli anni, la sua. La famiglia di Herz, di origine ebraica, è emigrata in Francia nel 1934 per sfuggire alle persecuzioni naziste avviate in quegli anni. Con lo scoppio della guerra, poi, la situazione è rapidamente precipitata anche in terra francese e Herz, con il suo

nome francese, ha deciso di combattere in prima persona, a meno di vent'anni, unendosi ai partigiani lionesi, con cui ha diviso anni di missioni clandestine nella Francia prima governata da Vichy e poi occupata direttamente dalla Wehrmacht.

4. Felix Lipski

A chiudere il ciclo di testimonianze, nella mattinata di domenica 11 maggio, Felix Lipski, che ha voluto presenziare a tutta l'assemblea assieme alla moglie, ascoltando i racconti, le riflessioni e i progetti presentati nella quattro giorni.

Lipski è sia testimone diretto, per quanto parziale, sia di seconda generazione. Oggi cittadino tedesco, è nato l'11 maggio 1938 a Minsk, oggi Bielorussia, da una famiglia ebrea. A 3 anni compiuti da poco, il 28 giugno 1941 vive l'occupazione di Minsk da parte delle truppe tedesche e assiste alla costruzione dell'enorme ghetto dove finiscono a vivere quasi 80.000 persone. Dall'agosto 1941 all'ottobre 1943 migliaia di queste vengono torturate e uccise nel corso delle «azioni» della polizia nazista contro la popolazione ebraica, sino alla liquidazione definitiva del ghetto avvenuta nell'autunno 1943 ( <http://youtu.be/HWxrykX0Cz4>).

Sin dal 1941 la madre di Felix, Rosa Lipskaja, partecipa all'organizzazione del gruppo clandestino di Resistenza. Nell'agosto 1943, pochi mesi prima della «liquidazione finale», fugge assieme al suo compagno Aron Fittersohn e al figlio. La coppia si unisce alla formazione partigiana di Schalom Sorin, che oltre ad un gruppo armato organizza anche un accampamento clandestino per famiglie, dove Felix trascorse gli ultimi anni della guerra.

I suoi racconti sono ovviamente figli delle testimonianze della madre, attrice protagonista seppur clandestina del conflitto, prima nel ghetto e poi nei boschi e nelle pianure bielorusse. Ma portano con sé anche un ricordo diretto, reso ancora più efficace, per quanto spesso terribilmente drammatico, dal filtro rappresentato dalla sua giovanissima età. È la storia di un bimbo di quattro anni che deve passare interi giorni chiuso in un rifugio sotterraneo, senza cibo né acqua. E che assiste alle orribili umiliazioni vissute dai genitori, dai sacrifici e da privazioni che, ascoltate dalla sua viva voce, hanno commosso ed emozionato tutti i presenti. Dalla caccia senza sosta a qualcosa da mangiare e bere, spesso risolta con metodi oltre l'emergenza, al vedere picchiati e uccisi i propri vicini di casa. Sempre con la consapevolezza che ogni momento poteva essere quello della morte, o della separazione dai propri cari.

Una situazione che anche un bimbo come Felix non poteva fare altro che percepire chiaramente, nonostante tutti gli sforzi dei genitori e degli adulti del ghetto per far vivere ai bambini una parvenza di “normalità” che evitasse loro di rimanere

segnati ancora di più. Lo stesso Lipski è catturato, rinchiuso in un furgone blindato che l'avrebbe portato alla «liquidazione» assieme ad altre persone scelte a caso durante una delle quotidiane «pesche» dei nazisti nel quartiere ebraico. Deve la vita al coraggio di un adulto catturato con lui, che ha sfondato a calci la porta del mezzo riuscendo a far scappare tutti, approfittando di un momento di distrazione dei soldati tedeschi ma rischiando comunque tutto: la fuga è stata subito scoperta, e il gruppo di prigionieri è scappato nelle stradine del ghetto inseguito da raffiche di pallottole, senza mai sapere cosa era stato dei compagni di quella tremenda mattinata (📺 <http://youtu.be/XTZEzTIWTuU>).

Queste testimonianze sono ancora più preziose e cruciali perché – l'orologio biologico su questo non mostra pietà – saranno fra le ultime disponibili “dal vivo”. Una riflessione triste ma inevitabile, per chi si occupa di memoria e deve confrontarsi con il calo fisiologico delle fonti dirette. Per questo proseguono gli sforzi per mantenere traccia – tramite video, audio, resoconti – dei racconti, legati ai ragionamenti su come tenere vive queste storie così importanti. Le strade sono tante, dal coinvolgimento dei testimoni di seconda generazioni alla costruzione di archivi digitali, al maggior ruolo da dare ai luoghi. Unite poi ai ringraziamenti per chi, molto avanti con gli anni, continua a girare l'Europa e a incontrare migliaia di persone, animato da una grandissima volontà.

5. Gli altri ospiti

Il percorso di ERA cerca di allargare il suo raggio di azione per una volontà ben chiara e per “contrastare” questa situazione, offrendo approfondimenti sull'oggi, sulle Resistenze contemporanee, e sui modi con cui raccontare e tramandare.

Ogni giorno la manifestazione ha ospitato momenti di confronto fra

le diverse esperienze europee partecipanti, dai militanti antifascisti agli storici, per chiudersi domenica con un dialogo fra gli studenti antifascisti tedeschi, svizzeri e italiani.

Fra le strade intraprese, vi sono poi lo sport e l'arte. Nel pomeriggio di venerdì 9 maggio una folta delegazione di ERA, ben riconoscibile dalle magliette create ad hoc per la manifestazione, hanno partecipato alla «camminata resistente» organizzata a Carpi partendo dal campo di Fossoli, uno dei principali luoghi di





concentramento e smistamento dei prigionieri nazisti durante la guerra. Da Fossoli sono partite decine di migliaia di persone verso la Germania e verso Auschwitz, molte delle quali non sono mai tornate a casa. I marciatori di ERA hanno omaggiato il loro ricordo depositando dei fiori bianchi nelle mura esterne del memoriale oggi costruito nell'ex campo.

Largo spazio hanno avuto anche la letteratura, la musica e il teatro. Due dei momenti più seguiti sono stati gli incontri con lo scrittore Paolo Nori e con il collettivo letterario Wu Ming. Nori, venerdì pomeriggio, è partito dai testi da lui scritti dopo una visita ad Auschwitz/Birkenau durante un Viaggio della Memoria. Due dei componenti di

Wu Ming, invece, hanno parlato sabato pomeriggio davanti a parecchi spettatori, ragionando sui modi di raccontare la Resistenza. Un tema ben presente nell'opera di Wu Ming, dai primi romanzi come *Q* [Luther Blissett 1999] – all'epoca uscito a firma Luther Blissett – e *Asce di guerra* [Ravagli e Wu Ming 2005], che torna con forza anche nell'ultimo libro, *L'Armata dei Sonnambuli* [Wu Ming 2014], ambientato durante la Rivoluzione francese. La musica, poi, oltre a segnare le serate del raduno con vari concerti, ha offerto una suggestiva cornice ad una camminata nel centro storico di Correggio sabato pomeriggio. La Banda di Quartiere, una «marchin' band» che unisce suoni della tradizione emiliana a quelli tzigani e jazzistici, ha accompagnato questa marcia fra i vicoli, le piazze e le stradine di Correggio, inframmezzata da letture che ricordavano fatti – grandi e piccoli, spesso sconosciuti a gran parte degli abitanti della cittadina – avvenuti durante gli anni della Resistenza e dell'occupazione dentro alle mura correghesi.

Il gran finale è stato invece affidato a una storia dove l'Italia si mischia all'Africa, alle missioni imperialiste di inizio Novecento. Al centro l'attrice teatrale italo-etiope Gabriella Ghermandi, che ha messo in scena una rappresentazione di *Regina di fiori e di perle* [Grimaldi 2011], il suo primo romanzo. Un libro dove la

Ghermandi racconta la storia della sua famiglia, dai giorni dell'occupazione italiana del paese africano, dove il nonno italiano s'innamorò di una ragazza etiope. Un cammino fra i sogni di grandezza mussoliniani, il razzismo, i pregiudizi, i distacchi, la guerra, sino ad arrivare all'oggi, con una famiglia che galleggia in equilibrio fra due mondi lontanissimi per tradizioni e culture.



Come in ogni raduno, non sono poi mancati i momenti dedicati al cibo e al divertimento, con apice domenica nel pranzo sotto i portici correggesi.

Si è pure pensato all'ambiente, in una modalità insolita. Gli organizzatori hanno infatti chiesto a tutti i partecipanti di adottare una piantina per azzerare il consumo di anidride carbonica emessa durante la manifestazione. Tramite un'agenzia specializzata è stata calcolata l'anidride carbonica che sarebbe stata prodotta durante la "quattro giorni", fra consumi energetici, trasporti, ristorazione, rifiuti, promozione, pernottamenti. Di seguito, sono state comprate piantine di alberi sufficienti, con loro ciclo vegetativo, a neutralizzare queste emissioni. Piantine messe a disposizione di tutti, assieme alle istruzioni per metterla a dimora nel migliore dei modi.

Bibliografia

Ghermandi G. 2011, *Regina di fiori e di perle*, Roma: Donzelli

Luther Blissett 1999, *Q*, Torino: Einaudi

Ravagli V. e Wu Ming 2005, *Asce di guerra*, Torino: Einaudi

Wu Ming 2014, *L'Armata dei Sonnambuli*, Torino: Einaudi

Risorse on line

Sito European Resistance Assembly

<http://resistance-assembly.org>

FB European Resistance Assembly

<https://www.facebook.com/EuropeanResistanceAssembly?fref=ts>

Twitter European Resistance Assembly
<https://twitter.com/ERACorreggio>

Testimonianza integrale Felix Lipski, Correggio 11 maggio 2014
<http://youtu.be/NUxPGhYa4Ew>

Percorrendo la memoria: dall'Italia fascista all'Argentina

Un incontro a Bologna con Vera Vigevani Jarach, la cui vita ha percorso il '900 e si è dipanata attraverso momenti fondamentali per la storia del secolo scorso: il fascismo, la Shoah, la dittatura in Argentina. Espulsa dalle scuole italiane in seguito alle leggi razziali del 1938, emigrata in Argentina, madre di una ragazza desaparecida. L'intervista tocca i temi della memoria, della giustizia, dell'essere testimone, della cittadinanza attiva e dell'impegno.

The life of Vera Jarach has crossed very important events of the XXth century: the Italian Fascism, the Shoah, the dictatorship in Argentina. Expelled from Italian schools as outcome of the racial laws of 1938, emigrated to Argentina, mother of a girl desaparecida, in the interview, realized in Bologna, Vera Jarach deals with the issues of memory, justice, witness, active citizenship, and responsibility.

La vita di Vera Vigevani Jarach percorre il '900 e si dipana attraverso momenti fondamentali per la storia del secolo: il fascismo, la Shoah, la dittatura in Argentina. Nata a Milano nel 1928, lasciò l'Italia dieci anni dopo, quando, in seguito all'approvazione delle leggi razziali nel 1938, la sua famiglia decise di espatriare in Argentina. Solamente il nonno rimase in Italia, convinto che nel nostro paese non sarebbe successo nulla: morì nel 1943 ad Auschwitz. In Argentina Vera sposò Jorge Jarach. Dal matrimonio nacque Franca, che, in ragione della sua attività politica, venne arrestata il 25 giugno del 1976. I genitori non seppero più nulla di lei: quasi certamente fu uccisa con i voli della morte [Vigevani V., Guelar D., Ruiz B. 2013].

Vera Vigevani è una delle fondatrici dell'organizzazione Madres de Plaza de Mayo, e ora appartiene all'associazione Linea fundadora. Il suo compito è mol-

teplice: la ricerca della giustizia e la volontà di evitare che l'oblio scenda sulla storia che l'ha vista protagonista e parte in causa. Per questo motivo, il nostro incontro inizia proprio con la domanda: perché ricordare? Emerge così come la memoria sia per lei un dovere civile, un impegno imprescindibile: ricordare il passato al fine di riconoscere i meccanismi e le cause di ciò che è avvenuto, per poter reagire ed evitare di rimanere indifferenti.

 <http://youtu.be/wx1VSJn8fc>

Ricordare attraverso i luoghi

Secondo Pierre Nora [1978, 401] i luoghi di memoria sono «des lieux, au sens précis du terme, où une société quelle qu'elle soit, nation, famille, ethnie, parti, consigne volontairement ses souvenirs ou les retrouve comme une partie nécessaire de sa personnalité: lieux topographiques, comme les archives, les bibliothèques et les musées; lieux monumentaux, comme les cimetières ou les architectures; lieux symboliques, comme les commémorations, les pèlerinages, les anniversaires ou les emblèmes; lieux fonctionnels, comme les manuels, les autobiographies ou les associations: ces mémoriaux ont leur histoire»¹. In Argentina, un luogo di memoria molto significativo è l'Escuela de Mecánica de la Armada (Esma), ovvero la scuola della marina militare dove il regime rinchiudeva e torturava i prigionieri. Vera Vigevani racconta di come l'Esma sia diventato un luogo dedicato alla memoria, ma una memoria attiva e propositiva che si integra alla tematica dei diritti umani.

 <http://youtu.be/LvcxUaI6Zsw>

Giustizia, perdono, riconciliazione

Dopo tanti anni, si stanno celebrando i processi contro i militari e i civili che si sono macchiati di crimini durante la dittatura. Questi procedimenti giudiziari avvengono a una certa distanza di tempo dagli eventi, e dopo un periodo in cui in Argentina erano state emanate leggi che di fatto impedivano il loro svolgimento.

¹ «Luoghi, nel senso preciso del termine, in cui una società, qualunque essa sia, nazione, famiglia, etnia, partito, registra volontariamente i suoi ricordi o li ritrova come una componente necessaria della sua personalità: luoghi topografici, quali archivi, biblioteche e musei; luoghi monumentali, come cimiteri o architetture; luoghi simbolici, come commemorazioni, pellegrinaggi, anniversari o emblemi; luoghi funzionali, come manuali, autobiografie o associazioni: questi monumenti hanno la loro storia».

Nell'intervista Vera racconta la sua necessità di rincorrere, seppur dopo molto tempo, la verità giudiziaria, che diventa estremamente importante non solo per le persone direttamente colpite dal lutto, ma per tutta la comunità. Per questo motivo si continua a testimoniare anche in tribunale: essere testimone per la giustizia, per la società, e per i giovani a cui passare, appunto, il testimone. In questo senso, la testimonianza diventa fondamento di una cittadinanza attiva.

 <http://youtu.be/Gp3yIOO3dLA>

Ferite che non si rimarginano, cicatrici che devono segnare la strada verso la speranza

Le ferite si cicatrizzano, ma rimangono i segni, le tracce che non si cancellano mai. Vera ci parla delle sue cicatrici e della volontà di raccontarle: quelle di una bambina che viene espulsa da scuola, che va in Argentina, che perde il nonno ad Auschwitz; e quelle di una madre che perde la sua unica figlia diciottenne, uccisa nei voli della morte. Due morti che non hanno trovato sepoltura. Da questo ricordo, Vera vuole percorrere le strade verso la speranza, una speranza verso una società simile a quella desiderata dai giovani argentini.

 <http://youtu.be/Qz4WSV8kYsk>

Sto cercando una parola per definirmi

A volte indicata come “militante della memoria”, questa formula non la convince perché le ricorda i militari. In realtà, Vera sostiene di non conoscere un'esatta definizione per se stessa e per quello che fa, per cui conclude il suo racconto riflettendo sul valore della testimonianza e trovando la vera chiave per comprendere la propria attività nell'impegno verso il futuro, ovvero nella volontà di affidare la testimonianza ai giovani.

 <http://youtu.be/ZW8yHEurQFw>

Bibliografia

Nora P. 1978, *Mémoire collective*, in Le Goff J., Chartier R., Revel J. (eds.) 1978, *La Nouvelle Histoire*, Paris: Cepl

Vigevani V., Guelar D., Ruiz B. 2013, *I ragazzi dell'esilio. Argentina (1975-1984)*, Roma: 24 marzo Onlus / Bologna: Qudulibri

Risorse on line

Il rumore della memoria

<http://www.corriere.it/cultura/speciali/2014/il-rumore-della-memoria>

Madri di plaza de Mayo - Linea fundadora

<http://madresfundadoras.blogspot.it>

**NADIA BAIESI, GIANLUCA GABRIELLI,
ELDA GUERRA, ROSSELLA ROPA**

E-Review 2-2014
Bologna (BraDypUS)

#usopubblico

ISSN: 2282-4979

DOI: 10.12977/ereview63

Trame di Pace. Simboli, carte, azioni di un'utopia possibile. 1945-2003

La mostra racconta la storia degli uomini e delle donne che hanno ragionato di pace non più come di una nobile speranza, ma come dell'unica chance di salvezza per l'umanità. La scansione cronologica, per decenni, parte dal 1945 e arriva al 2003 con la diffusione della bandiera arcobaleno in occasione della campagna «Pace da tutti i balconi», nata per scongiurare il secondo conflitto in Iraq. Al centro della mostra un percorso sui simboli che sono stati inventati, ripresi, risignificati in diversi contesti, movimenti radicali del pacifismo antimilitarista e nonviolento e movimenti contro singole guerre. Accompagnano i materiali iconografici (bandiere e manifesti originali, opere d'arte del maestro Anastasi), due percorsi documentari con immagini d'epoca, locandine, testi di decreti, opuscoli, volantini, articoli di quotidiani e riviste.

This exhibition is about the history of men and women who believed that peace wasn't just a utopian ideal but it's the only possibility for the salvation of humanity. The period taken into consideration goes from 1945 to 2003, when people in Europe hunged the rainbow flag on all their balconies, against the second war in Iraq. At the centre of the exhibition it's possible to recognize the symbols invented each time, re-employed and re-signified in different contexts. They were and still are used by pacifist, antimilitaristic and nonviolent movements. Beside the original flags and posters of different periods, it's possible to see works of art coming from Marco Anastasi, historical documents, pamphlets and pictures.

In considerazione del fatto che in qualunque tipo di futura guerra mondiale sarà impossibile non usare la bomba atomica, e che questa bomba minaccia la sopravvivenza dell'umanità, noi impegniamo i governi del mondo ad accettare l'idea – e a renderla pubblica – che nessun progetto politico è più realizzabile attraverso una guerra, e che conseguentemente vanno trovati strumenti pacifici per risolvere qualunque controversia internazionale.

Il monito, estrapolato dall'*Appello contro l'atomica* promosso da Bertrand Russell e da Albert Einstein nel luglio 1955, compare in uno dei tanti pannelli che compongono la mostra storico-documentaria *Trame di Pace. Simboli, carte, azioni di un'utopia possibile 1945-2003*, promossa dall'Istituto per la storia e le memorie del '900 Parri e dall'Assessorato alla cultura della Regione Emilia-Romagna; e curata da Nadia Baiesi, Gianluca Gabrielli, Elda Guerra, Rossella Ropa, Cinzia Venturoli e Angela Verzelli.

Con l'intento di trovare strumenti pacifici per risolvere le controversie internazionali, nel corso della seconda metà del Novecento centinaia di migliaia di donne e uomini hanno costituito un vasto tessuto associativo mobilitandosi di fronte a ogni conflitto distruttivo, sviluppando idee e pratiche, misurandosi con gli avvenimenti internazionali, le vicende nazionali, le culture e le esperienze politiche più diverse. Uomini e donne che hanno ragionato dell'«utopia della pace», non più come di una nobile ma irrealistica speranza, ma come dell'unica *chance* di salvezza a disposizione dell'umanità. La loro storia si accompagna anche alla ricerca di simboli, alcuni dei quali destinati a essere ripresi e risignificati nei diversi contesti storici.

Il nucleo centrale dell'esposizione si propone, infatti, di illustrare e portare a conoscenza di un vasto pubblico le diverse matrici delle filosofie pacifiste e le pratiche sviluppate nel corso del tempo da associazioni e movimenti per la pace utilizzando appunto simboli, di volta in volta inventati e/o prescelti, per comunicare il senso e il significato dei messaggi ricamati, disegnati, stampati su bandiere, manifesti, locandine. Oggetti dei quali è messo in mostra un campione, al fine di illustrarne le principali tipologie.

La fine della Seconda guerra mondiale, accompagnata dalla drammatica emergenza dell'uso dell'energia atomica come arma di guerra e del problema dei diritti umani, segna un momento chiave nella storia dei movimenti per la pace. La scansione cronologica della mostra si incentra, infatti, sul periodo compreso tra il 1945 e il momento della diffusione sui balconi di tante città italiane della bandiera arcobaleno con la scritta «Pace», simbolo della campagna «Pace da tutti i balconi» promossa nel 2003 dai movimenti per manifestare il proprio dissenso nei confronti del concetto di guerra preventiva e per scongiurare la deflagrazione del secondo conflitto in Iraq. Questa campagna rappresenta, infatti, un passaggio particolarmente significativo sia per l'estendersi della partecipazione alla mobilitazione pacifista, sia sul piano simbolico per l'eco internazionale acquisita dalla bandiera arcobaleno, ancora oggi emblema di un discorso di pace pressoché universale.

Ci è sembrato tuttavia opportuno prevedere, in apertura della mostra, una sezione

dedicata a periodi precedenti, segnalando le prime apparizioni di quelli che sono in seguito divenuti gli emblemi più diffusi del movimento pacifista. E', infatti, del primo decennio del Novecento l'originario utilizzo della bandiera con i colori dell'arcobaleno quale immagine di un mondo pacificato e unito nelle differenti appartenenze; mentre è realizzato negli anni Trenta il disegno delle due mani che spezzano il fucile, destinato a diventare il simbolo dell'obiezione di coscienza e dell'opposizione radicale a ogni conflitto armato.

A questa sezione segue quella dedicata agli anni Cinquanta. Nel contesto della guerra fredda l'attenzione si concentra sullo sviluppo da parte delle organizzazioni del Partito comunista o di associazioni a esso collegate, come i *Partigiani della pace*, di campagne per la prevenzione di un terzo conflitto mondiale collegato all'uso delle armi nucleari. Anche le associazioni femminili – in particolare l'Unione donne italiane – e le donne appartenenti ai sindacati appaiono al centro del racconto, in quanto protagoniste di molteplici lotte di cui divengono simbolo le bandiere *patchwork* da



Bandiera delle mondine di Bantivoglio, anni Cinquanta

loro realizzate. Non si potevano inoltre dimenticare la continuità e l'espansione di altri gruppi pacifisti: come ad esempio La *Società per la pace e la giustizia internazionale*, ricostituita in Italia dopo la parentesi del fascismo e della guerra; o i *Cittadini del mondo* e il *Movimento Internazionale per la Riconciliazione*, presenti anche in altri paesi; e l'impegno di personalità e gruppi cattolici, come il movimento di *Pax Christi*.

Simbolo fondamentale di questo periodo è la «colomba» disegnata in molteplici versioni da Pablo Picasso. Accanto a essa e in connessione con il movimento contro il nucleare, che vide tra le sue figure più importanti Bertrand Russell, nel 1958 compare un secondo famosissimo simbolo largamente ripreso negli anni Sessanta: l'emblema, elaborato graficamente da Gerald Holtom, rappresenta, all'interno di un cerchio, la stilizzazione delle lettere N (*Nuclear*) e D (*Disarmament*) nel

codice dei segnali con bandierine.

La parte della mostra che affronta gli anni Sessanta è aperta invece dalla bandiera arcobaleno, voluta da Aldo Capitini in occasione della prima marcia Perugia-Assisi del 1961, e dedicata interamente a queste manifestazioni, che dal 1978 in



Bandiera di Aldo Capitini, prima Marcia della pace Perugia-Assisi, 1961

poi si susseguirono ogni due anni, con lo scopo di mostrare che il pacifismo e la nonviolenza sono insieme idee e pratiche che scelgono la lotta e la denuncia aperta, anche se rifiutano armi e distruzioni. Attraverso il materiale esposto in questa sezione sono state messe in evidenza le caratteristiche del pacifismo italiano, cattolico e laico, che ebbe negli anni Sessanta importanti sviluppi, tra cui le prime manifestazioni del movimento degli obiettori di coscienza al servizio militare. Un movimento, quest'ultimo, destinato ad estendersi con il passaggio agli anni Settanta, caratterizzati dall'emergere e dalla diffusione di posizioni antimilitariste.

Ulteriori sezioni della mostra si concentrano su alcuni momenti car-

dine degli anni Settanta e poi sugli anni Ottanta e Novanta fino al 2003: anni d'intensa crescita del pacifismo antimilitarista, nonviolento e antinucleare. Sono anni in cui le culture e le pratiche pacifiste cominciano ad alimentare e ad arricchire le elaborazioni e le esperienze di movimenti diversi: come quello femminista, quello ambientalista, i gruppi studenteschi e quelli in difesa dei diritti civili. Al tempo stesso questi movimenti offrono un contributo fondamentale allo sviluppo delle idee pacifiste, collegandole spesso a rivendicazioni di stampo più ampio: dalla lotta contro l'insediamento di missili a Greenham Common e a Comiso, alla vicenda di Cernobyl, all'impegno per la soluzione pacifica del conflitto medio-orientale, alle guerre degli anni Novanta. Le diverse anime del movimento danno luogo ad appelli, campagne e mobilitazioni che allargano il loro raggio di azione, intendendo la pace non solo come assenza di guerra, ma come valore positivo, come costruzione di una società più giusta e solidale per l'affermazione di una

diversa qualità della vita.

Accompagnano i materiali iconografici e figurativi, due percorsi documentari di approfondimento, basati su diverse tipologie di fonti: immagini d'epoca, locandine, testi di decreti, opuscoli, volantini, articoli di quotidiani e riviste. Il primo prende in considerazione l'impegno dei movimenti pacifisti nei confronti di ogni conflitto distruttivo, il loro misurarsi con gli scenari internazionali e le vicende nazionali (la Guerra fredda fra Est e Ovest, i conflitti regionali e nazionalisti degli anni Novanta, la guerra globale contro il terrorismo, inaugurata dagli Stati Uniti a partire dal 2001). Nel secondo percorso d'approfondimento, invece, sono tematizzate alcune delle pratiche nonviolente – l'obiezione di coscienza al servizio militare, quella fiscale alle spese militari, ecc. – di volta in volta concepite e messe in atto dai movimenti per affermare la necessità di una società pacifica più giusta e inclusiva, promuovendo la sensibilizzazione della collettività e la diffusione di una cultura di pace.

Chiude la mostra una sezione dedicata all'arte, nella quale sono esposte tre opere di Marco Anastasi. Tra queste segnaliamo la bandiera della pace in ceramica, che offre l'esempio di un felice connubio tra storia e arte. Essa fu, infatti, progettata in relazione all'esperienza dei campi di pace promossi dalla Scuola di pace di Monte Sole, ai quali partecipano associazioni israeliane e palestinesi, italiane e tedesche in una pratica significativa di dialogo



Bandiera in ceramica di Marco Anastasi, 2003

tra giovani provenienti da luoghi segnati da profondi conflitti presenti e passati. Complessivamente l'esposizione si prefigge di rispondere a una duplice finalità, insieme divulgativa e didattica. In tempi in cui la violenza presente in molti paesi – dall'Africa al Medio Oriente, dall'Europa dell'Est all'America Latina – interPELLA nuovamente il mondo pacifista, l'intenzione è di avvicinare un pubblico il più ampio possibile, attraverso un linguaggio diretto e necessariamente sintetico, a un argomento troppo spesso trascurato o sottovalutato. Una particolare atten-

zione è infine rivolta al mondo della scuola e dei giovani con l'obiettivo di individuare percorsi che guidino le nuove generazioni attraverso un passato per loro remoto. Affinché, anche in una realtà che lascia poco spazio allo sguardo verso il futuro, esse siano invogliate a confrontarsi con i grandi temi delle scelte individuali e collettive appartenute all'arcipelago pacifista, e con le azioni finalizzate a costruire un «mondo diverso e possibile».

La mostra – aperta al pubblico dal 23 aprile al 20 maggio 2014, presso la Sala Museale del quartiere S. Stefano di Bologna – è stata realizzata in collaborazione con il quartiere S. Stefano del Comune di Bologna, la Provincia di Bologna, il Centro di documentazione del manifesto pacifista internazionale, la Casa per la Pace «La Filanda», la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali ER (IBC) e l'Associazione Orlando; con il contributo di Arci, Assicoop, Fondazione Unipolis, Granarolo, Spi-Cgil e il patrocinio dell'Anpi provinciale di Bologna e i Comuni di Sasso Marconi e Bentivoglio.

Risorse

Scuola di pace di Monte Sole, Bologna

<http://www.montesole.org>

Centro Studi Sereno Regis, Torino

<http://serenoregis.org>

Peacelink-Collegamenti di Pace, Taranto

<http://www.peacelink.it>

Pax Christi

<http://www.mosaicodipace.it/mosaico/index.html>

Libera Accademia per la Pace

<http://www.lap-mediazione.org>

Centro Psicopedagogico per la Pace (CPP), Piacenza

<http://www.cppp.it>

Centro di documentazione del movimento pacifista internazionale, Bologna

<http://cdmpi.interfree.it/home.html>

Fondazione Alexander Langer, Bolzano

<http://www.alexanderlanger.org/it>

Mao Valpiana Blog

<http://maovalpiana.wordpress.com>

I quarant'anni del Museo Monumento al deportato di Carpi

L'8 dicembre 2013, il Museo Monumento al deportato politico e razziale di Carpi ha festeggiato il quarantennale dall'inaugurazione, riaprendo al pubblico dopo un intervento di manutenzione profonda. Un museo che oggi, a quarant'anni dalla sua inaugurazione e addirittura a cinquanta dalla sua ideazione, ha uno straordinario valore di documento, testimoniando una precocissima fase di «museografia della memoria».

December 8th, 2013, the Museum Monument to the political and racial deportee of Carpi (Modena) commemorated the 40th anniversary from its inauguration day with a new opening after a careful conservation. Today, after forty years from its original opening and even fifty from its conception, this museum has a extraordinary value as document, testifying a very early phase of the «museography of memory».

L'8 dicembre 2013, con un poco di ritardo rispetto all'anniversario preciso, il *Museo Monumento al deportato politico e razziale di Carpi* ha festeggiato il quarantennale dall'inaugurazione, riaprendo al pubblico dopo un intervento di manutenzione profonda. Il ripristino degli intonaci, del colore delle incisioni graffiate su di essi e della pavimentazione, laddove danneggiata, è stato accompagnato anche da un accurato lavoro sul contenuto delle teche, riportate alla disposizione iniziale degli oggetti grazie alla collaborazione con Anna Steiner, figlia dei grafici e architetti Albe e Lica che curarono il progetto del museo insieme agli architetti BBPR, e del suo archivio familiare.

Un museo che oggi, a quarant'anni dalla sua inaugurazione e addirittura a cinquanta dalla sua ideazione, ha uno straordinario valore di *documento*, testimoniando



Museo Monumento al deportato politico e razziale, graffito di Alberto Longoni

una precocissima fase di «museografia della memoria». Una fase in cui la ricerca storica non era ancora approfondita e i *paradigmi* retorici affermati non erano in grado di cogliere a fondo la complessità del sistema concentrazionario, ma allo stesso tempo gli autori – molto spesso coinvolti in prima per-

sona negli eventi della guerra e della deportazione – mettevano in gioco le proprie competenze progettuali, creative e professionali per un imperativo etico, prima ancora che per finalità informative, conoscitive o didattiche.

1. Carpi ricorda il campo di Fossoli

Il 14 ottobre 1973 la grande piazza della piccola cittadina di Carpi si riempì di persone, assiegate sotto gli ombrelli, come testimoniano le fotografie dell'epoca. Accanto ai carpigiani, delegazioni provenienti da altre città italiane ed europee e da Israele: l'occasione per l'afflusso di oltre 40.000 persone era data dall'inaugurazione del *Museo Monumento al deportato politico e razziale* all'interno del Palazzo dei Pio.

Il motivo per cui quel complesso memoriale era stato realizzato proprio nella cittadina della provincia modenese risiedeva nella vicinanza con il campo di Fossoli, punto fondamentale della mappa della deportazione italiana. Creato nel maggio 1942 per l'internamento di prigionieri di guerra, dopo l'8 settembre 1943 passò in gestione alla Repubblica sociale, diventando, alla fine dell'anno, un campo di concentramento per ebrei e politici. All'inizio del 1944 subentrò il comando nazista di Verona e il campo venne suddiviso in due zone, una sotto controllo italiano e una sotto la giurisdizione tedesca. In questa amministrazione mista, gli italiani controllavano gli internati civili (in molti casi cittadini di paesi nemici), mentre il campo nuovo gestito dai tedeschi divenne un *Durchgangslager*, un campo di transito per ebrei e politici, destinati all'ulteriore trasporto verso campi ben più terribilmente famosi come Auschwitz, Bergen-Belsen, Ravensbrück, Mau-



Inaugurazione, Carpi 1973

thausen. La scelta di utilizzare un campo proprio in questa località della pianura emiliana aveva avuto ragioni strategiche, ovvero il suo posizionamento lungo la linea ferroviaria del Brennero.

Il campo italiano fu dismesso per ordine del Ministero dell'Interno della Rsi a metà luglio 1944, mentre gli ultimi convogli in partenza dal campo tedesco datano all'agosto; nei mesi successivi l'avanzata alleata costrinse il comando del *Sicherheitsdienst* (il servizio per la sicurezza del Reich) di Verona a spostare le funzioni del campo a Bolzano-Gries. Ma il campo di Fossoli non rimase vuoto: continuò a essere operativo fino al novembre 1944 nella raccolta di lavoratori coatti da convogliare verso la Germania.

Non è facile calcolare il numero dei deportati passati attraverso il campo di Fossoli: le ricerche storiche sono arrivate a indicare circa 5.000 prigionieri di guerra nel primo anno, circa 2.500-3.000 politici – la cui meta finale fu spesso Mauthausen e il suo sistema di sottocampi –, cui si aggiungono, tra il febbraio e l'agosto 1944, circa un terzo degli 8.000 ebrei deportati dall'Italia.

A conclusione della guerra al campo viene cambiata destinazione, adeguandola alle urgenze di quel periodo di spostamenti, in cui tutto il corpo europeo era attraversato da *displaced persons* di ritorno dalla guerra e dai campi, che tentavano di raggiungere la propria casa o si muovevano con la prospettiva ancora più disarmante di doverne cercare una nuova. È allora che Fossoli diventa un campo per *indesiderabili*, stranieri che nella primavera del 1945 si trovano nel territorio italiano (criminali di guerra che non vogliono rientrare nel proprio paese temendo persecuzioni, ex-combattenti in disaccordo con i regimi sorti nelle loro patrie dopo il conflitto, donne, orfani, sbandati, ecc.). Nelle baracche di Fossoli vengono riuniti per essere rimpatriati oppure, come nel caso di molti ebrei, si raccolgo-

no in attesa di raggiungere un porto da cui salpare verso la Palestina.

È nel 1947 che il campo vive una radicale trasformazione: diventa la sede di Nomadelfia, comunità voluta da don Zeno Saltini per occuparsi di ragazzi orfani di guerra, fondata sui precetti evangelici e il lavoro della terra. Viene cambiato di segno al senso del luogo: da spazio di coercizione e dolore a spazio per la rinascita. Questo mutamento funzionale lascia tracce anche sulle baracche che, tramite interventi materiali per migliorarne le condizioni (isolamento contro l'umidità e il freddo) divengono case e laboratori.

Cinque anni dopo ancora un passaggio d'uso, che testimonia uno dei complessi nodi critici derivati dalla fine del conflitto: l'ex campo diventa luogo di accoglienza per i profughi giuliano-dalmati, venendo così ribattezzato Villaggio San Marco. Agli interventi dei nomadelfi per rendere accettabile la vita all'interno delle ex baracche, si aggiungono le migliorie di questa fase, volte a renderle più accoglienti, con intonaci colorati e siepi curate. Molti vi resteranno quasi vent'anni, fino all'inizio degli anni Settanta, quando il campo viene definitivamente abbandonato.

2. La prima mostra dei Lager nazisti e il progetto di un Museo Monumento

La presenza del campo aveva coinvolto la vita della comunità carpigiana già durante gli anni della guerra, pur senza avere consapevolezza del ruolo che il campo ricopriva all'interno del ramificato e capillare sistema concentrazionario nazista, un ruolo per nulla marginale nella «logistica» italiana della deportazione.

Già nei primi anni Cinquanta l'amministrazione di Carpi, guidata dal sindaco Bruno Losi (antifascista fortemente attivo nella Resistenza) si pone il problema di come ricordare quanto accaduto, come riuscire a elaborarlo non solo a livello locale, ma propriamente nazionale. Nel decennale della conclusione del conflitto viene così organizzata all'interno del Palazzo dei Pio la prima mostra fotografica dei Lager nazisti: l'esposizione presentava, riprodotte e attaccate semplicemente su piccoli pannelli di cartone, centinaia di fotografie dei Lager, scattate prevalentemente dagli Alleati, e dai fotografi che seguirono la loro avanzata, all'apertura dei campi tedeschi. Immagini ben note ora, ma che allora, dieci anni dopo i fatti, lasciavano sgomenti, soprattutto raccolte in quella quantità ed esposte tutte insieme: quell'orrore era appena accaduto, toccava da vicino molti dei visitatori. Era cronaca, non storia.

Il nome di Fossoli, in quella mostra, veniva affiancato ai più noti e famigerati campi tedeschi e il suo ruolo nel sistema della deportazione era testimoniato

dalle fotografie degli anni della guerra: il luogo, infatti, in quello stesso periodo ospitava gli esuli istriano-dalmati, con tutte le alterazioni delle strutture originarie che questa trasformazione d'uso aveva comportato. L'idea di poter rendere il luogo stesso uno spazio per il ricordo e la riflessione pubblica era forse ancora prematura e il destino di riuso funzionale del campo di Fossoli era condiviso da molte strutture analoghe sparse per l'Europa, per lo più riutilizzate prima per i prigionieri tedeschi e successivamente per i profughi; solo nel caso di Auschwitz-Birkenau si era proceduto immediatamente alla trasformazione del campo in un monumento, in un monito per la memoria, attraverso un progetto museale che, tuttavia, generò alterazioni delle strutture del Lager.

A Fossoli, allora Villaggio San Marco, l'amministrazione carpigiana intervenne alla fine delle celebrazioni per il decennale, inaugurando un monumento sobrio ed essenziale: un muro di pietre con inserite all'interno un'urna contenente terra proveniente da alcuni campi nazisti e una lapide con incisa un'epigrafe di Piero Calamandrei.

L'idea di realizzare a Carpi un segno forte e permanente in ricordo della deportazione italiana prende corpo durante le celebrazioni per il Centenario dell'Unità d'Italia, quando Losi – divenuto presidente di un comitato formato dai rappresentanti degli enti locali (Comuni di Carpi e Modena, Provincia di Modena), dall'Associazione nazionale ex deportati-Aned, dall'Unione delle comunità ebraiche, da varie associazioni di antifascisti e ex partigiani come l'Associazione nazionale partigiani d'Italia-Anpi e l'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti-Anppia e dall'Istituto storico della Resistenza di Modena – pronuncia in Parlamento un discorso volto a sensibilizzare i rappresentanti politici e ottenere il loro sostegno.

Nel corso del 1962 viene così elaborato un bando di concorso per il *Museo Monumento al deportato politico e razziale*, da realizzare nelle sale del Palazzo dei Pio, che viene pubblicato nel gennaio successivo.

Il testo del bando esprime molto chiaramente la volontà di incenti-



Museo Monumento al deportato politico e razziale, graffito di Corrado Cagli

vare la partecipazione e la collaborazione: l'unione tra le diverse associazioni di resistenti e deportati deve trovare un riflesso nella collaborazione del mondo della progettazione con quello dell'arte, come, ad esempio, era già avvenuto per il memoriale delle Fosse Ardeatine. La *coralità* deve essere il carattere principale del progetto.

3. Trasformare l'esperienza in progetto: il museo dei BBPR

Il progetto vincitore è quello del gruppo di architetti BBPR – Gian Luigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers: già attivi negli anni del fascismo, nel dopoguerra sono tra i protagonisti di un'importante e raffinata stagione progettuale della museografia italiana. Ma, soprattutto, il loro lavoro del dopoguerra rivolge una forte attenzione ai progetti in ricordo della deportazione, dato che due dei suoi componenti – Belgiojoso e Banfi – erano stati deportati a Gusen come prigionieri politici: se il primo riesce a fare ritorno, il secondo vi muore nell'aprile del 1945.

Il progetto per il museo carpigiano è così qualcosa di profondamente legato all'esperienza degli stessi architetti, cui si affiancano Albe e Lica Steiner, coinvolti per il reperimento del materiale iconografico e la sua elaborazione, e Nelo Risi che individua i passi dalle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea* (Einaudi, Torino 1954) da incidere sulle pareti del museo, insieme alle riproduzioni di un'opera di Renato Guttuso, degli schizzi realizzati da Corrado Cagli dopo l'apertura dei cancelli di Buchenwald e di un lavoro di Alberto Longoni, ritornato dalla prigionia come internato militare italiano-Imi, oltre che di disegni di Picasso e Léger. La tecnica dello «spolvero», un'incisione quasi graffiata dell'intonaco fresco, viene effettuata dalla Cooperativa muratori di Carpi, in modo da fare emergere lo strato sottostante di intonaco color «sangue rappreso» oppure nero. La parte centrale delle sale viene occupata da poche e rarefatte teche che mostrano pochi e scelti oggetti, accompagnati da immagini fotografiche riprodotte a grandi dimensioni e trattate graficamente con sgranature e retini.

La natura del progetto risiede in questa estrema semplicità che si traduce in incisi-vità: le pareti spoglie, da cui emergono le parole dei prigionieri e i graffiti che, nel caso di Cagli e Longoni, sono essi stessi *testimonianze*. Nelle teche, pochi oggetti, carichi del valore di *reliquie*, come le posate e la matricola personali di Belgiojoso e le lettere di Mino Steiner, donate dal fratello Albe: tutti gli oggetti hanno un valore prima di tutto personale, di cose sopravvissute. La narrazione che si dipana attraverso il percorso ha un tono estremamente secco: è un'emozione composta quella che deve guidare nella visita, lontana dalla «spettacolarizzazione» che



Museo Monumento al deportato politico e razziale, sala e teca, sul fondo graffito di Renato Guttuso (particolare)

impronterà molti musei della memoria degli anni Ottanta e Novanta

Il valore del Museo, oggi, a quarant'anni di distanza, è prima di tutto quello di *documento* di una stagione in cui gli stessi testimoni dei fatti partecipavano in prima persona alla «costruzione» dei segni memoriali. Un'epoca in cui la memoria della deportazione

era improntata principalmente al «paradigma resistenziale» e allo stesso tempo era comunicata in forma diretta ed evocativa, senza apparati di natura didattica. Nei decenni successivi, la ricerca ha messo in luce come la lettura politica della deportazione non potesse bastare a renderne un'adeguata memoria (e tornano in mente le prime pagine de *La tregua*, in cui Primo Levi racconta la differente percezione della liberazione da parte propria e di un anziano deportato politico tedesco, Thylle).

In questo panorama, il Museo Monumento carpigiano ha cercato precocemente di raccontare le varie componenti della deportazione – politici, discriminati razziali, Imi – seppur all'interno della cornice del proprio presente (fortemente caratterizzata in senso politico), elaborando una forma che si distingue tuttora per raffinatezza, sobrietà e incisività del disegno museale.

Bibliografia

- Di Sante C. 2008, *Il campo per gli "indesiderabili". Documenti e immagini del "Centro raccolta profughi stranieri" di Fossoli (1945-1947)*, Torino EGA
- Di Sante C. 2011, *Stranieri indesiderabili. Il campo di Fossoli e i "centri raccolta profughi" in Italia (1945-1970)*, Verona: Ombre Corte
- Iezzi R. 2007/2008, *Storia e memoria della deportazione nel museo. Alcuni casi esemplari*, tesi di laurea specialistica in Storia dell'arte, Università di Bologna
- Gibertoni R., Melodi A. 1993, *Il Museo Monumento al Deportato a Carpi*, Milano: Electa.
- Leoni G. (ed.) 1990, *Trentacinque progetti per Fossoli*, Milano: Electa

- Luppi M., Ruffini E. (eds.) 2005, *Immagini dal silenzio. La prima mostra nazionale dei Lager nazisti attraverso l'Italia 1955-1960*, Carpi: Nuovagrafica
- Mira R. 2010, *Il campo di Fossoli come centro di raccolta di manodopera: agosto-novembre 1944*, in Tromboni 2010, pp. 107-119
- Molinari M.L. 2006, *Storia di un villaggio per profughi giuliani*, Torino: EGA
- Montanari M. (ed.) 2003, *Architetture della memoria. Ideazione, progettazione, realizzazione del Museo monumento al deportato di Carpi*, Reggio Emilia: Grafitalia
- Ori A.M. 2004, *Il Campo di Fossoli. Da luogo di prigionia e deportazione a luogo di memoria 1942-2004*, Carpi: APM
- Picciotto L. 2010, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944*, Milano: Mondadori
- Ruffini E. 2006, *Un lapsus di Primo Levi. Il testimone e la ragazzina*, Bergamo: Assessorato alla cultura/Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – Isrec
- Silingardi C. 2010, *Prigionieri e internati a Fossoli (Modena) 1942-1944*, in Tromboni 2010, pp. 121-132
- Tibaldi I. 1994, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti: i trasporti dei deportati, 1943-1945*, Milano: Franco Angeli
- Tromboni D. (ed.) 2010, *Storie di esilio, di fuga e di deportazione. Ferraresi ed emiliano-romagnoli nella diaspora ebraica e antifascista, atti della giornata di studi*, Ferrara: Tresogni

Risorse

Sito Fondazione ex campo di Fossoli
<http://www.fondazionefossoli.org>

Video testimonianza di Anna Steiner realizzata l'8 dicembre 2013 in occasione delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario del Museo Monumento al deportato di Carpi
<http://www.youtube.com/watch?v=uDLUeeX5b6I>

Trailer del film-documentario Crocevia Fossoli, regia di Federico Baracchi e Roberto Zampa 2013, realizzato dalla Fondazione ex campo di Fossoli
<http://www.youtube.com/watch?v=u69JqONhJqE>

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PIACENZA – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PARMA – Centro studi movimenti PARMA – Istituto “Alcide Cervi”, GATTATICO (RE) – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di REGGIO EMILIA, Istoreco – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di MODENA, Istituto storico di MODENA – Istituto per la storia e le memorie del '900, Parri EMILIA-ROMAGNA – Associazione HOME MOVIES, Archivio nazionale del film di famiglia – Fondazione per le scienze religiose GIOVANNI XXIII, Fscire – Istituto di storia contemporanea di FERRARA / Centro IMOLESE documentazione Resistenza antifascista, Cidra – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in RAVENNA e provincia – Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di FORLÌ-CESENA – Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di RIMINI

ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA
ROMAGNA
IN RETE



EREVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

ISSN 2284-1784

ISBN 978-88-98392-26-1

DOI 10.12977/ereview

€ 70,00

ISBN 978-88-98392-26-1



9 788898 392261